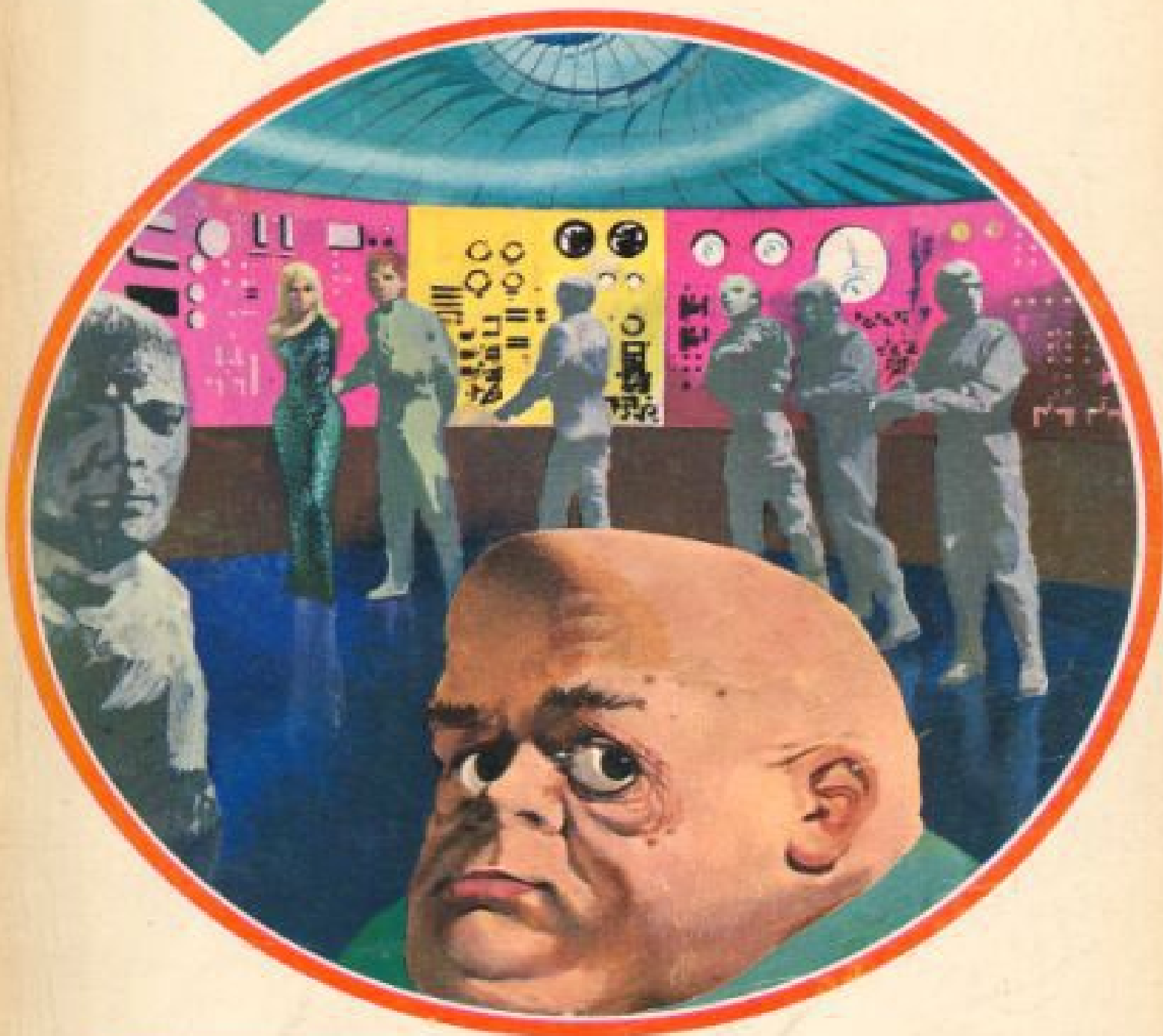
URANIA
la più famosa collana di fantascienza
pubblicazione settimanale
MONDADORI

Kenneth Bulmer

RAPINA DA VIRUS

lire 200
i romanzi di Urania

N. 407 - 24 ottobre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Kenneth Bulmer

Rapina da virus

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
periodico settimanale - N. 407 - 24 ottobre 1965 - 8842 URA - a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 6 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, October 24, 1965 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 407.

Rapina da virus

Titolo originale: «The wizard of starship Poseido» - Traduzione di Ginetta Pignolo
Copertina di Karel Thole
Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Si sa che, in molti paesi, la ricerca scientifica non è incoraggiata e sovvenzionata quanto i ricercatori stessi pretenderebbero. E si sa che, uno scienziato può anche arrivare a commettere delle irregolarità per portare a termine, a dispetto di ogni intralcio burocratico e amministrativo, il progetto cui abbia dedicato gli anni migliori della sua vita. Ma il caso del professor Randolph - e la soluzione che egli trova ai suoi problemi - è eccezionalissimo non solo

negli annali della vita universitaria ma anche negli annali della criminalità.

RAPINA DA VIRUS

1

Implacabile, dopo una continua pressione mantenuta da una serie martellante di attacchi, la Regina Nera saettò attraverso la scacchiera per l'assalto finale. L'Alfiere dei Bianchi, inghiottito, fu messo da parte, la Torre del Re Bianco crollò e fu riposta nella scatola. Lo stesso Re Bianco, in scacco, accerchiato e insidiato da ogni parte, difeso da una misera pedina solitaria, si arrese senza condizioni.

- Scacco matto - annunciò il professor Cheslin Randolph; e, girando la schiena al tavolo da gioco, prese l'ultima copia della rivista "Nature" e si mise a sfogliarne le pagine patinate. - Avete visto il comunicato di Kishimuru? Sostiene di aver sintetizzato i poliamino-acidi adottando la tecnica zero-nove-sette di Matzuoka. Eh, so bene che può disporre di un pianeta del tutto primitivo, il cui ambiente è assolutamente sterile, come quello di un laboratorio; proprio come farò io su Pochalin Nove, ma...

Il professor Randolph s'interruppe e alzò la sua testona da gnomo per ricambiare lo sguardo attento e un po' divertito del suo ospite.

- Siete un uomo sorprendente, Cheslin - gli disse Dudley Harcourt, il Vice-Rettore. - Il vostro cervello ha appena terminato di concentrarsi al massimo su un complicato problema di scacchi, ed ecco che, finita la seconda partita, senza riprender fiato per un attimo, v'immergete con altrettanta concentrazione su un nuovo argomento.

- Gli scacchi non sono che un gioco. Velocità, decisione, slancio aggressivo: non ci vuole molta abilità per vincere. Ogni giorno che passa, lo trovo meno interessante. Io fremo per l'impazienza di avere il mio campo d'azione su Pochalin Nove.

I due uomini se ne stavano comodamente seduti nella luce discreta dell'appartamento privato di Randolph. Intorno a loro, l'invisibile ma onnipresente respiro dell'Università pulsava attraverso le pareti di vetro e porcellana. Le caraffe e i vasi coglievano vaghi bagliori di luce ad ogni movimento dei due uomini. L'arredamento era di un gusto meticoloso,

pesante e autoritario, con qualcosa, di meccanico, privo di qualsiasi grazia femminile.

- Non vi pare di eccedere nel lavoro, Cheslin? - Il Vice-Rettore parlava con la brusca franchezza che riserbava agli amici. - Vi lasciate divorare dalla vostra stessa opera. Perché non la mettete un po' a riposo? Prendetevi una lunga vacanza.

Il professor Randolph lasciò cadere il fascicolo di "Nature", si scelse un sigaro e lo annusò distrattamente; poi alzò lo sguardo e fissò il Vice-Rettore. Randolph era alto circa un metro e cinquanta con le scarpe: un uomo in miniatura, abbastanza proporzionato: solo la testa, grossa come quella di un individuo normale, faceva uno strano effetto.

- Signor Vice-Rettore - disse l'ometto in tono significativo - vi siete invitato per questa amichevole competizione sulla scacchiera. Io ho accettato perché potevo rubare un'ora al mio laboratorio. Poi, all'improvviso mi proponete: primo, che io mi riposi un poco; secondo, che mi prenda una lunga vacanza. - Sul viso di Randolph aleggiava un sorriso che ricordava la Regina Nera degli Scacchi. - Che cos'è che volete dirmi?

Come aveva già fatto al tavolo da gioco, il Vice-Rettore crollò, sotto l'attacco diretto.

Dudley Harcourt, nella sua carica, si era tristemente rassegnato a girare secondo il vento che spirava nell'Università. Come una vecchia banderuola arrugginita, si limitava a indicare la piega degli avvenimenti. Quando si trattava di esercitare la propria autorità, lo faceva indirettamente, per mezzo di terze persone. Ma questa volta non era riuscito a trovare nessuno disposto ad affrontare lo sbarramento di fuoco di cui era capace il minuscolo professor Cheslin Randolph. Per questo era venuto di persona ed ora stava sottoponendo ad un severissimo collaudo le armi di cui disponeva per combattere il terribile gnomo.

Harcourt non era nato sulla Terra; il suo comportamento nei confronti della Galassia era quello abituale, cinico, rude e disinvolto del coloniale interplanetario, un atteggiamento tipico, senza sorprese. Però Harcourt aveva accuratamente verniciato di eleganza accademica ogni sua azione, di modo che si trovava ora ad essere Vice-Rettore di Lewistead ed era abbastanza soddisfatto della sua carriera. Disgraziatamente, il professor Cheslin Randolph, titolare della cattedra di microbiologia extraterrestre, rappresentava un problema paragonabile a un cuneo incastrato tra i raggi di

una ruota in movimento.

Non abituato ad attendere troppo la risposta a una propria interrogazione, nemmeno da parte di uno studente un po' lento, il professor Randolph si tolse di bocca il sigaro e disse: - Ebbene, Dudley?

Harcourt alzò le due mani e poi le lasciò ricadere, piano, sulle ginocchia. Evitava di guardare Randolph.

- Si tratta della Fondazione Maxwell.

- Volete dire che c'è una dilazione? Credevo che tutto fosse stabilito... Altre trattative? Che cosa aspettano?

- Come ho già detto al Consiglio d'amministrazione, disgraziatamente, quest'anno potranno esserci... ulteriori trattative.

Randolph sedeva sporgendosi in avanti, un po' curvo, nella poltrona fatta apposta per lui: i suoi minuscoli piedi battevano impazienti sullo sgabello. In un personaggio meno importante, la faccia larga e rugosa, gli occhi da rospo, avrebbero potuto apparire semplicemente buffi; ma quando il professore gonfiava le guance, abbassava gli angoli della bocca e riduceva gli occhi sporgenti a due fessure, l'effetto era impressionante, e perfino al Vice-Rettore appariva imponente e temibile.

Ora Randolph parlava; la sua voce, solitamente acuta e stridula, ricordava ora le fusa del gatto che gioca col topo.

- Ci saranno altre dilazioni per il Premio Maxwell di quest'anno? Questa volta spetta a me; sono dieci anni che attendo questo momento. Tutta la mia opera è stata disposta di conseguenza, l'Ufficio Extraterrestre mi ha concesso Pochalin Nove, io ho assunto il dottor Howland come assistente in capo... Tutto, in questi dieci anni, è stato predisposto in vista di questa concessione. E voi lo sapete. Tutta l'Università lo sa. Con l'attrezzatura che acquisterò per mezzo del Premio, inizierò una serie di esperimenti su Pochalin Nove che culmineranno con... la vita stessa!

Si lasciò andare sullo schienale della poltrona, assorto nell'ossessionante pensiero della sua impresa.

- Io sono assolutamente convinto, malgrado le insinuazioni di certi denigratori, di poter creare artificialmente la vita... Naturalmente, la vita a uno stadio rudimentale. E per far questo mi occorrono attrezzature e fondi ben superiori alle normali concessioni dell'Università. Il vecchio Maxwell con le sue armi nucleari e la sua coscienza, ha creato la Fondazione istituendo il Premio a suo nome... Io ho aspettato dieci anni. Dieci anni! - Il viso

contratto emanava la massima tensióne. - Io sto aprendo la via al futuro, Dudley! Non tagliatemi le gambe proprio ora!

Le pareti di vetro e porcellana non lasciavano entrare le voci degli studenti; in quella stanza, dove tutto funzionava a elettricità, nemmeno il ticchettare degli orologi rompeva il silenzio teso.

Randolph non seppe trattenersi: - E allora, Dudley? Quest'anno il Premio deve venire a me. Che cos'è che vi preoccupa?

- Tornate indietro un momento con la memoria, Cheslin. L'anno passato, il Premio è stato assegnato a Gackenbach per le ricerche sull'automazione, l'anno prima a Mesarovic per la Meccanica ondulatoria. Prima ancora a Lewis per L'Endocrinologia. L'anno prima... ehm...

- Per la Fisica pura o nucleare, immagino. E con ciò? Per questo è stato istituito il Premio. E tutta la mia sezione è pronta: non aspettiamo altro che la nuova attrezzatura.

Randolph si era rifiutato di leggere una minaccia qualsiasi nell'atteggiamento del Vice-Rettore. Il Premio era già suo, ne era certo, però capiva che qualcosa tormentava il suo interlocutore. - In caso di dilazioni, tutta la mia sezione ne soffrirebbe. Il dottor Howland, per esempio, è un elemento positivo, ma si trova qui soltanto in previsione del nuovo lavoro. Tutta la mia opera andrebbe sprecata se... Non posso nemmeno pubblicare i miei risultati, finché non si dimostreranno validi. Io sono certo di poter ottenere ciò che affermo, anche se gente come Kawaguchi è capace di riderci sopra. Ma non posso aspettare il Premio troppo a lungo!

- Come sapete, Cheslin, c'è una programmazione per il Premio che si estende per molti anni nel futuro. Dobbiamo osservare scrupolosamente i relativi gradi d'importanza...

- Devo averlo io quest'anno. E' mio!

- Non c'è stata ancora nessuna comunicazione ufficiale...

- Ufficiale! - Ora qualcosa di simile al panico sfiorava Randolph, una emozione della quale non era ancora cosciente. Il suo calmo atteggiamento di scienziato incominciava a cedere sotto la spinta dell'ambizione che era l'aspetto dominante del suo carattere, e la sua prepotenza -cercava alla cieca un bersaglio da colpire e distruggere. Niente doveva ostacolare l'opera della sua vita; lui avrebbe spazzato via ogni impedimento, inesorabilmente.

- Sono veramente spiacente, Cheslin. - Ora il tono del Vice-Rettore era sostenuto. - Ormai dovete aver capito che nell'assegnazione del Premio

Maxwell sono insorte delle novità.

- No, non ci credo! Loro... il Consiglio... voi! Voi vorreste portarmi via il Premio, proprio adesso...

- Non si tratta di portare via il Premio, Cheslin. Per questo anno non era ancora stata presa nessuna decisione quanto alla sua assegnazione.

- Ma spettava a me. Era stato convenuto già da dieci anni...

- No, Cheslin. - Harcourt scosse lentamente la testa. - Non è così. Niente era stato detto, niente messo per iscritto.

- Ma era sottinteso! Il Rettore stesso mi aveva detto che il Premio sarebbe stato mio quest'anno.

- Se è cosi, il Rettore non se ne ricorda affatto.

- Non ricorda?

La minuscola mano di Randolph cercò il bracciolo della poltrona, lo afferrò e lo strinse come per sentire il contatto di qualcosa di solido in un mare di follia. - Non ricorda...

- Posso soltanto dirvi che mi dispiace. Siamo stati buoni amici, Cheslin. Spero che la nostra amicizia non sarà intaccata da tutto questo, da questa incresciosa situazione. - Harcourt fissò l'ometto, curvo nell'ampia poltrona, e continuò con una certa esitazione: - In via strettamente privata, vi dirò che la mia fedeltà al Rettore e ai Consiglieri è stata seriamente scossa in questa occasione. Si è anche parlato di dimissioni: le mie. Ma non si può andar contro a tutto il peso dell'autorità, Cheslin. Gli uomini al potere si preoccupano di tenerlo stretto... e al diavolo tutti gli altri.

- Il Potere - disse piano Randolph.

Harcourt provava un profondo disagio. Fin qui non aveva mai visto il piccolo professore così abbattuto, misero, sconvolto. Era una reazione che lo sorprendeva. Si era aspettato indignazione, collera, giusta violenza; e, se anche Randolph aveva dimostrato qualcosa di simile, il suo spirito bellicoso si era subito accasciato nella sconfitta.

- Ditemi, Dudley. Che ne sarà del Premio, quest'anno?

- Be', tutti quelli che lo hanno ricevuto per dieci o undici anni di fila avevano qualcosa in comune.

- Sono stati fortunati.

Harcourt scosse il capo. - No, il fatto è che tutti appartengono alle Facoltà scientifiche. La Fondazione Maxwell è destinata all'Università nel suo complesso.

- E io, allora, non faccio più parte dell'Università?

Harcourt ignorò l'obiezione e prosegui ostinato: - Quest'anno il Premio dovrà andare alla professoressa Helen Chase.

- Quella donna fatale con i capelli color tiziano?

- Già.

- Non ho mai capito con precisione che cosa faccia.

- Ha la cattedra di letteratura Shaviana.

- Letteratura che?

- L'opera di Bernard Shaw.

Randolph dovette fare uno sforzo di volontà per ricordare di che si trattava; doveva staccarsi dall'universo della scienza per tornare a un mondo, alla Galassia circostante, che per lui era scontato e a cui non concedeva più di un pensiero forse ogni dieci anni.

- Sarebbe come dire che è una delle Parche, una di quelle strane figure che vanno in giro borbottando lingue sconosciute, morte da diecimila anni, e che non capiscono un'acca di elettroni?

- Le Scienze Umanistiche, mio caro. Le Arti.

- E per una simile pestilenza, viene tolto il Premio proprio a me... Ma è uno scherzo! Che cosa se ne fanno, quelle, del Premio?

- L'Università sente molto la mancanza di un nuovo Teatro Vivente tridimensionale. Per queste cose abbiamo già una buona reputazione in tutta la Galassia, lo sapete bene.

- Perché non possono guardare la televisione come tutti gli altri?

Harcourt sorrise malinconico. - La televisione è una manifestazione commerciale. Qui si tratta dell'Arte... con un'A ultra-maiuscola.

Randolph incominciava ad afferrare tutta la portata della disgrazia che lo aveva colpito. Alzò una delle sue dita sottili. - Un teatro, per quanto strampalato come progetto, non può costare tutto quel denaro. Ma la mia attrezzatura, le spese di viaggio e di trasporto su Pochalin Nove!... Ecco un pianeta perfetto per il mio lavoro! Primitivo come è, assolutamente sterile, senza una sola cellula vivente! Certo le spese di mantenimento e tutto il resto, assorbirebbero fino all'ultimo centesimo l'ammontare del Premio. Ma io accetterei di detrarne le spese per quel pidocchioso teatro...

- Niente da fare.

- Eh, già, capisco. Bisogna spendere il Premio proprio qui, nell'Università stessa, subito, per farne sfoggio.

- Non si tratta soltanto del teatro. Helen Chase ha occasione di acquistare pet l'Università una splendida collezione dì manoscritti, commenti, note e appendici, oltre a una quantità di documenti interessanti la Controversia, Shaviana.

- La Controversia! Mi suona bene questa parola. - Randolph parlava con un'amarezza che colpì Harcourt.

- La professoressa Chase lavora per far prevalere la sua teoria secondo la quale Herbert George Wells e George Bernard Shaw sarebbero la stessa e unica persona. Uno di questi nomi sarebbero lo pseudonimo usato da Shaw, il che, se venisse provato, potrebbe gettare lo scompiglio fra i Wellesiani. E sarà un ben maggior trionfo che il provare semplicemente, come molti hanno tentato, che, o è stato Wells a scrivere l'opera di Shaw o viceversa.

Esasperato oltre i limiti della sopportazione, Randolph allungò i piedi verso il soffice tappeto, si alzò e si mise a passeggiare, agitato e minaccioso, su e giù per la stanza.

- Ma a chi può importare questa storia? - disse frustando l'aria con la mano. - Sono due uomini, o uno solo, morti da migliaia di anni. Appartenevano, se ben ricordo, all'Era dell'Oscurantismo. Probabilmente non disponevano di macchine per scrivere o di penne a sfera per lavorare. Chissà se i loro capolavori li scolpivano nella pietra?

- Sono spiacente, Cheslin. - Anche Harcourt si era alzato, e col suo tatto abituale non stava troppo vicino all'ometto. Il potere aggressivo di Randolph, faceva dimenticare spesso la sua minuscola statura a chi lo conosceva. - Sono terribilmente spiacente. - Il Vice-Rettore ormai non ne poteva più: distruggere l'opera di tutta una vita era un gioco che non gli piaceva. - Sarà meglio che me ne vada. Voi...

- Io combatterò, si capisce! Venirmi a parlare di pagliacciate Shaviane, quando c'è tutto un mondo vuoto che mi aspetta perché io vi porti il soffio della vita! Quando io sto per dimostrare che l'uomo - il semplice uomo mortale - può creare da solo il miracolo della vita!

Guardandolo, Harcourt capiva che si stava prospettando una battaglia di proporzioni smisurate.

- Per tutta la vita questo sogno è stato la meta di tutte le mie ambizioni. Questi ultimi dieci anni non hanno rappresentato che la preparazione definitiva. Se mi si porta via il Premio, non vorrà dire rovinare soltanto due lustri di lavoro, ma la mia vita intera.

Il carillon della porta suonò e il quadro d'identificazione si accese. Harcourt non riconobbe sul video il giovanotto, e Randolph era troppo assorto nelle sue meditazioni per occuparsene.

- Sì? - disse cortese Harcourt. - Qui è l'appartamento del professor Randolph. Posso esservi utile?

Il sorriso del giovanotto non fece buona impressione al suo interlocutore.

Era un sorriso che sapeva di artificio, di calcolo e metteva in mostra degli aguzzi denti bianchi.

- Non credo. Ora vedo benissimo il professore. Ehi, zio, sono io, Terry Mallow.

L'accento familiare fece sì che Randolph voltasse la testa, torcendo il corpicciolo scarno. Immerso ancora nel turbine dei suoi pensieri, fissava il quadro luminoso; poi reagì e premette il bottone che apriva la porta.

- Terence Mallow - disse vagamente sorpreso, distolto bruscamente dal suo bruciante dilemma. - Mi avevano detto che eri morto.

2

Come zampe nere di un ragno, le lancette dell'orologio segnavano un quarto a mezzanotte.

Il Vice-Rettore se n'era andato da un pezzo, e ora il professor Randolph era sprofondato nella sua poltrona, pensieroso, con un bicchiere di whisky a portata di mano sul tavolino pieghevole. Di fronte a lui, suo nipote Terence Mallow sedeva disinvolto, fumando una sigaretta e studiando il suo celebre zio per trovare il modo di persuaderlo a sganciare, ancora una volta, la sovvenzione che gli serviva.

Nessuno dei due parlava: Terence intuiva che qualche cosa tormentava il vecchio, ma il silenzio gli era intollerabile come un'oppressione, una disgrazia; lo considerava quasi un affronto alla sua stessa presenza.

- Dunque, zio... - arrischiò; e subito ebbe vergogna di se stesso, per l'ingenuità del tentativo. Dopo tutto era ormai un adulto, un tenente di vascello della Flotta Spaziale Terranea... o meglio: ex-tenente di vascello.

Ricordi spiacevoli, di cui avrebbe voluto sbarazzarsi per sempre, riaffiorarono alla sua memoria. Inghiottì a vuoto e disse: - Mi dispiace di averti quasi spaventato, piombando qui senza preavviso. Ma sono arrivato soltanto ieri da Rigel V, e il reattore era in ritardo all'aeroporto...

Randolph non lo ascoltava.

Mallow schiacciò il mozzicone di sigaretta e con un lieve fruscio del suo completo di "sinthy-velour" dal taglio impeccabile, allungò una mano verso la scatola dei sigari. Zio Cheslin apprezzava la migliore qualità e non si faceva mancar nulla. Se un ex-ufficiale astronauta destituito e al verde, voleva realizzare dei progetti, la minima esitazione nell'affermare la propria autonomia doveva essere soffocata senza indugio o esitazioni.

Mentre accendeva il sigaro, Mallow riprese a studiare lo zio. Qualche cosa doveva aver sconvolto il vecchio; la faccia da gnomo, più raggrinzita che mai, era addirittura distrutta. Nella luce discreta, le borse sotto gli occhi da rospo parevano prugne secche e bluastre. Era davvero un omino buffo, niente corpo e tutto cervello. Assolutamente al vertice, nel campo di quella roba: le molecole delle proteine, la sostanza della vita, il DNA. Certo un cervello indispensabile, in una moderna Galassia, ma un po' troppo astratto per un giovanotto che fino a poco tempo fa s'interessava soltanto a una bella astronave, all'efficienza di guida, alla perfezione nel maneggio della pistola, e aveva l'occhio clinico soprattutto per le belle donne.

I problemi personali assorbivano troppo Mallow perché le preoccupazioni dello zio potessero interessarlo a lungo. Quando era ufficiale d'approvvigionamento a bordo di una corazzata spaziale, il fatto di non poter continuare a rubacchiare tranquillamente lo aveva colpito come una rivelazione: se si fosse trattato di qualche piccolo profitto occasionale, il Tribunale avrebbe anche chiuso un occhio. Ma il tenente di vascello Terence Mallow si era messo nel commercio all'ingrosso, e i Lords dell'Ammiragliato avevano trovato da ridire. Risultato: il ritorno sulla Terra di un ex-ufficiale senza denaro né prospettive, che cercava di estorcere al celebre zio un buon posticino al sole.

E poi, accidenti, era andato molto vicino a rompersi l'osso del collo: i rapporti sull'azione di guerra non erano stati particolareggiati, ma su un totale di duemila uomini, soltanto centonovanta si erano salvati. Poi la Corte Marziale si era costituita subito dopo la battaglia contro i ribelli del Sistema di Roger, e lui aveva pensato bene di lasciarsi dichiarare morto in battaglia per cavarsela senza punizione.

E adesso era qui, avido di denaro; e zio Cheslin stava li a rimuginare quei suoi ridicoli problemi.

Mallow tossicchiò, soffiò il fumo, tossi ancora, e infine si chinò in avanti a

dare un colpetto sul ginocchio dello zio.

- Helen Chase, la professoressa - disse adagio Randolph - ci chiarirà se Shaw e Wells erano o non erano un'unica e sola persona. - Alzò gli occhi ipnotici sul nipote, con uno sguardo cosi intenso e bellicoso che il giovane si ritrasse sussultando. - Ebbene, non se la caverà cosi facilmente!

- Randolph parlava con una pacata cattiveria sarcastica che non era in carattere con gli ambienti sereni dell'Università. - Che Dio la stramaledica, no! Sul mio cadavere, dovrà passare!

- Scusami, zio. Io non so bene... - balbettò Mallow timidamente. Quello sguardo negli occhi del vecchio...

- No, si capisce, tu non puoi afferrare l'entità, l'enormità di ciò che sta accadendo qui dentro. Tu non sai che il progetto più importante che sia stato ideato nel campo scientifico da cent'anni a questa parte, non potrà realizzarsi, non potrà nemmeno essere iniziato, perché una femmina dai capelli rossi, tinta e truccata, vuole andare a disseppellire due parrucconi morti da migliaia di anni, per costruirci sopra le sue graziose teorie.

Quello scoppio d'ira dello zio agiva stranamente sui nervi di Terence: si sentiva come uno stregone che fosse riuscito a evocare il demonio.

Balbettò qualche frase banale e per tutto il tempo in cui Randolph continuava a ruminare la sua ira, non poté far altro che rimanere a guardare.

- E perché poi dovrei frenare la mia collera? Perché non dovrei mandare a monte la più grossa porcheria che sia mai stata architettata qui dentro?

- Perché no? Davvero, zio. Io sono sempre pronto per una bella partita di pugni.

Randolph concesse al nipote uno sguardo indefinibile. Ricordava che quando sua sorella, la povera Julie dalle belle mani, aveva sposato Frederick Mallow, lui era proprio allo stadio iniziale dell'opera che ora avrebbe dovuto completare: venticinque, trent'anni fa? Appena lo aveva conosciuto, l'uomo che doveva diventare il padre del giovanotto che gli sedeva ora di fronte gli era apparso equivoco e lui aveva ritenuto suo dovere avvertirne Julie, pur sapendo che non avrebbe tenuto in nessun conto le sue parole. Poi, per Julie, la morte era stata una liberazione; ma qualcosa della sua vivacità, del suo amore per la vita, del calore e della sincerità con cui rispondeva alle offerte di amicizia, doveva per forza essersi riversato in suo figlio. Se Terence fosse stato soltanto un Mallow, lo zio sarebbe stato semplicemente cortese con lui e, dopo avergli augurato la buona notte, lo avrebbe invitato ad uscire dal suo

appartamento. Si accorgeva ora, con malinconia, che la conoscenza scientifica di cromosomi, geni e stigmate ereditarie, l'occhio attento che scrutava nel microscopico universo della forza vitale in azione, non gli servivano a niente sul campo dei semplici sentimenti familiari.

- E se tu mi dicessi che cos'è che ti preoccupa, zio?

Mallow parlava con franchezza giovanile, attenendosi all'immagine prediletta di se stesso: quella di ingenuo e forte astronauta. Le questioni finanziarie non dovevano entrare in causa finché lo zio non fosse tornato in uno stato d'animo pili ricettivo; era certo che un affettuoso interesse per gli affari privati del vecchio gli avrebbe reso dei denari sonanti. - Non posso proprio esserti utile?

- A meno che tu non disponga di parecchi miliardi in liquidi, non vedo che cosa tu, o chiunque altro, potreste fare.

- Dunque, si tratta di denaro.

- In parte. - Anche solo il parlare dell'ingiustizia subita, pareva dare un po' di sollievo al vecchio. - E questo è l'aspetto più oscuro della faccenda. Non possono aver bisogno di tutti quei soldi per costruire un teatro vivente e acquistare una collezione di manoscritti.

- Dipende da chi li possiede. Se fossi io il proprietario, e sapessi che una Università cosi ricca li desidera, be'...

- Già, lo penso anch'io. I valori sono così capovolti o distorti, al giorno d'oggi.

- Chi è Helen Chase?

Improvvisamente, come un cane da punta che sente la selvaggina, Randolph alzò uno sguardo attento e vivace.- Ah! - disse e ricadde nel silenzio.

Poi incominciò a parlare pacatamente, controllando il tono di voce espose la situazione con la nitida precisione abituale agli scienziati. Le zampe di ragno sull'orologio si muovevano senza posa. Ora Randolph passava dai valori definiti della scienza al campo più nebuloso dei rapporti personali.

- Mi rendo conto perfettamente, Terence, che tu sei venuto da me per chiedermi del denaro. La tua simulata morte in battaglia contro quegli sciocchi e patetici ribelli è abbastanza romantica e mi hai spiegato onestamente, e direi coraggiosamente, la tua situazione con la Corte Marziale. Sei giovane, e la tentazione del facile guadagno ha travolto anche individui più forti di te.

Mallow ebbe il buon senso di non cercare di giustificarsi a quel delicato accenno.
- La tua povera mamma mi aveva spiegato più volte come tuo padre fosse un uomo affascinante, dotato di grandi possibilità. A me non piace toccare i fatti riguardanti qualcuno che è morto e non può difendersi. Io non sono mai andato d'accordo con tuo padre, ma non si può negare che avesse fascino, disinvoltura e una cordialità che conquistavano. E anche tu le hai, Terence, e grazie a Dio hai, in più, l'onestà e la fibra morale di tua madre che ti aiutano a combattere il lato negativo della tua natura. Hai fatto una maledetta sciocchezza rubacchiando nei magazzini della Navigazione, ma non è poi la fine della Galassia.
- Grazie, zio - Mallow, con la testa china come richiedeva la sua contrizione, ascoltava la predica rassegnato.
- Io voglio - prosegui il professore - che tu eserciti il tuo fascino su quella femmina dai capelli rossi, Helen Chase. Voglio che tu scopra tutto quanto c'è da scoprire sulle sue teorie, sui suoi progetti e sul vero scopo per il quale vuol prendere il Premio Maxwell. Sta' attento. Io la ritengo una ciarlatana, e sono convinto di poter dimostrare al Consiglio che la ragione per cui vuol mangiare tutto quel denaro esula dallo spirito e dagli scopi della Fondazione. Io so che il premio deve andare alla Scienza!
Mallow alzò la testa e puntò sullo zio uno sguardo fermo. - Su questo sei ben deciso, non è vero? Tu non indietreggeresti davanti a nulla, per impedire che quel denaro sia sottratto alla tua sezione?
- Certo. E sono disposto a qualsiasi cosa per assicurarmi il Premio. Quanto alle tue... ehm... spese straordinarie personali, credo che in questo caso potremo essere abbastanza generosi, se tu lavori per me di fatto, anche se non ufficialmente.
- Sei molto buono con me, zio. F vedrai che sarò un ottimo agente segreto, e nemmeno troppo costoso.
Non per lo meno al principio, aveva deciso Mallow prudentemente. Se tutto ciò che turbava il vecchio era l'assegnazione di quel Premio Maxwell e se nella faccenda c'entrava una donna, allora Terry Mallow, ex-astronauta, era proprio il tipo che faceva al caso.
Ad ogni modo, quello sguardo negli occhi dello zio non gli era piaciuto molto. Ricordava con particolare nitidezza l'ultima volta che si era trovato davanti uno sguardo così fanatico e minaccioso: era un Rebbo, giovane,

allampanato e con un ciuffo disordinato di capelli gialli. Ricordava in particolare le gambe, lunghe e nerborute, fasciate dai pantaloni fulvi. Si era precipitato sulla navicella d'atterraggio di Mallow, con un urlo demoniaco. E proprio mentre Mallow gli sparava, era apparso nei suoi occhi sbarrati quel lampo indecifrabile ed esaltato.

Strano! Strano e sconvolgente, ritrovare nello zio, nello scienziato calmo, noioso, chiuso fuori dalla Galassia, quello stesso sguardo turbato dalla passione.

Ma, per una pronta apertura di credito, Terry Mallow sapeva chiudere gli occhi su molti problemi.

Terry si ritirò nell'ampia camera degli ospiti che lo zio gli offriva e rimase sveglio per un poco, con le mani dietro la testa, a fumare un ottimo sigaro. Cercava di immaginare che tipo di donna fosse Helen Chase.

3

- Su diecimila lauree in scienze dell'anno passato, mia cara Helen, ne è stata conferita una misera e sola in Lettere e Arti...

- Che cosa ci posso fare, Peter, se uomini e donne sono ciechi alle occasioni che gli si offrono?

- Occasioni? - Il dottor Peter fermò il dito sul pulsante del registratore dove Bach aspettava di poter stimolare e solleticare i sensi. L'appartamento di Helen Chase era affollato della solita gente: intellettualoni, lunghe zazzere, maniaci e qualche genuino giovane talento. Fuori, le lampade splendevano su un paesaggio coperto di neve, ma, dentro, l'ambiente era caldo, vivo e profumato dagli aromi eccitanti con i quali il buon vino, i buoni cibi, i buoni sigari e la presenza di belle donne, possono rendere confortevole qualsiasi casa per quanto vecchia e cadente.

- Si, Peter, ho detto "occasioni". E allora, questo Bach?

Howland premette il pulsante e con un colpetto leggero ridusse il volume. Sapeva benissimo di essere tollerato da quella gente dell'ambiente artistico soltanto perché, come scienziato, sapeva maneggiare l'apparecchio musicale elettronico che tutti, con finta disinvoltura, trattavano come un rozzo aggeggio meccanico. Peter Howland ci si divertiva; quell'ambiente gli apriva nuovi orizzonti. Era a Lewistead ormai... da... quanto? Tre mesi circa, e gli parevano tre anni: il professor Cheslin Randolph non era il più accomodante

dei maestri.

Sedette sul pavimento, accanto alla poltrona di Helen Chase, col bicchiere in mano. - Ora, parlatemi di queste occasioni.

- Certo. Prendiamo voi stesso, per esempio. - Helen abbassò uno sguardo sorridente su di lui, accoccolato ai suoi piedi. Gli piaceva quel ragazzo alto e snello, forse un po' troppo esile, ma tanto più attraente degli uomini robusti. Aveva qualcosa di lindo, un'aria giovanile e un po' timida che lei sentiva affine alla propria. I suoi occhi brillavano di una luce simile a una fiamma e la bocca si piegava spesso a un sorriso ironico e spiritoso; un lieve fremere delle narici suggeriva un'insaziabile avidità di vita. Avevano tante cose in comune e le avevano scoperte con sorpresa negli ultimi... tre lunghi mesi, discutendo animatamente, sviscerando ogni sorta di argomenti, evitando però qualsiasi accenno personale. Per questo ora, Howland alzò su di lei uno sguardo sorpreso.

- Perché parlare di me? Io sono un tipo normale.

- Certo. Ma siete un dottore in scienze, e state specializzandovi in qualche oscuro e misterioso ramo della vostra professione; sapete benissimo quanto dovrete aspettare prima di avere una cattedra.

- Questo è vero. Ma non me ne preoccupo.

- Soltanto perché, grazie a Dio, siete ancora giovane. Ma pensate ora alla situazione al di fuori della vita accademica. Prendiamo, per esempio, una grande organizzazione industriale: vedrete centinaia di scienziati di prim'ordine che lavorano nei laboratori. Ma chi troverete nei posti chiave della direzione? Nei gradini più alti dell'amministrazione?

- Ve lo dirò io, caro Peter. E' la gente con una coltura umanistica che guida i cervelli scientifici...

- Questo non è sempre vero...

- Naturalmente, non sempre. Buona parte del lavoro amministrativo è affidato alla cibernetica. Ma in definitiva, quando è necessario che un cervello umano si occupi di qualche decisione, nove volte su dieci è il cervello di un letterato, di un umanista.

- Forse è questo il guaio maggiore della nostra società.

- Eretico!

Howland appoggiò il mento al ginocchio. - Voi siete l'oracolo per gli Shaviani e i Wellesiani; voi sapete tutto in proposito. Ora, io ho letto un poco di Shaw e un poco di Wells. Loro...

- Lui.

Howland la guardò con tenerezza e alzò il bicchiere, in un brindisi scherzoso. - "Lui", dite voi, e va bene. Dunque, io ho letto un poco della roba che mi avete prestato e, decisamente, io metterei il mio soldino dalla parte di chi sostiene le due personalità.

- Già, perché voi probabilmente non potete concepire l'idea che un uomo possa scrivere in un dato modo e con un certo stile per lanciare un dato messaggio, e poi, deliberatamente, si volti dall'altra parte e produca del materiale con intenzioni del tutto opposte.

- Ma esistono delle fotografie... quelle buffe cose in bianco e nero bidimensionali...

- Ma come siete ingenuo, Peter! Uno si fa crescere la barba e l'altro no. Se volessi pubblicare degli scritti sotto un altro nome, farei presto a trovare la fotografia di un'altra ragazza...

- Fareste però fatica a trovarne una più carina - Howland s'interruppe arrossendo e nascose lo sguardo nel bicchiere.

Anche Helen pareva trovarsi a disagio. I rapporti personali erano una questione difficile da affrontare. Eppure Peter Howland le piaceva, ma in prima linea c'era il lavoro per il Trattato. Raramente pensava a se stessa come donna, al contrario di certe femmine della facoltà, ossessionate dal problema del sesso; ma era anche troppo intelligente per affettare i modi mascolini di altre, che andavano in giro con la testa rapata e i pantaloni. Nei riguardi di Howland, si era abituata ad accettare di essere considerata soltanto una studiosa.

Peter ora parlava in fretta, a scatti e un po' a casaccio, cercando di mascherare quella che gli era parsa un'imprudente intrusione nei sentimenti privati di un altro. - Il mio lavoro procede abbastanza bene. Ho stabilito già un mucchio di programmi e quando faremo il pianetaggio su Pochalin Nove, potremo metterci immediatamente all'opera. Uno dei problemi più gravi sarà quello d'impedirci d'inquinare quel posto primordiale con i nostri buoni vecchi virus e microbi terrestri. Vedete, proprio ora ho impegnato tutto il mio immediato futuro in questo lavoro, eppure non ho paura dell'insuccesso finale, né di uno sbaglio iniziale, perché ho una fiducia assoluta. Sono certo che il nostro lavoro è sulla strada giusta e quel Randolph è un piccolo mago. Vedrete che questa volta il Premio Maxwell produrrà uno dei suoi più importanti risultati...

Helen lo guardava in modo molto strano. Lui le sorrise. Forse era stata offesa davvero dall'osservazione inconsiderata sulla sua bellezza... maledizione! Fra una gran bella ragazza, e se lui avesse avuto un po' più di tempo disponibile, avrebbe voluto arrivare a qualcosa di serio. Così come stavano le cose, lei non aveva tempo per gli uomini come lui non ne aveva per le donne: per il momento almeno.

- E questo ha proprio tanta importanza per voi, Peter?

- Importanza? Immaginate di avere improvvisamente la possibilità di parlare con Shaw o con Wells, a vostra scelta, così come parlate con me! Riesco a rendere l'idea? Il Premio farà di me qualcuno, e potrò fare la mia scelta fra le cattedre accademiche!

- Ma non avete ancora saputo? Il professor Randolph non vi ha detto niente?

- Detto cosa? Che cos'è questo gran segreto?

- Forse... ho parlato avventatamente. Forse è ancora' un segreto. Perdonatemi, Peter, sono cose al di fuori del mio campo e tocca al professor Randolph parlarne, non a me.

Howland pareva molto interessato e il suo viso appariva comicamente giovane. - E va bene, Helen, se le dite voi, avrete le vostre ragioni.

- Helen ha sempre ragione - disse Terence Mallow che, appena arrivato, andava dritto verso la padrona di casa. Il suo aspetto raffinato dava sempre fastidio a Howland, ma come nipote del professore, l'individuo doveva essere tollerato.

- Salve, Terry - disse Helen e guardò l'altro con vivacità che urtò Howland. D'improvviso il giovanotto si rese conto della figura che stava facendo, seduto per terra come uno scolaretto. Balzò in piedi, versando un poco della sua bevanda. Da qualche tempo Mallow ronzava parecchio attorno a Helen, e questo, se lo confessava francamente, gli dispiaceva.

- Peter - disse Mallow affabile - mio zio vorrebbe vedervi subito. Ha pensato che probabilmente vi avrei trovato qui.

Howland, riluttante ad andarsene, passava lo sguardo dall'uno all'altra. L'ex-navigatore spaziale, pensionato, ferito in azione, aveva saputo circondarsi di un certo fascino, e con la ragazza formava una coppia che urtava decisamente i nervi al giovane scienziato.

- Bene - disse Howland con tutta la buona grazia che riuscì a trovare. - Me ne vado subito.

Seguendolo con lo sguardo mentre si allontanava, Mallow capiva, con la sua furberia, perché lo zio non avesse chiesto a Peter Howland di spiare quella Chase.

Ora Terry ed Helen stavano facendo una rapida amicizia. L'autunno incalzava e la neve stava cadendo fuori stagione: i due si divertivano a pattinare insieme, a fare corse sulle slitte elettroniche; andavano, ai balli e ad altre riunioni, dentro e fuori dell'Università. Mallow non aveva impegni e riusciva a indurre Helen a prendersi delle ore di libertà, cosa che Howland non si sarebbe mai sognato di fare.

Mallow non dovette perdere molto tempo per far parlare la ragazza del suo lavoro; era una personcina riservata, modesta, molto graziosa; ma, cosa strana, il suo tipo di bellezza non diceva molto ai gusti, piuttosto vistosi, dell'ex-cosmonauta, il quale poteva parlare con lei delle sue teorie' e aspirazioni, senza sentirsi defraudato di più piacevoli approcci.

- E' maledettamente decisa in ciò che vuol fare, zio. - Puntualmente ogni mattina, Mallow riferiva gli avvenimenti del giorno precedente. Di solito si trattava solo di fare un resoconto di riunioni di società. Una volta, dopo una festa, c'era stato questo commento: - E' una ragazza sincera. Voglio dire che tutta quella storia su Shaw e Wells è genuina e corretta. E evidentemente, dal punto di vista accademico, è perfettamente a posto.

- Questo lo so, adesso.

- E lo sai che se lei con il Premio acquisterà i manoscritti che vuole accaparrarsi per l'Università, basterà questo a far salire la reputazione di Lewistead ad altezze irraggiungibili per qualsiasi altro istituto del genere sulla Terra o altrove?

- Ma come può essere così importante questa roba morta e ammuffita? Lewistead deve la sua fama alle facoltà di scienze. Le altre, le Muse, servono solo a metterci alla berlina.

Mallow scosse la testa adagio. - Non è vero, zio. Nella Galassia c'è qualcosa di più della sola scienza.

Questa, per Cheslin Randolph era pura eresia. E veniva proprio da suo nipote, che aveva navigato nell'immensità dello spazio e toccato con mano le meraviglie della potenza scientifica!

Il minuscolo corpo di Randolph era tutto teso, gli occhi da rospo parevano schizzare dalle orbite. La collera lo faceva parlare con tanto impeto ed

emozione, che suo nipote apri il mobile-bar e gli versò da bere. Il vecchio prese il bicchiere e bevve tutto d'un fiato, quasi senza interrompere il discorso. Finalmente, Mallow riuscì a inserirsi in quel lungo monologo.

- Evidentemente, se Helen avrà il Premio, dovrà recarsi personalmente sul pianeta dove si trova il manoscritto. Non ha voluto dirmene il nome... Credo che ci siano altre ricche Fondazioni in agguato per accaparrarsi la collezione. Lei è riuscita ad avere la precedenza in qualche modo misterioso che non ha voluto dirmi.

- Tutta questa storia è corretta, allora, secondo te.

- Certo. Helen Chase è una persona così onesta che non ha bisogno di trucchi. La sua integrità è quasi... paurosa.

- Uhm. Bene, allora continua a cercare di scoprire ciò che ti sarà possibile. Fin qui non sei stato di grande aiuto.

- Ma, zio...

- Io vado a trovare il Rettore. Se Harcourt non può o non vuole aiutarmi saprò scavalcarlo e farmi strada da solo.

- Mi pare che il Rettore sia un pezzo grosso nelle mene politiche, no?

- Sì. È Shelley Arthur Mahew, Segretario degli Affari Extra-Solari.

- Salute! Un pesce grosso davvero.

- Se non altro, fa parte del partito che ora è al potere. E, come membro del Governo, dovrebbe capire il valore della mia opera rispetto a una miserabile collezione di roba da rigattiere.

Randolph si fece fissare un appuntamento con Mahew e andò in volo a Capital City, in quello che un tempo era stato il deserto del Sahara. Mahew fu gentile, premuroso, incoraggiante, e perfettamente negativo.

Tornando in volo, Randolph continuava a rimuginare le ultime parole del Capo.

- Non c'è niente che io possa fare, professore. Il Premio Maxwell, come la Fondazione, è sotto l'egida giuridica dei Consiglieri, ed essi ritengono giusto che anche l'Arte abbia una fetta della torta.

- Torta - disse Randolph disgustato, riferendo il succo dell'intervista al nipote. - Torta, ha detto.

- Una parola molto grossolana - disse Mallow comprensivo. - E Mahew l'ha usata proprio parlando di ciò che generalmente lo interessa di più.

- Per conto mio - disse Randolph cupo - Mahew è sconvolto dall'eccesso di

lavoro.

- Che coincidenza! Helen dice la stessa cosa di te...

- Ah, e così parla anche di me, eh? E dietro la mia schiena. Ci vuol tutta l'impudenza di quella donna.

Mallow rise. Sentiva di potersi permettere ormai di lasciar trapelare qualcosa di più della sua vera personalità nei contatti quotidiani con lo zio, perché lo sforzo di comportarsi virtuosamente stava purtroppo diventando di una noia mortale, e lo stancava ancora più delle esibizioni di cortesia che si era imposto nei riguardi della Chase. Diede un'occhiata fuori della finestra, oltre il prato coperto di neve sporcata qua e là dalle caldaie in azione e fermò lo sguardo sul basso edificio della facoltà di Lettere e Arti. In quel momento lei doveva essere proprio là dentro e forse in quel suo buffo modo pieno di serietà davanti a una banda di studenti che l'ascoltavano a bocca aperta stava tenendo una conferenza sul significato profondo da scoprire nei personaggi costruiti e distrutti da G.B. Shaw. Che buffa ragazzina. E quei capelli rossi...

- Terence! Mi stai a sentire sì o no?

- No, zio. - Mallow parlava con sincerità disarmante. - Stavo studiando un sistema riveduto e corretto per aggirare Helen Chase...

- Uff! Stavo proprio per dirti che puoi abbandonare l'idea.

- Abbandonare l'idea? - Il disappunto per un facile lavoro che gli sfuggiva inasprì il tono del giovanotto. - Proprio ora che stiamo per raggiungere un risultato?

- Non raggiungiamo proprio niente. Ho deciso. Affronterò la questione dalla parte opposta. Ora va a cercarmi il dottor Howland. Voglio che noi tre insieme, si parli molto seriamente... e si faccia qualcosa di concreto.

Randolph, malgrado il tono deciso, si sentiva incerto nel prospettarsi l'intervista con il nuovo assistente, che lui, di solito, non faceva partecipare agli esperimenti. Il vecchio Gussman andava benone e faceva tutto ciò che gli si diceva. E gli si diceva sempre di attenersi strettamente al suo compito ch'era quello di "levatrice", di ogni esperimento. Ma ora quel Peter Howland... mah! Howland era di una nuova leva, un ragazzo brillante e insolitamente distinto per essere così giovane, ma purtroppo, indipendente al punto da preoccupare.

Howland entrò con una ventata d'aria fredda, spazzandosi il polverio bianco dalle spalle. - Proprio qui sulla porta, mi è piovuto addosso un mucchio di neve - disse affabilmente. - Desiderate vedermi, professore?

- Sì, Peter, ragazzo mio. Siedi, siedi pure. E anche tu, Terence. Prima di tutto voglio farti un quadro della situazione, Peter; e poi arriveremo al nocciolo del problema.

Mallow vedeva lo zio sotto un aspetto completamente nuovo. L'espressione del viso, mutata e decisa, gl'induriva la mandibola e riduceva la bocca a un taglio sottile. Non c'era più traccia dell'ometto un po' ridicolo di prima. Stava lì, come un gallo da combattimento, in tutta la sua statura di un metro e cinquanta, col petto sporgente e vibrava di una volontà irremovibile. Sembrava quasi di vedere gli speroni ai suoi piedi minuscoli.

Eppure, seguendo l'invito di mettersi a sedere, Howland sentì con una sorpresa un po' divertita, che il Professore era a disagio e che questo non si addiceva alla sua personalità prepotente; il fatto, insolito, fece subito svanire il divertimento.

- Tu sai, non è vero? A quale punto ci troviamo col lavoro destinato a Pochalin Nove. Tutto ciò ch'era possibile fare sulla Terra è stato fatto. Ora ci occorre un pianeta assolutamente sterile, del tutto privo di qualsiasi tipo di vita, in cui poter provare se le nostre teorie sono valide o no. Io desideravo avere subito la tua opinione su ciò che ritieni ancora possibile fare qui, sotto qualsiasi punto di vista.

Howland si mosse un poco sulla comoda poltrona, poi disse adagio: - Per il momento io sono ancora un novellino, professore. Nutro la più profonda ammirazione per la vostra opera e so che è di un'importanza inestimabile. Ma ormai qui sulla Terra non si può andare avanti nemmeno di un passo. Ora abbiamo bisogno di Pochalin Nove e del Premio Maxwell per pagare le attrezzature e i trasporti.

- Certo che qui sei un novellino, Peter! Ma sono stato particolarmente soddisfatto di avere vicino a me una mente fresca in questa faccenda, e il tuo lavoro si è già dimostrato di un valore incalcolabile. In realtà, tu hai contribuito a farci raggiungere lo stadio attuale. Da anni stiamo ottenendo la semplice creazione delle cellule, ma per una dimostrazione irrefutabile le cellule devono essere in grado di riprodursi. "Questa" è la vita! Devono essere in grado di usare l'energia ottenuta nella forma più adatta e trasformarla,' rovesciare il flusso dell'entropia, organizzare, mettere l'ordine della vita nell'inerte caos primitivo.

La lode, la prima che avesse ricevuto così apertamente da Randolph, diede a Howland un oscuro senso di paura. Gli suonava come quel famoso "mi

piace moltissimo, ma..."

Un po' a disagio sulla sua poltrona, Mallow ascoltava in silenzio, in parte contagiato da quel fervore di scienza. Creare la vita! Una vita che riproduceva se stessa, cresceva, si espandeva... Incominciò a intravedere viscidi mostri dai molti tentacoli...

Randolph incrociò le gambette sullo sgabello: con le minuscole dita gesticolava, irritato. - Vedi in che situazione ci troviamo. Tu sai il valore del lavoro che stiamo compiendo; su questo non ho bisogno di dilungarmi. Tutto ciò che ci occorre, a questo punto, è il denaro per finanziarci. Tutto dipende da questo.

- Proprio così, professore.

- Howland era un po' spaventato da certe sfumature nei modi di Randolph, che non riusciva a interpretare. - Ormai non c'è più alcun ostacolo per noi.

- L'entusiasmo non basta a realizzare un progetto. - Randolph puntò un ditino ossuto sul discepolo. - Non vi sono più ostacoli... non "devono" esserci ostacoli! Io credo che tu abbia la stessa dedizione che ho io alla professione che ci siamo scelta. Che ne diresti, Peter, se ti annunciassi che il Premio Maxwell di quest'anno non sarà concesso a noi?

Howland sorrise. - Credo che la prima reazione sarebbe d'irritazione per essere venuto a Lewistead.

- Ah, e come mai?

- Come sapete avevo una scelta, limitata, ma sempre una scelta, fra varie destinazioni. Ho scelto proprio voi e Lewistead perché facevamo lo stesso lavoro e perché sapevo che vi sarebbe stato assegnato il Premio; e così era garantito il finanziamento del lavoro che io... che tutti noi desideriamo compiere su Pochalin Nove.

Anche se Randolph era sorpreso, non lo lasciava vedere. Disse:

- Dunque, saresti soltanto irritato, ma non sconvolto, o almeno arrabbiato?

Howland sorrise ancora, con quella sua aria da ragazzino. - Sarei talmente furioso che... che...

- Che cosa?

- Ecco... non lo so nemmeno. Mi sentirei tradito, addirittura. E in modo criminale. Ma poiché la questione non si pone di certo...

- Invece, mio caro Peter, la questione si pone.

Howland si alzò in piedi adagio: la sua alta e snella figura torreggiò su Randolph, quasi stesse per sfondare il soffitto.

- Volete dire... che non avremo il Premio Maxwell?

Le parole furono appena sussurrate.

- Proprio cosi, Peter. Il Premio non ci sarà assegnato.

- Mi pare che la prendiate con molta calma. Il vostro lavoro di tutta una vita... me lo avete detto e ripetuto... distrutto di colpo. E non siamo in lista nemmeno per il prossimo anno. Le assegnazioni sono già state fatte in anticipo. Quest'anno toccava a noi! Santo cielo, che ne sarà di tutto il lavoro fatto... e di me? Io ho scelto questa destinazione soltanto per il Premio, ho lasciato andare altre buone occasioni... ed ora eccoci a piedi. Che lugubre farsa! Certo ci dev'essere qualche...

- Non esistono motivi plausibili per sperare di cambiare la decisione - disse gelido Randolph. - Come sai, le assegnazioni del Premio sono prestabilite in anticipo per una ventina d'anni e più. Questa era l'annata per noi e abbiamo avuto sfortuna. Ci dicono che fin qui non era stata presa nessuna decisione ufficiale e che il Premio non verrà assegnato a noi.

- Ma allora che si fa? - Howland si era rimesso a sedere; fremeva e guardava 'disperato il suo superiore. Mallow era rimasto sulla sua poltrona, zitto e attento. - Che cosa possiamo fare? E, anzitutto, perché non ci danno il Premio? Chi ha preso la decisione? E a chi verrà assegnato?

- Per quanto riguarda le tue domande, mio caro Peter, soltanto la prima ha importanza. Per le altre, ti dirò brevemente che non riceveremo il Premio perché i Consiglieri hanno deciso che dovrà andare alla professoressa Helen Chase. Dunque...

- A Helen I - Rievocò in un lampo la frase che lei aveva lasciata a metà. - Ma come, quella piccola...

- Le recriminazioni consumano inutilmente delle preziose energie. Ma mi pare che anche tu sia molto risentito per questo iniquo affronto fatto alla Scienza.

Howland respirò a fondo.

Randolph non pareva minimamente turbato dalla tragedia, ma Peter, tutto tremante per la furia distruttrice che lo invadeva, capiva che anche il vecchio doveva aver passato la stessa crisi. Il professore pareva pieno di esultanza contenuta e spirava da lui un'aria di fiducia, quasi di sfida. Howland decise di cercare di dominarsi, ma non poté fare a meno di dire: - Sono cosi furibondo che proverei una vera gioia a torcere il collo ai Consiglieri, uno per uno. Quanto a Helen, be'...

- Dunque, anche tu sei convinto che il tuo lavoro abbia valore per la Galassia? Sì? Bene, però io non ho modo di giudicare la tua fedeltà al nostro mostruoso sistema di giustizia sociale. Credo di capire il nostro Terence, invece. Io intendo dimostrare di poter creare una cellula sintetica e farla crescere, moltiplicare di molte generazioni nel semplice giro di minuti. Intendo dimostrare all'intera Galassia che io posso creare la vita! E per far questo ho bisogno di denaro. Ma sono stato cieco. Me ne sono stato con le mani in mano per circa dieci anni, ad aspettare che qualche burocrate ammuffito sentisse l'impulso generoso di elargirmi il Premio Maxwell. - Parlando, Randolph si emozionava sempre più, e ora il suo viso aveva l'espressione desolata di un bambino che, scopre per la prima volta i dolci e capisce ciò che ha perduto finora.

- E pensare che io me ne stavo buono e paziente come un idiota smidollato ad aspettare che questi vigliacchi mi consegnassero il denaro. E il denaro è tutt'intorno a noi, in questa ricca Galassia. Ne esiste in sovrabbondanza e non viene usato come si dovrebbe. Non voglio nemmeno accennare al delittuoso sperpero di fondi che verrà perpetrato dalla professoressa Chase e dai Consiglieri, con questo Premio. C'è anche la questione dei miliardi gettati per la pubblicità di prodotti scadenti che nessuno, con un minimo di buon senso, vorrebbe avere in casa propria. Il denaro viene scialacquato in ragione di un miliardo al secondo.

- Sono d'accordo con te, zio - disse Mallow un po' a disagio.

Ora Howland stava zitto e ascoltava attento.

- E sapete quale è oggi il maggior spreco di denaro? - Fissò sul nipote un occhio penetrante. - Voil Mallow e Howland sussultarono all'unisono.

- Ma, zio! - Nel cervello di Mallow le congetture si affollavano come lampi colorati di panico.

Randolph puntò il dito ossuto su di lui. Ora cavalcava con la fantasia, che lo guidava in un crescente turbine d'entusiasmo. - Non parlo di te personalmente, Terence, ma di ciò che tu rappresenti. La guerra! Ecco ciò che intendo. Oh, non parlo dei vostri miserabili ribelli, o cose del genere.

- Combattono una battaglia molto dura - disse Mallow che riusciva ancora a sentirsi irritato per l'offesa fatta al suo servizio. Ma parlando fu colpito dall'idiozia di quel suo misero orgoglio: il suo servizio? Non voleva più averci a che fare.

Randolph continuava, implacabile come un carro armato. - Nella nostra

Galassia vivono degli esseri umani come noi, non importa se nati sulla Terra o sulle sue colonie. Oltre a loro esistono forme protoplasmiche di vita con le quali noi abbiamo ben poco in comune e non abbiamo contatti. Potrebbero esserci anche altre forme di vita delle quali, però, al momento non abbiamo la minima nozione. Perciò, contro chi dovremmo combattere? A quale scopo verrà destinato il colossale armamento che si continua a costruire?

- Io ero un navigatore spaziale e non devo loro proprio niente. Ma la Flotta ritiene di avere un compito ben preciso: quello di perlustrare le stelle di frontiera e far sì che il nostro commercio si muova liberamente nello spazio...

- Liberamente! E chi, a parte quei quattro pidocchiosi ribelli, potrebbe opporvisi?

- Non lo so, non prendevamo troppo in considerazione questo punto di vista. Ma fra tutte le stelle della Galassia che non abbiamo ancora nemmeno visitato, potrebbero esistere delle razze in antagonismo alla nostra.

- Sciocchezze. Esiste il servizio militare come pretesto alla tassazione in primo luogo; poi, per fornire un sostegno all'industria e, infine, per insegnare la disciplina ai giovanotti come te. Le Forze Armate si mantengono soltanto come arma governativa nell'eterno gioco d'equilibrio tra produzione e consumo.

- Questo è uno dei tanti punti di vista.

- E' l'unico! - Mentre Randolph parlava, i due giovani erano sempre più impressionati dal cambiamento che si verificava nell'ometto. Oramai parlava come un fanatico. - Pensate un po'. Migliaia di giovani addestrati a uccidere e armati dei congegni più letali, che svolazzano da un pianeta all'altro... tutto questo sa di lugubre farsa.

- Be', noi non possiamo farci niente.

- E io non penso di cambiare le cose. A me ormai non importa ciò che fanno i nostri politicanti dal cervello rammollito. A me interessa ciò che mi ha detto Mahew.

- Il Rettore? - disse Howland sempre più sorpreso in questa girandola di sorprese.

- Il Segretario degli Affari Extra-Solari - disse Mallow strofinandosi il mento impomatato. - Uhm, chissà se il tanto atteso e piuttosto temuto contatto con gli umanoidi stranieri non si è verificato? La possibilità di loro atti ostili sarebbe una buona ragione per mantenere le forze armate spaziali. Nessuno al mondo sa che cosa si trovi oltre le stelle di frontiera.

- Molto poetico. - Randolph respinse con un solo gesto tutto quel ragionamento. - Io non sono, per natura, un uomo modesto. Ma spero di riuscire abbastanza bene a nascondere questo difetto. Ho la reputazione" di uomo perseverante all'eccesso di temperamento esplosivo... guidato, però, notate bene, da un cervello vigilante. Ma il mio vero io incomincia ad esercitare la sua pressione, e sta per esplodere alla superficie della mia meravigliosa personalità fatta a macchina.

- Ma che cosa ha detto Mahew per montarti a questo modo?

- Ripeto che non sono per natura un uomo modesto; ma in questo progetto mi sforzo di mirare a un modesto bersaglio. Diciamo, che mi sto già scusando in anticipo per la essenziale meschinità del mio piano.

Mallow incominciò a perdere ogni speranza sulla riuscita dell'ometto.

- Sparse in giro sui vari pianeti ci sono le basi spaziali e quindi, naturalmente, le unità dell'Esercito, i Servizi pubblici, il personale d'ambasciata e altre organizzazioni mantenute dai contribuenti attraverso lo spazio. Di queste io non mi occupo, sebbene anch'esse contribuiscano allo spreco del denaro pubblico. No, io mi limito a questa ridicola Flotta Spaziale.

- Va bene - disse Mallow rassegnato. Ora stava appollaiato sul bracciolo della poltrona e si accendeva un'ennesima sigaretta. Howland stava ancora seduto, zitto e composto.

- Personalmente, sono convinto che questa Flotta armata non serva a scopi di utilità pubblica, limitandosi a dar la caccia a quei pochi ribelli, cosa che poteva essere effettuata con una minima parte delle spese. Per questo dico che il denaro profuso per la Flotta Spaziale è sprecato, buttato ai cani, perduto, ed è uno spreco criminale. Intendo porvi rimedio, dopo quanto ho sentito da Mahew. Dunque, Mahew mi ha detto...

- Sì, zio?

Handolph alzò gli occhi con l'ampia fronte corrugata. - Se tu avessi la cortesia di non interrompermi continuamente, Terence, forse mi sarebbe concesso parlare.

- Scusa, zio - disse Mallow; ma ora un sorrisetto gli increspava la bocca crudele.

- Mahew mi disse, cosi per caso, che il denaro di cui ho bisogno e che speravo di ottenere per mezzo del Premio Maxwell, non era che un boccone da pulce (secondo la sua disgustosa espressione) in confronto alle somme che passano quotidianamente per le sue mani. Già: mi diceva con stupido

orgoglio, che quel giorno stesso aveva firmato l'ordine di trasferimento dello stipendio globale annuale per una base spaziale, situata dall'altra parte di Callahan 739.

Ricordando la località, Mallow assentì, incominciando a vibrare sulla stessa lunghezza d'onda dell'illustre zio.

- Devono mandare il denaro in contanti, in modo che il personale lo spenda sui vari pianeti. Gli ordini di pagamento o gli assegni non servirebbero. Lingotti e moneta liquida circolano ancora con un certo ritmo complicato, noto soltanto ai frequentatori delle Borse della Galassia, infaticabili lettori dei bollettini finanziari. Queste enormi somme vengono sempre caricate a bordo delle astronavi di linea o delle Forze Armate. F sono destinate allo spreco totale!

Ora, l'occhio interiore di Mallow vedeva con la massima chiarezza dov'era diretto questo discorso. Il primo slancio di entusiasmo verso l'ovvia conclusione di quanto diceva lo zio si stava già calmando. Improvvisamente vedeva anche le ulteriori conseguenze. Se afferrava giusto, si capisce. Ma certo aveva afferrato giusto, e incominciava a sentir freddo alla schiena.

- Intendo - disse il professor Randolph con accento solenne - fruendo por fine, almeno in parte, a questo delittuoso sperpero di denaro che dovrebbe essere impiegato per scopi più alti. Ho avuto particolari sui viaggi spaziali: per il bene della scienza in generale e dei miei esperimenti sulla creazione della vita in particolare, io mi approprierò di una di queste assegnazioni di denaro.

- Sì, zio - disse Terence Mallow con voce flebile.

4

L'ex-nostromo in seconda Duffy Briggs, stava ricomponendo lentamente i suoi sensi sconvolti. Il naso spiaccicato, premeva forte sulla segatura del pavimento. Nelle orecchie, le urla e gli insulti della folla nel bar, il tintinnio di bottiglie e bicchieri, la musica in scatola del registratore fuori fase, il chiocciare aspro di donne troppo tinte si fondevano in un mormorio ritmato, come di risacca sulla spiaggia. C'era puzza di alcool, di fumo, di corpi mal lavati e di profumo volgare. Sentiva la nuca bruciargli come il fuoco. Puntandosi sulle mani contratte, si sollevò, sforzandosi di tornare alla piena coscienza.

- Dio mio! - urlò una donna. - Non l'hanno fatto fuori!
- Dagliene ancora, Fred! - sbraitò uno scaricatore ubriaco.
Il baccano che lo circondava, suscitò in Duffy Briggs un solo prepotente desiderio: quello di rimettersi in piedi e dare addosso all'uomo che lo aveva steso a terra. Doveva dimostrare che non sarebbe stato lui a soccombere a una bestia di facchino.
Fitte di dolore gli scoccavano dietro le pupille, le gambe gli tremavano e tutte le giunture parevano in poltiglia. Stava invecchiando, sì. Ma non era poi tanto vecchio da non spaccare il muso a quel maiale che lo aveva conciato a quel modo.
Quattro dita e un pollice si richiusero sul suo avambraccio. Fu issato come un fagotto sbilenco e sbatacchiato giù sui talloni con la stessa violenza.
Si girò alla cieca, sempre senza vedere altro che strisce cremisi e vermiglie, e alzò il pugno per abbattere il nuovo avversario.
- Vacci piano, Duffy! Ce n'è ancora una dozzina, di quelli. Vediamo di uscire di qui con dignità, la pellaccia tutt'intera e una parvenza d'orgoglio. In altre parole, dattela a gambe!
Duffy Briggs, ancora annichilito dalla sorpresa, segui il consiglio sussurrato a bassa voce. Fra venuto da solo, nello squallido bar dello spazioporto, giù nella zona interstellare dei dock, e si era ritrovato solo durante la rissa e la lotta. Ora aveva un amico, e un vecchio amico per di più. Se la diede a gambe, sentendosi meglio a ogni passo.
Il Primo Sottufficiale Barney Cain, non ancora ex, ma in via di sistemare i propri affari per esserlo presto, aveva superato la resistenza di qualcuno che cercava di sbarrargli l'uscita ed era piombato nella fredda aria notturna, trascinandosi dietro Duffy Briggs.
I due uomini ora inghiottivano l'aria gelida, sentendone il morso sul naso e il pizzicore nei polmoni.
- Barney Cain! - fece Briggs sbalordito.
- Lo avrei giurato che ti trovavo in una rissa. Puoi camminare? - Al cenno di assenso dell'interpellato, girarono sui tacchi e si addentrarono nello stretto vicolo: ad ogni passo Briggs sentiva tornare un nuovo fiotto di energie. - Ti ho trovato disteso in terra - disse Cain con maligno piacere - devi essere stato piuttosto lento.
- Lento - ripeté Briggs con lugubre rievocazione. - Lento e vecchio, Barney. Vecchio.

Cain gli gettò una rapida occhiata, nella luce accecante degli archi al sodio, alti sulla monorotaia. Briggs era come lo ricordava da sempre, in servizio. Una botticella d'uomo, col naso schiacciato in una faccia squadrata e devastata.

A pensarci bene, si diceva Cain mentre sbucavano su un marciapiede illuminato a giorno dove si affollavano alberghi, ristoranti e parcheggi di velivoli usati, qualcosa rendeva loro due molto simili: forse l'aver servito e combattuto per circa quarant'anni nella Flotta Armata Spaziale, pensava Cain.

- Ma come mai ti trovi da queste parti? - chiese Briggs.

- Stavo cercando proprio te. E anche un paio d'altri, che tu potrai aiutarmi a trovare.

C'è un lavoro in vista. Un bel guadagno sicuro. Un po' fuori dal confine della legge, ma non credo che questo ci impedisca di dormire.

- A me no di certo. - Briggs lasciò che il concetto s'insinuasse nella sua testa bitorzoluta. - Guadagno - disse come un cavaliere antico avrebbe pronunciato il nome del Santo Graal. - Guadagno.

- Mi par di capire che ci stai? Benone. Ti ricordi il tenente di vascello Mallow? E' lui che dirige la... baracca...

- Me ne ricordo - disse Duffy Briggs. - Me lo ricordo.

Attraverso il banco del bar, Charles Sergeivitch Kwang alzò il bicchiere di whisky e sorrise a Cyrus. Q. Mauriac trasudava agiatezza, bonomia, capacità negli affari, profumo di buon sigaro e aroma di vecchio brandy; e questi due ultimi generi voluttuari erano stati pagati da Kwang, come brindisi a un colpo fortunato.

- Sissignore - diceva Mauriac. - So riconoscere il vero uomo d'affari, quando ne trovo uno. E' stato un vero piacere trattare con voi, signor Kwang.

- Altrettanto dico a voi, signor Mauriac. Sono certo che quei fondi, là su... Calzonier Secondo pagheranno dei buoni dividendi già entro questi primi tre anni. Sono sicuro che sarete soddisfatto di aver corso il rischio.

- Rischio? Io non ci penso nemmeno. Non avrei investito denaro nella vostra compagnia se avessi intravisto un rischio. Ho impiegato un sacco di soldi, in questa speculazione. - Si versò in gola ciò che ' rimaneva del brandy, diede una occhiata al suo orologio da polso, alla porta e alla borsa posta accanto allo sgabello di Kwang. - Abbiamo firmato tutto. C'è tempo per berne ancora un goccio.

Kwang non voleva sparire troppo presto; la tattica faceva parte della sua fredda esperienza professionale. Ancora un ultimo bicchiere, poi avrebbe preso su la borsa: un bel sorriso, una stretta di mano appiccicosa e via, attraverso una Galassia straripante di buone occasioni e di polli come quello che gli stava accanto.

Ma nemmeno Mauriac aveva troppa fretta; tratteneva Kwang al bar, chiacchierando espansivo. Kwang sapeva cancellare dalla sua faccetta asciutta e olivastra ogni traccia di preoccupazione. Fra un ometto agile, dai muscoli sottili, il naso a bottone e uno scintillio liquido negli occhi scuri. F sapeva anche assumere un'aria autorevole, o sottomessa, o d'innocenza offesa, nell'attimo in cui un poliziotto soffiava nel fischietto.

- Mi avete detto di aver servito nella Flotta Spaziale - continuava a rombare Mauriac. - Interessantissimo. Ditemi... - S'interruppe di colpo, guardando la porta alle spalle di Kwang. Questi vide il corpo grassoccio dell'altro chinarsi, senti una mano cercare la sua sotto il banco e una pallottola di carta che gli veniva spinta nel palmo. Si scusò, con i suoi modi disinvolti e cortesi e apri in fretta il foglietto, coprendolo col ginocchio. Gli bastò un'occhiata: "Polizia" lesse. "Uscite di qui, subito".

- Vi prego di scusarmi, signor Mauriac. Dovrei... mi capite, vero?

- Certo, certo. Ma tornate subito. Mi fa piacere chiacchierare con voi.

Kwang scivolò giù dal suo sgabello, guardò la sua borsa con tutta l'anima negli occhi, poi se ne andò a grandi passi, testa alta, sentendo una certa voglia di vomitare. A mezza strada cambiò direzione e andò verso la porta pieghevole riservata ai clienti di riguardo che volevano essere introdotti ai misteri della roulette e del triplanetario. Guardò attraverso la porta e le tende che la proteggevano. Sulla sua fronte liscia si stendeva un lucido velo di sudore.

- Sei giù di forma, Charley, ragazzo mio. Sbirri da tutte le parti. Anche quel pollo che volevi cucinarti te l'avevano messo loro alle calcagna.

Terence Mallow era sulla porta di fronte. Aveva un curioso sorriso, vivace e astuto.

- Terry! Da dove diavolo salti fuori?

- Per ora non t'interessa. Da questa parte. Sei di nuovo al verde più che mai, eh? Si vede. Bene, ho un lavoretto per te...

Stella Ramsy buttò indietro le lenzuola con una smorfia di disgusto per la

sgradevole sensazione di sporcizia della tela grossolana. Con mossa aggraziata, scese dal letto, completamente nuda, e si diresse fremente di rabbia verso i pantaloni del marito, tutti spiegazzati, appoggiati su una sedia sfondata. Quella spelonca di pensione sarebbe stata la sua morte con l'eterno odore di cucina, di marmocchi mal lavati, di gatti e di spazzatura; il rancidume di gente incancrenita nel disordine la opprimeva. Sollevò i pantaloni e, non riuscendo a trovare subito l'apertura della tasca, li afferrò per i risvolti scuotendo forte. Una scatola di fiammiferi, un mozzicone di sigaretta e tre cents fu tutto quel che ne venne fuori. Disgustata, lanciò i pantaloni sulla testa di Colin Ramsy.

- Svegliati, cialtrone, buono a nulla...

Ramsy sbuffò e grugnì, si rigirò cercando a tastoni le lenzuola che sua moglie aveva dispettosamente buttato a terra.

- Lasciami in pace, Stella.

- Vieni fuori da quel letto I Fra tutt'e due possediamo esattamente tre cents. Dobbiamo pagare un mese di affitto,- non abbiamo più niente da impegnare, e tu non sai far altro che startene in letto. Su, andiamo. Fuori!

Il quarto d'ora che segui venne dedicato alla solita scenata a base d'insulti reciproci. Stella non si era preoccupata di vestirsi; se non altro, quella brutta stanza aveva il riscaldamento centrale. Ciò che le rimaneva come abbigliamento presentabile, era un completo con camicetta e un paio di calze le cui smagliature si potevano ancora nascondere. Non voleva certamente sciupare la roba indossandola in casa. Ramsy, imprecando a tutto scapito della sua gola prosciugata, si vestì con indolenza e, finalmente, Stella riuscì a spingerlo fuori della stanza. Appoggiata alla porta, gli urlò il suo saluto: - E non disturbarti a tornare se non trovi un lavoro!

Dalla soglia, il marito la guardò depresso. Era bella, noi suo costume adamitico; sapeva anche troppo bene perché l'aveva sposata. - Diamoci almeno un bacio prima che io vada - le disse. - Per la buona fortuna.

- La fortuna la potrai trovare solo fuori di qui. So benissimo come finirebbe questo bacio. E, prima di tutto, abbiamo bisogno di soldi!

Ramsy si passò la mano sulla faccia, sentendo sul palmo le labbra che gli tremavano. Era una vita d'inferno. E quali probabilità di trovare un impiego aveva un uomo col suo curriculum? Ma non poteva perdere Stella. Sarebbe stato il colpo di grazia, per lui.

Scostò la mano dal viso per vedere ancora Stella: - Va' via - gli gridò lei - e

trovati un lavoro! - Poi sbatté la porta di colpo.
Adagio Ramsy si voltò per andarsene.
Verso di lui veniva, sorridente, Terence Mallow...

Tutt'intorno a lui, il candore sterile e accecante del laboratorio gli trafiggeva gli occhi. Sopra di lui, le file serrate di recipienti di vetro gli ammiccavano ironiche. Il gocciolare ossessionante di un rubinetto gli martellava colpi incandescenti nel cervello ossessionato. Sotto le dita, il lucido bordo del banco gli sembrava essersi trasformato in una linea che torturasse il suo cervello rattrappito...

Willi Haffner ne sapeva anche troppo sul cervello umano. Troppo; e, al tempo stesso, disperatamente troppo poco. Il nitore immacolato del laboratorio gli turbinava intorno, e le sue dita convulse si aggrappavano al banco, con forza disperata e vacillante. Forse un altro goccio lo avrebbe aiutato...

Un altro goccio. Sopra il banco, allineate con precisione matematica, c'erano file e file di recipienti di vetro. Haffner allungò la mano con aria indifferente. Le dita tozze, dalle unghie rosicchiate, si richiusero, con un gesto senza esitazioni, sulla bottiglia dell'alcool puro; ma qualsiasi altro derivato sarebbe andato ugualmente bene. Il vetro liscio gli faceva l'effetto della carta vetrata. Si versò un buon bicchiere e lo ingollò di colpo. Il tremito si calmò un poco.

Sul banco, due recipienti collegati da un intrico di tubi, aspettavano la sua attenzione. Quello di sinistra conteneva il cervello disseccato di un topo. Bestie intelligenti, i topi! Nel recipiente a destra, il cervello e buona parte del sistema ghiandolare di un coniglio erano così intricati con elettrodi, fili, telemetri e congegni di controllo, che le circonvoluzioni grigie erano difficili da identificare. Ma Willi Haffner sapeva che c'erano: aveva tolto personalmente dalla gabbia il coniglio, un fagottino peloso e recalcitrante con le orecchie enormi.

L'esperimento avrebbe potuto dimostrare al mondo intero il suo genio di scienziato... oppure rovinarlo, distruggerlo. Se fosse fallito, la sua Società non avrebbe autorizzato ulteriori spese, e già il suo Direttore Scientifico, Borisov, aveva ammonito Haffner per le spese eccessive. Una Società Chimica, gli aveva detto, deve produrre non soltanto esperimenti spettacolari, ma anche dei profitti adeguati.

L'amara rievocazione spinse ancora una volta l'avida mano di Haffner verso la bottiglia dell'alcool. La sua brillante carriera accademica era stata rovinata in parte anche dalle rivalità fra sezioni. Ed era stato fortunato, maledettamente fortunato, di continuare presso quella Società' Chimica, anche se con mansioni di spettacolare pubblicità. Questa volta non doveva fallire.

E invece fu il fallimento totale. Dopo, non avrebbe mai saputo dire che cosa non avesse funzionato. Gli rimaneva solo la vaga impressione di aver udito l'odiata e imperiosa voce di Borisov con la sua risata prepotente, "prima" che le proprie mani tremanti spostassero un contatto vitale: un denso liquido color ruggine colò via adagio dal giunto sconnesso. Il rivolo lambiva il banco schiumando un poco, come birra versata. Un rumore di risucchio lo scosse, mentre la pompa del cuore aspirava l'aria contaminata dell'atmosfera invece del preparato di emoglobina che ora schiumava sul banco e gocciolava lenta sul pavimento.

- ... un uomo notevole - sbraitava Borisov spingendo le porte girevoli e avanzando con passo pesante sulle piastrelle del laboratorio. - Un po' troppo poco ortodosso, forse, ma questo è un segno del genio. Basterebbero le sue ricerche sui virus...

- Certo, certo, lo so. - Un'altra voce raggiunse Willi Haffner, mentre lui stava lì, inebetito, davanti al naufragio della sua opera. - Mi pare che questo sia quasi un atto di prepotenza; ma ci sono uno o due punti sui quali desidero avere l'opinione del dottor Haffner... In questo campo è un vero maestro. Io non lo vedo da almeno... due o tre anni circa. Pare che abbia perduto contatti con tutti i suoi vecchi amici.

La voce gli suonava familiare; ma che cosa importava ormai, con la catastrofe che bolliva e sfrigolava sul banco? Il cervello del topo durò più a lungo di quello del coniglio, ma in un paio di minuti erano estinti tutti e due.

- Salve! Che cosa succede?

Haffner non potè rispondere.

Borisov batté un piede arrogante sull'impiantito. Haffner fece un cenno vago con la mano inerte, poi si accasciò contro il banco. La sua mano cercava ancora la bottiglia dell'alcool.

- Ecco, direi, Willi - disse Borisov nel trionfo totale della sua gelosia. - Direi che questo segna la tua fine.

Haffner non rispose. Attraverso il rombo rosseggiante del suo cervello...

che si confondeva con l'orgia di sangue sul banco, la voce di Borisov gli sembrò arrivare da una grande distanza. - Riceverete la vostra liquidazione, s'intende. Ma con noi non avrete più niente a che fare. Ah, e qui c'è il dottor Howland che vuole parlarvi.

5

La riunione ebbe inizio alle sette e mezzo di sera, sotto un basso soffitto di fumo. Terence Mallow non aveva avuto difficoltà a prenotare una saletta riservata in un albergo, dove il pretesto di un incontro amichevole fra ex-militari aveva suscitato scarsa attenzione. Lui stesso, l'ex-pilota spaziale Kwang e Sammy Larssen, già addetto agli apparati elettronici delle astronavi, avevano ispezionato meticolosamente la stanza e schermato i due spioncini e i microfoni che avevano trovato: un giochetto da ragazzi per uomini della loro competenza. Oltre all'esperienza acquisita nella Flotta Spaziale, i tre avevano un'altra cosa in comune: erano stati processati tutti e tre dalla Corte Marziale ed estromessi dal servizio.

Duffy Briggs e Barney Cain stavano seduti immobili come sassi accanto alla porta: tenevano sulle ginocchia un'arma dall'aspetto micidiale. Mallow li aveva istruiti meticolosamente.

Colin e Stella Ramsy sedevano uno accanto all'altra nella seconda fila di sedie. Stella si era messo l'unico indumento presentabile, e Ramsy. si era fatto la barba. L'eccitazione di avere di nuovo uno scopo nella vita gli aveva ridato colore alle guance e una vivacità di comportamento che aveva indotto Stella a prendergli una mano e stringerla fra le sue.

Coccolandosi una bottiglia di whisky, Willi Haffner sedeva vicino a Peter Howland, dal quale era stato avvertito con fermezza che da quel momento l'alcool gli sarebbe stato severamente razionato.

Un'altra ventina di persone fra uomini e donne, completavano la brigata. Frano tutti ex-militari espulsi dall'esercito e tutti possedevano qualche dote che poteva tornar utile.

Guardandosi attorno, Peter Howland individuò un gruppo di persone dedite, come lui, alla scienza; ripensava alle parole dette al professor Randolph a conclusione di quella incredibile intervista:

- Qualcuno potrebbe giudicar delittuoso il vostro progetto – gli aveva detto, convinto. - Ma avete ragione, professore. Per il bene della scienza e per il

nostro lavoro in particolare, io sono con voi anima e corpo.

Ricordare quelle parole gli dava un caldo senso di conforto.

Non erano volgari delinquenti, ma uomini e donne decisi a far sì che le ricchezze della Galassia fossero divise con maggiore equità di quanto non si facesse ora.

La porta si aperse e Briggs balzò in piedi con una mossa spontanea e sciolta, il fucile alzato a metà.

- Molto bene, signor Briggs - disse Cheslin Randolph entrando e dandogli un'occhiata.

- Mi fa piacere vedervi così svelto.

Briggs fece una smorfia. - Ah, chiamatemi pure Duffy, professore.

Randolph annuì con aria da gran signore e si volse verso il compagno.

- Eccoci tutti qui, colonnello. Se volete prendere una sedia, si potrà cominciare...

Il colonnello Erwin Troisdorff fece un cenno d'assenso con la testa rasata: scelse una sedia al centro della prima fila, vi calò con precauzione il corpo massiccio, per non urtare la gamba ferita e onorò la compagnia di un'occhiata circolare. I suoi abiti borghesi erano puliti e stirati, ma vecchi e logori. Posò il cappello, guanti e bastone su di una sedia vuota accanto a sé. Peter Howland, che aveva osservato la scena, pensò che nessuno avrebbe avuto l'ardire di chiedere al colonnello di spostarli.

Sottovoce disse ad Haffner al suo fianco: - Ma dove diavolo ha scovato quel tipo Randolph?

- La stessa cosa si potrebbe chiedere per ognuno di noi - ribatté Haffner.

Con un sorriso sprezzante Mallow passò davanti a loro e andò a prender posto di fronte alle file di sedie a lato della pedana. Su questa salì il professor Randolph, scelse la poltrona più ampia e vi ammucchiò i cuscini tolti dalle altre. Guardò il suo pubblico e si schiarì la voce. Subito si fece silenzio.

- Signori, vi prego di prestarmi tutta la vostra attenzione.

Certo non aveva omesso volutamente di nominare le signore presenti; tuttavia, mentre parlava, si chiedeva perché mai suo nipote avesse tanto insistito per invitare anche loro, sostenendo che sarebbero state molto utili per l'attuazione completa del progetto. Il professore riteneva invece che sarebbero state un impiccio.

- Io credo che tutti i presenti a questa storica riunione siano stati, una volta o l'altra, trattati male dall'attuale iniquo sistema di giustizia sociale. Ancora

non vi conosco tutti personalmente, la maggior parte di voi è stata condotta qui da mio nipote, Terence Mallow. Ma spero di rimediare in breve a questa mancanza. - Fece una pausa e rivolse un largo sorriso alle file di facce. - Ci siamo riuniti qui per studiare i preliminari di un'impresa che segnerà una nuova fase nell'indirizzo della scienza e darà un posto diverso, nella società, ai pensatori responsabili della nostra civiltà. Non dobbiamo più lasciarci dettar legge da schiere di meschini burocrati.

Tutti ascoltavano attenti. Sapevano che c'era in vista un incarico per loro, ma niente di più. Frano pronti ad assecondare i capricci di quel minuscolo vecchio professore se, come aveva detto Mallow, c'era alla fine una posta da vincere.

- Posso aggiungere - proseguì Randolph, prendendo gusto al suo ruolo di artefice del destino - che il colonnello Troisdorff condivide pienamente il mio punto di vista sulla faccenda. Il colonnello è stato trattato in modo crudele, infame, dal Corpo Spaziale dei Marines. Aveva osservato che si sperperava il pubblico denaro; come ricompensa fu destituito ignominiosamente dall'incarico a cui aveva dedicato tutto se stesso, gettato alla deriva, solo e senza un soldo.

- Fra poco scoppierò in lacrime - sussurrò Haffner a Howland, accarezzando amorosamente la sua bottiglia. - Mi basterebbe una piccola parte del denaro che il governo spreca per i suoi cari marines.

In condizioni normali - prosegui Randolph, spalancando i suoi occhi da rospo - sarei il primo a sostenere che spetta al governo stabilire in che modo spendere il denaro raccolto dalla cittadinanza. Ma a questo punto sono pronto a dichiarare che il governo non ha più il mio appoggio. Tutto il sistema della nostra società è sbagliato. Gente normale è stata corrotta da una scala di valori falsa e distorta. Si chiede "panem et circenses", mentre sono gettati da parte i valori reali e durevoli della vita. E fra questi, io metto la possibilità di esercitare la ricerca scientifica.

A Mallow, seduto con un fatuo sorriso sul volto debole e bello, le parole del vecchio parevano giuste. Se c'erano degli indecisi in quella banda raccogliticcia, sarebbero stati convertiti di certo. Lui stesso aveva superato l'iniziale reazione di panico. Gettò un'occhiata a Howland. Quello era l'anello debole della catena. Non gli era mai piaciuto ed era rimasto sorpreso che lo scienziato avesse accettato con tanto ardore le proposte di Randolph. Quanto al vecchio Gussman, conveniva lasciarlo nell'ignoranza.

Mentre Randolph passava all'esame dei preliminari, un fremito di eccitazione corse per l'assemblea. Era una faccenda grossa. Aveva tutta l'apparenza di diventare il più grosso scandalo del secolo. Mallow, con l'aiuto di Briggs e Cain, cercava di sorvegliare tutti quanti. Il consenso era unanime.

Un individuo pallido, con il labbro superiore sporgente, occhi grigio-ardesia e capelli piuttosto radi, vestito con un'eleganza di cattivo gusto, balzò in piedi di colpo facendo scricchiolare la seggiola. Tutti si voltarono a guardarlo.

- Scusate... professore, ma se voi avete progettato di fare il colpo quando i furgoni portano la grana allo spazioporto, be', vi dirò che Freddie Finks l'ha tentato, e si è preso vent'anni di lavori forzati in uno di quegli asteroidi-penitenziario. - Si strofinò il naso con aria meditabonda. - Non ho mai scoperto quale.

- Grazie... signor...?

- Kirkup. Tutti mi chiamano Mano-Lesta e credo che anche voi mi chiamerete cosi. Ma è un soprannome che non mi piace.

- Grazie, signor Kirkup, per l'utile avvertimento. Ma per la verità io non penso di fare il... colpo al momento in cui l'oro viene trasportato allo spazioporto. Mi sembra un sistema un po' primitivo. - Randolph rivolse un largo sorriso all'assemblea. Era in ottima forma. - Avrete forse notato che quasi tutti i presenti facevano un tempo parte della Flotta Spaziale. La conclusione, oso dire, è ovvia.

Howland, divertito, osservò che qualcuno non aveva ancora afferrato l'idea. Stella parlava fitto fitto al marito, con gli occhi che le brillavano. Sul volto olivastro di Kwang era apparso un mezzo sorriso che gli faceva socchiudere le palpebre. Duffy Briggs e Barney Cain si guardavano l'un l'altro con aria ebete.

- Io mi propongo - disse l'eminente e rispettabile professore - di impadronirmi, con il vostro aiuto, della nave nello spazio.

6

- Non sono d'accordo con te, Terence, e devo ancora una volta pregarti di ricordare che sono io che dirigo la faccenda!

- Cheslin Randolph si gonfiò come un tacchino e dilatò gli occhi da rana, fissando il nipote.

Lui, Mallow e Howland erano stati raggiunti dal colonnello Erwin Troisdorff nell'appartamento di Randolph a Lewistead il giorno dopo il trionfale primo incontro all'albergo. Peter Howland si aggirava per la stanza come sotto l'effetto di un anestetico; gli pareva di avere la mente piacevolmente avvolta nell'ovatta e, in quel momento, si sentiva sicuro che tutta la Galassia aveva il dovere di mantenere generosamente la scienza.

Sotto l'assalto del professore, Mallow abbassò la cresta di malagrazia.

- Benissimo, allora, zio. Ma io dovevo far presente...- accennò con la testa Howland, Haffner e Troisdorff - che un attacco diretto, con armi che conosciamo, è per me il metodo migliore.

- Sono propenso ad essere d'accordo con questa opinione.

- Troisdorff non portava più, da tempo, il monocolo; ma, senza, la sua rugosa faccia di gufo sembrava nuda. - Salire a bordo e tenerli a bada con qualche mitra.

- Per quale motivo, mio caro colonnello, credete che abbiamo con noi i dottori Howland e Haffner? Per tacere di me. La nostra sarà una spedizione scientifica, non una scorribanda di assassini.

- Può darsi che siamo costretti a uccidere, zio.

- No! - Una smorfia di disgusto e ripugnanza distorse la faccia di Randolph. - Non posso tollerare questo modo di ragionare, neppure per un attimo. Qui, nel mio reparto, stiamo elaborando un progetto e con l'aiuto del dottor Haffner sarà possibile portarlo a termine in tempo per la partenza dell'astronave.

- A proposito - disse Troisdorff con noncuranza - non ci avete ancora detto il nome del veicolo.

- E' vero - disse Randolph pacato. - Non l'ho detto.

Howland represse un sorriso divertito. Cosi, la vecchia volpe non perdeva il controllo. Da quel che aveva visto della compagnia racimolata da Mallow, Howland non avrebbe affidato a uno di loro neppure un biglietto usato della monorotaia.

- Bene, lutto ciò che spero - disse Mallow di cattivo timore - è che la polizia non fiuti qualcosa. Se così fosse, dovremo combattere per tirarci fuori...

- Sei pessimista, Terencel Sono sicuro che Howland, Haffner ed io potremo vincere senza colpo ferire. La nave sarà nostra e potremo disporre del denaro a nostro piacimento. Ecco dove entrate in gioco voi.

All'espressione che passò sul volto di Mallow, Howland provò un oscuro senso di allarme. Gli venne in mente una cosa chiamata doppio-gioco; quel ragazzo, però, era il nipote del professore!

- Suppongo che possa fidarti in modo assoluto della lealtà degli uomini che hai raccolto, vero Mallow?

Mallow lo fissò. - Completamente, Howland. Ciascuno di loro è pronto a collaborare fino in fondo.

- Sono lieto di saperlo. Mi chiedevo che cosa penseresti di fare, se qualcuno decidesse di abbandonarci.

- Non ci sarà nessun disertore. - Mallow sporse in fuori il mento con espressione minacciosa, e due pieghe pallide gli si formarono agli angoli della bocca. - Se qualcuno cerca di tirarsi indietro adesso, si caccerà in un mucchio di guai. Un mucchio di guai.

Randolph si volse verso di lui. - Spero che per questo tu non intenda qualche^ metodo violento, Terence. Sono d'accordo con te che non dobbiamo permettere nessuna diserzione, ormai. Potrebbero parlare. Ma dobbiamo osservare le regole della gente civile...

- Se 'qualcuno cercherà di fermarci, finirà... - Mallow non terminò la frase. Ma il cupo cenno di assenso di Troisdorff sottolineò le parole non dette.

Tentacoli di paura sfiorarono Howland. Se avesse voluto tirarsi indietro, non gli era più possibile, ormai. Si consolò pensando che il capo aborriva la violenza.

Uscì con Haffner per recarsi nel laboratorio. Randolph non aveva avuto nessuna difficoltà con il Vice-Rettore a proposito di Haffner. Willi Haffner era uno scienziato famoso che stava conducendo una nuova ricerca sulle culture di virus, ed era una fortuna per Lewistead, aveva detto Harcourt, aver l'occasione di mettergli a disposizione le attrezzature del laboratorio. Specialmente, aveva aggiunto con enfasi, ora che Haffner aveva vinto la sua debolezza.

Quella vittoria era opera di Howland. Haffner aveva il vizio del bere e ormai mezza bottiglia di whisky al giorno non gli bastava pili. Avere un lavoro interessante da fare si era dimostrato lo sprone migliore per guarirlo. E Randolph gli aveva promesso che, quando avessero concluso la loro impresa e spartito il denaro, avrebbe potuto intraprendere tutti gli esperimenti che voleva sul cervello umano e animale. Con sorpresa di Howland, Randolph era attratto dall'idea di poter incoraggiare il lavoro di un altro scienziato.

- È una bella cosa - aveva detto con enfasi. - Noi uomini di scienza, per usare una frase retorica ma comoda, dobbiamo rivendicare il nostro diritto alle ricchezze della Galassia. Dopo tutto, se non fosse per la scienza, non ci sarebbero ricchezze nel nostro mondo. Giacerebbero rinchiuse negli atomi originari, celate nelle profondità dello spazio. L'uomo zapperebbe ancora le sudice zolle per procurarsi il pane quotidiano.

Andò a finire che Haffner lavorò con più gioia di quanto non gli accadesse, da anni, nell'intento di isolare, identificare e produrre l'audio-virus desiderato. Insieme a Howland doveva produrne in quantità necessaria da soddisfare Randolph.

Questo lavoro richiedeva del tempo. Lavoravano giorno e notte, passando tutte le ore nel laboratorio. Il tempo, diceva Randolph dando uno sguardo rapido al calendario a muro, volava.

Altri gruppi che lavoravano sotto la direzione di Mallow, facendo capo a sotto-comitati istruiti durante la prima riunione, eseguivano i compiti a loro riservati nei complicati preparativi. Su tutti si faceva sentire, quasi come una presenza materiale, l'autoritaria influenza del professor Randolph che spronava, incoraggiava, comandava, puniva. Il giorno designato s'avvicinava.

Intanto Howland, per il troppo lavoro e la mancanza di sonno, si faceva pallido, teso, nervoso. Più di tutto sentiva la mancanza di una persona amica con la quale confidarsi. Willi Haffner era un aiuto ma Howland esitava a concedere la piena fiducia ad un ubriacone appena emendato. Si rendeva conto con amarezza, di essersi impegnato in un lavoro tecnico criminoso, e questo lo rendeva irascibile e inaccostabile, sia per timore di un fallimento dell'impresa, sia per altre ragioni. Era giusto, giustissimo, si ripeteva cento volte al giorno, che il denaro sperperato della Galassia fosse indirizzato ad altri fini più nobili, più sensati.

Gli ritornavano alla mente, in quel periodo di duro lavoro e di ansiosa attesa, quei lunghi e tristi giorni precedenti il Natale quando, da bambino, risparmiava avaramente i suoi soldini e al paese si dava d'attorno a fare lavorucci dopo la scuola. I suoi genitori erano morti da molto tempo quando aveva lasciato la scuola del villaggio per farsi strada nel labirinto dell'istruzione, su, su, fino alla sua posizione attuale. Ad ogni passo aveva dovuto lottare. Di fronte al mondo della Galassia aveva assunto un atteggiamento mite e umile; ma era fatto di una stoffa resistente, frutto della sua educazione. Tutti i rami della scienza erano invasi da dei giovani

scienziati, svegli, brillanti, e intraprendenti pronti ad afferrare ciò che lui si fosse lasciato scappare.

L'occasione che gli si era offerta di lavorare, con una celebrità come Randolph, a ricerche sull'origine della vita e, tentazione maggiore di tutte, sulla possibilità di crearla, era stata per Howland una grossa fortuna. Aveva rinunciato ad altri posti senza rimpianto, fino a che non era giunta la fatale notizia che il Premio Maxwell non era destinato a loro.

Ebbene, quando avessero rubato, sì, rubato quel denaro, avrebbero portato a termine il loro lavoro su Pochalin Nove: e allora lui sarebbe potuto tornare alla Galassia con un nome e scegliere la propria strada in una carriera che significava tutto per lui.

Il tempo rimase imbronciato tutta quella settimana e la successiva. La neve cadeva monotona e la gente andava in giro imbronciata, preoccupata di prendere regolarmente le compresse contro il raffreddore. Il cielo, quand'era visibile attraverso i fiocchi di neve, sembrava il coperchio grigio e unto di una pentola infernale.

Un pomeriggio, quando le lampade già accese illuminavano di fantomatica luce il lungo laboratorio, squillò il telefono. Howland rispose di malumore, tenendo una lavagnetta piena di calcoli in equilibrio sopra un ginocchio.

- Il dottor Howland?

- Sono io. Chi parla?

- Sentite, dottore. Venite da me questa notte alle undici e mezzo precise. Prima porta sulle scale a sinistra, Sirius Street 711. Capito? - Una pausa. - E non ditelo a nessuno.

- Chi parla? Perché dovrei venire da voi?

- Non c'è tempo per dire di più. Venite, intesi? Altrimenti vi troverete nei guai anche voi.

E la comunicazione fu interrotta.

Howland posò il ricevitore, pensando di aver parlato con un pazzo; Haffner si muoveva affaccendato per il laboratorio, guardando controluce una provetta.

- Questo gruppo viene su splendidamente, Peter. Che c'è? Ti senti male?

La rauca voce strozzata gli risuonò nella mente: "E non ditelo a nessuno!"

- No, no, Willi. Solo un po' stanco. Questo particolare audio-virus cui diamo la caccia è un esserino astuto.

- Ma ci siamo, quasi. - Ora, Haffner trasudava fiducia, in strano contrasto

con l'esangue pallore di Howland. - Possiamo incominciare la produzione in grande, come vuole Randolph. - Ridacchiò. - Purché questo gruppo sia quello giusto.

Howland si scusò e si ritirò per riflettere. Dopo essersi stillato il cervello per una mezz'ora, non era ancora riuscito a identificare quella voce. L'aveva già sentita prima, e di recente. La minaccia che risuonava in quei toni rauchi era inconfondibile. Ci sarebbe andato, quella notte: lo sapeva benissimo. Ma se Mallow era in qualche modo coinvolto in quella faccenda...

Il 711 di Sirius Street era una di quelle malandate case d'affitto alte cinquanta piani, raggruppate come guglie grigie lungo il fiume, una volta pieno di traffico e del suono allegro delle sirene dei battelli. Ora i trasporti si effettuavano per via aerea con i reattori, e le alte torri cadevano in rovina con i secoli di cui erano state testimoni.

Salendo le scale, Howland trovò la porta a sinistra. Bussò. I pesanti guanti di pelle che portava contro il freddo attutivano il rumore; stava per togliersene uno, non riuscendo a trovare il campanello, quando, con un cigolio, la porta si aprì verso l'interno. Il sangue cominciò a battergli nelle tempie. Senza togliersi i guanti, spinse la porta.

La stanza era immersa nelle tenebre e Howland cercò a tastoni un interruttore. Lo trovò. Una luce violenta come una sferzata scaturì da una lampadina priva di paralume, riflettendosi in un oggetto luccicante al centro della stanza.

L'interno era polveroso e squallido; un quadro di miseria e di lunga incuria. In un angolo, un letto zoppicante con le coperte gettate sul pavimento. Una seggiola rovesciata. E al centro giaceva bocconi un uomo, con il corpo raggomitolato, vestito di un abito pretenzioso, orribilmente chiazzato di sangue.

E dalla schiena dell'uomo sporgeva la lucida impugnatura argentea di un coltello che brillava e rifletteva la luce appena, accesa da Howland.

Per qualche istante rimase immobile, con la mano sull'interruttore. Poi si udì in basso sbattere il portone; delle voci roche, un calpestio di piedi.

La luce si spense sotto la pressione delle sue dita. Si voltò verso il corridoio, sentendosi in trappola. Non vedeva come avrebbe potuto spiegare la sua presenza. Doveva fuggire, fuggire subito.

Si precipitò verso le scale come un pazzo e incominciò a salire i gradini a

quattro a quattro, col lungo corpo magro piegato per lo sforzo; le scarpe di gomma sintetica battevano senza rumore sugli scalini. Di sotto, come un'eco impazzita che continuasse a ripetere e ripetere le stesse parole, salivano fino a lui le voci degli uomini: - Aprite! Li dentro, aprite... polizia! - E infine udì una voce esasperata: - Abbattete la porta.

Doveva essersela tirata dietro, uscendo e la molla della serratura era scattata. Questo gli offriva qualche secondo vitale.

Ma la polizia sapeva a quale camera dirigersi. Era stata avvertita forse dalla stessa voce strozzata che aveva parlato con lui? O il possessore di quella voce era proprio il cadavere che giaceva con un pugnale nella schiena, là, in quella misera stanzetta?

Arrivato al quarto piano, Howland si fermò e premette il bottone dell'ascensore. Attese, pieno d'angoscia, mentre la cabina scendeva scricchiolando. Una voce stizzosa echeggiò in basso: - Che cosa succede? Non potete star quieti e lasciar dormire la gente per bene?

Altre porte si spalancarono, altre voci si levarono, mentre il rumore di una porta sbattuta si ripercuoteva ossessiva nell'aria. L'ascensore raggiunse il piano. Le vecchie porte metalliche, si apersero, cigolando nelle guide arrugginite. Su o giù? Mentre esitava, Howland vide aprirsi una porta di fronte a luì: freneticamente premette il comando di salita. Mentre il cancello dell'ascensore si richiudeva a scatti, una donna in vestaglia, con i capelli in disordine e uno sguardo assonnato, fece capolino dalla porta aperta. Howland si calò sugli occhi la tesa del cappello e si ritrasse nell'ombra della cabina.

L'ascensore cominciò a salire scricchiolando. La donna gettò un'occhiata attraverso il pianerottolo e gridò giù per le scale: - Zitti, laggiù, maledetti lazzaroni buoni-a-niente... - Poi la voce si spense, mentre l'ascensore guadagnava velocità.

Grosse gocce di sudore imperlavano la fronte di Howland. Gli tremavano le mani e le gambe vacillavano. Se Terry Mallow c'entrava in tutto questo, era stato lui... Si ricordò di quanto aveva detto l'ultima volta e delle conseguenze che ciò implicava. Non aveva avuto il tempo di riflettere alla strana situazione di un docente universitario trascinato in un sordido delitto, in quello squallido edificio, con la polizia alle calcagna e tutte le mani levate contro di lui.

Uscì dall'ascensore al trentasettesimo piano, del tutto simile al quarto, salvo che vi regnava il silenzio; ricominciò a chiedersi che cosa doveva fare.

La spia di chiamata dell'ascensore si accese e la cabina riprese a scendere. Era stata la polizia a chiamarla? Sarebbero venuti su a cercarlo? Di botto si maledisse per esser salito fin là. Accidenti! Se fosse sceso, a quest'ora sarebbe già stato per strada, forse. Ma certo avevano lasciato un poliziotto di guardia al portone.

Il cuore gli batteva da scoppiare. Era da tanto che non correva in quel modo: mancava di allenamento. Ma non gli era mai successo di dover sottrarsi alla polizia fuggendo dal luogo di un delitto.

In quegli angosciosi momenti d'incertezza, immobile sul pianerottolo fiocamente illuminato, Howland si sentì sicuro di non poter affrontare le domande della polizia; sentì che era in pericolo, che era stato trascinato a forza in un complotto. L'unica sua salvezza era allontanarsi in fretta e farsi vedere in qualche ritrovo conosciuto, al pili presto.

Ogni dieci piani del vecchio edificio erano state costruite piattaforme di atterraggio per gli" elicotteri automatici: perciò dal trentasettesimo piano bisognava salirne ancora tre per trovare una piattaforma.

Corse su per le scale coperte da una guida di fibra sintetica consunta per l'uso. Trentotto, trentanove. Barcollava un po' nella sua corsa pazza, ansando, afferrandosi alla ringhiera con la mano guantata. La spia luminosa dell'ascensore segnò il primo piano, si spense; si riaccese, e la cabina ricominciò faticosamente a salire.

Fermo, con un piede sul gradino e l'altro a mezz'aria, una mano premuta contro il fianco dal quale si espandevano per tutto il corpo fitte spasmodiche vide un'ombra scura dalla sagoma di pipistrello che passava davanti al vetro striato della finestra precludendo la visione del cielo stellato, e s'innalzava verso la piattaforma del quarantesimo piano. Immediatamente ricominciò a correre, con le gambe che mulinavano frenetiche su per gli scalini, senza badare al dolore che gli attanagliava il fianco, ansimando per la bocca aperta per riprendere fiato.

Sbucò sul pianerottolo del quarantesimo piano e gettò un rapido sguardo alla spia dell'ascensore. Ventisei. Poi gli occhi corsero alle porte scorrevoli della piattaforma che stavano aprendosi. Ne uscirono un uomo e una ragazza. Camminavano, anzi, danzavano, l'uomo teneva un braccio attorno alla vita della donna che aveva i capelli in disordine e gli occhi luccicanti. Le labbra e le guance di lui erano macchiate di rossetto. Howland, coprendosi il viso con una mano, li sfiorò passando, senza una parola, e corse fuori sulla

piattaforma.
Gli sportelli dell'elicottero stavano per chiudersi. Howland si lanciò in avanti con le mani aperte come artigli per trattenere i bordi che si richiudevano. Con un movimento convulso, spinto dallo scatto delle gambe, il lungo corpo sottile s'introdusse a forza nell'apertura che si restringeva e rotolò sul pavimento all'interno.
Subito Howland premette il bottone di avviamento, e la brusca accelerazione lo fece cadere all'indietro sui cuscini. Impacciato dai grossi guanti, cercò in tasca una moneta e la lasciò cadere nel tassametro; perforò un modulo di volo per il Golden Cockerel e lo introdusse nella tavola dì comando. Poi si lasciò ricadere sul sedile e guardò fuori. Sotto di lui si stendeva la città; fiumi di luci d'oro s'intersecavano fra zone di edifici costellate di puntini argentei. Altri elicotteri passavano nei loro corridoi aerei, mentre il suo saliva silenzioso e senza scosse a raggiungerli. Non vide se in basso ci fosse qualche velivolo della polizia. Probabilmente c'era. - Ma il morto abitava al primo piano, prima porta a sinistra sulle scale, e la polizia era entrata dalla strada. Esausto, scosso da un tremito convulso, si appoggiò allo schienale.
Dal Golden Cockerel andò direttamente all'Università. La neve dura scricchiolava sotto le sue scarpe. Fece una capatina nella sala di ritrovo, prese in prestito un numero di "Nature", parlò con forzata allegria al vecchio Gussman e rientrò difilato nella sua camera. Era fisicamente e moralmente a pezzi.

7

Negli ultimi tempi Peter Howland aveva evitato i luoghi di ritrovo dell'Università. Provava una sorta di riluttanza a incontrare Helen Chase ed era abbastanza intelligente da riconoscere che la sua era pura vigliaccheria; non se la sentiva di affrontare una discussione con lei sul Premio Maxwell. Così, faceva colazione al Golden Cockerel, uno dei numerosi ristoranti, piccoli e confortevoli, che abbondavano fuori della cinta dell'Università. Haffner poteva, senza pericolo, essere lasciato solo per un certo tempo.
Ordinò il pasto usando il telefono da tavolo. Mentre attendeva che gli passassero i piatti ordinati, attraverso lo sportello ribaltabile, un uomo, dopo essersi guardato attorno con l'aria incerta dei miopi, si avvicinò al suo tavolo

e si sedette. All'aspetto era un uomo di mezza età, piccolo, con una faccia quadrata e cordiale, e senza nessun segno caratteristico. Aveva un sorriso disarmante.

- Vi spiace se mi siedo qui?

- Prego, prego - disse Howland, troppo immerso nei propri pensieri perché un estraneo potesse distrarlo.

Ma il tizio voleva parlare: mentre mangiavano, passò in rassegna il tempo, le ultime gare di missili nel sistema solare, i vari problemi politici che agitavano la Galassia e le ultime sfrontate' imprese dei ribelli nel Sistema di Roger. Howland non s'interessava a nessun argomento.

- Ditemi, amico mio, e scusate l'osservazione, ma voi sembrate proprio tagliato fuori dal mondo. Università?

- Si.

- Allora tutto si spiega. Voi professori dovete avere la testa imbottita di dati scientifici. Non avete tempo per le ordinarie faccende della Galassia.

- Infatti.

- Siamo seduti qui da un pezzo e finora non abbiamo fatto cenno all'avvenimento che agita tutta Lewistead.

- E sarebbe?

- Vedete? - L'uomo rise bonariamente. - Scherzo, naturalmente. Dovete pur avere visto i giornali o la televisione.

- Temo di no. Non questa mattina.

- Ma andiamo! Volete dire che non avete sentito del delitto, proprio qui a Lewistead?

- Delitto? All'Università?

- Non precisamente nella cara Università. Ma qui in città. Un tizio pugnalato nella schiena in un tugurio della città bassa. Ma, come voi dite, i delitti non v'interessano. - Offrì un sigaro a Howland, che lo rifiutò con un sorriso forzato. L'uomo ne accese uno e proseguì: - Rispetto il vostro disinteresse, caratteristico dell'uomo di scienza.

- Come fate a sapere che sono un uomo di scienza, per usare la vostra delicata espressione?

Parlare col tono abituale riusciva difficile a Howland che non aveva chiuso occhio per tutta la notte, e il ricordo di quella lampadina nuda che si rifletteva scintillando nell'impugnatura argentea di un pugnale, lo ossessionava.

- Solo un'impressione. Conoscete per caso un certo professor Cheslin

Randolph?

- Sì. Si dà il caso che lo conosca.

- Un mucchio di gente lo conosce. Ma sono pronto a scommettere che voi lo conoscete meglio di tanti altri. Non è vero?

Howland atteggiò la bocca a un mezzo sorriso. - Nessuno conosce il professor Randolph. Anche lui è troppo chiuso nei propri pensieri perché qualche estraneo possa penetrare nella sua intimità.

Howland gettò il tovagliolo sulla tavola. Non gli piaceva, la piega che aveva preso la conversazione: assomigliava ad un interrogatorio.

- Sentite, chi siete precisamente? Siete a Lewistead in rapporto al delitto, immagino. Ebbene, che cosa c'entra Randolph con questo?

L'uomo sogghignò. - Sono Tim Warner, sono un giornalista e scrivo sul "Daily Galaxy". Avevo più o meno la speranza che mi deste un filo conduttore per quel ragazzo, Mallow. Vedete, sembra che sia stata l'ultima persona a veder vivo l'assassinato. Oh, ha un alibi di ferro, nessun sospetto su di lui. Ma sono curioso di sapere come mai, con le sue relazioni, conoscesse l'uomo assassinato.

Howland sapeva che il processo di Mallow davanti alla Corte Marziale non era un fatto universalmente noto; lui stesso l'aveva saputo solo attraverso uno scoppio d'ira del professor Randolph. Ma non sarebbe stato difficile per nessuno scoprirlo, se fosse stato necessario, come nel caso di un giornalista in cerca di materiale per un articolo.

Tuttavia, per quanto diffidasse di Mallow e gli fosse antipatico, Howland non poteva rendergli senza motivi precisi quel cattivo servizio.

- Oh - disse con aria noncurante, alzandosi e aggiustandosi la giacca - probabilmente lo aveva conosciuto da poco in città. Sapete come succede.

- Già, lo so. Forse questo Mallow ha avuto fortuna.

- Perché?

- Perché forse la prossima volta poteva toccare a lui. Kirkup Mano-Lesta era davvero un artista.

Howland trovò Mallow nella biblioteca dell'Università, immerso nella lettura di vecchi libri che sì ammucchiavano sulla scrivania di mogano e sul pavimento. La fronte aggrottata in un'espressione di intensa concentrazione dava al suo bel viso un'apparenza di nobiltà. Ma Howland allontanò subito dalla fantasia quella illusione. Non c'era un'oncia di nobiltà in Mallow. Ogni

cellula del suo cervello lavorava ad un unico scopo: l'interesse di Terence Mallow.

- Cosi Mano-Lesta è morto. F con questo?

- Sei stato tu, Mallow?

I due parlavano a voce bassa e concitata, le parole si perdevano soffocate nell'atmosfera chiusa e sorda della stanza. Per fortuna non c'era nessun altro nel giro di tre corsie intorno a loro.

- No davvero, che non sono stato io, maledizione! Ho parlato con la polizia e sono rimasti soddisfatti. Se lo sono loro, puoi esserlo anche tu. Sono arcistufo delle tue continue critiche e insinuazioni, Howland! Siamo dentro una faccenda da uomini e non c'è posto per le donnicciuole.

- Oh, no. Però, tu e Stella Ramsy sembra che ve l'Intendiate benissimo...

- Lascia fuori Stella! Quel che c'è fra me e lei, riguarda noi soli.

- E Colin Ramsy, no? Che cosa credi che farebbe se scoprisse?

- Senti, piccolo... - Mallow, la cui espressione si era fatta meschina e crudele, gli lanciò uno sguardo d'odio al disopra dei libri sparpagliati; il suo viso era livido per il riflesso della neve' e per la smorta luce della stanza. - Senti, Howland. Lasciami in pace; fa' il lavoro per il quale sei pagato, e alle cose serie penserò io per tutti. Dobbiamo condurre in porto la faccenda, e sarà meglio che tu faccia quello che ti si dice.

Osservandolo con un distacco di cui si meravigliava lui stesso, Howland concluse a malincuore che Mallow non doveva saper niente della telefonata e della sua visita all'appartamento dell'assassinato. Quella voce roca, strozzata, doveva appartenere a Kirkup. Forse. Ma forse Mallow era più tortuoso di quanto Howland non sospettasse.

- Perché è stato ucciso Kirkup?

- Non sono stato io. Ficcatelo nella zucca. E non so niente, capito? Sembra che tu dimentichi che non devo rispondere a te delle mie azioni.

Mallow era davvero un problema per Howland; intorno all'ex-cosmonauta c'era sempre il sospetto che rappresentasse una parte, che si sforzasse di proposito di dare di sé un'immagine stereotipata del "duro", che non si cura di niente e di nessuno.

- Forse no. Ma Kirkup...

Mallow interruppe brusco le parole pacate di Howland. - Ti posso dire questo, Howland. Kirkup stava per tagliare la corda. Era terrorizzato per quanto era accaduto al suo camerata, quel Freddy Finks. Be', noi saremo un

po' più intelligenti di cento Freddy Finks.

- Così, l'avete ucciso! - Il pensiero lo sgomentava, mettendolo all'improvviso dì fronte al fatto che si era compromesso in un'impresa trasformatasi dì botto in una faccenda ripugnante. Ma poteva andar diritto alla polizia?

- No, Howland, non l'ho ucciso io. Ma ti dico anche questo. Tu sei sorvegliato. Se fai qualche sciocchezza, puoi ricevere lo stesso trattamento di Kirkup. Intesi?

Howland uscì dalla biblioteca tremando.

Non sapeva con precisione se quel tremore fosse di collera o di paura. In ogni caso, provava collera. E aveva anche paura, una paura disperata. Nella sua vita, una volta sola prima d'ora si era trovato dì fronte al pericolo di morte violenta, e quella volta aveva avuto il coraggio e i nervi a posto tanto da strisciar fuori dal velivolo del suo amico che stava precipitando per entrare nell'altro velivolo dove aveva trovato un uomo e una donna semi-ubriachi e terrorizzati dalla collisione. Ce l'aveva fatta, allora. Ma adesso?... Adesso era un'altra cosa. Era furibondo. Doveva vivere, lui. Aveva un lavoro da compiere, un lavoro importante che avrebbe aperto nuove vie alla ricerca scientifica della Galassia. E, ancora una volta, il fascino del denaro lo tentava, tentava in lui l'uomo povero che era sempre stato. Se fosse andato alla polizia avrebbero scoperto tutta la faccenda e sarebbe stata la fine del progetto.

No. Tutto quel che gli restava da fare era tirare avanti chiudendo gli occhi agli aspetti dell'impresa che non gli piacevano. E la Galassia avrebbe tirato avanti anche senza Kirkup Mano-Lesta. Forse: era un ragionamento debole e puerile, ma in compenso rappresentava per lui la sicurezza.

Usci all'aperto e, mentre scendeva la scalinata della biblioteca dove la neve era stata aspirata di fresco, sorpassò Duffy Briggs. Questi procedette ostinato, senza dar segno di riconoscerlo. Così doveva essere. I cospiratori non dovevano rivelare i reciproci rapporti, almeno per ora.

Ma Howland sapeva: lo stavano sorvegliando. Da quella mattina in poi, uno degli uomini di Mallow lo avrebbe tenuto sotto costante sorveglianza Se sgarrava di un passo, lo avrebbero schiacciato, lasciandolo spiaccicato come un insetto preso sotto una ruota.

Assorto in queste riflessioni, girò svelto l'angolo della biblioteca e si scontrò con qualcosa di morbido: alzò gli occhi in tempo per vedere Helen

Chase ruzzolare all'indietro su un mucchio di neve fresca.

Fasciata da una maglia di un azzurro brillante, in pantaloni neri e stivali alti a chiusura magnetica, balzò in piedi molto prima che Howland potesse tendere la mano in suo aiuto. Sulla neve era rimasto il cappuccio dello stesso azzurro splendente della maglia. La massa dei capelli rosei splendeva soffice, punteggiata dai fiocchi di neve; altre chiazze candide spiccavano sulle spalle e sulla schiena.

- Scusate tanto, Helen. Non vi avevo vista.

- Non mi stupisce, Peter. Perché mi evitate, in questi giorni? A causa del Premio Maxwell, forse?

L'attacco diretto lo sconcertò. Prese dalla tasca il fazzoletto e glielo porse. - Potrebbe essere. Ma sono stato anche molto occupato in questi tempi...

- Ho sentito.

Lui le rivolse un sorriso, un po' timido e incerto, ma pur sempre un sorriso.

- Così, avete chiesto informazioni, eh?

- Forse. Sentite, Peter. Andiamo a prendere un caffè. Ci sono certe cose dì cui dobbiamo parlare, noi due.

- Non mi pare proprio...

- Su, andiamo! - Gli afferrò il braccio e lo costrinse a seguirla. Camminarono insieme, attraversando veloci lunghe file di studenti che si voltavano a guardarli sorridendo. Sedettero a un tavolino in un angolo della "cafeteria" universitaria riservata ai professori. - Siete proprio offeso con me, Peter? - chiese Helen.

- No, non è così. Non lo sono più, in ogni caso. Sono stato... seccato, diciamo, dopo avere scoperto ciò che intendevate dire.

- Che cosa intendevo?

- Facevate la misteriosa, ricordate? Avete ottenuto il Premio Maxwell. Buon pro vi faccia. Ma che cosa ne farete, poi, di tutta quella grazia di Dio? Un teatro vivente è un boccone da pulce in confronto al malloppo totale.

- Ma non lo sapete? - Lei depose la tazza di caffè sul tavolino e lo guardò. I suoi occhi gli sorridevano, sinceri e onesti. Lui ne era turbato; doveva ammettere di aver sentito la mancanza di Helen in quegli ultimi tempi. - Sto per fare il più grosso colpo che la nostra vecchia Università abbia mai visto da molti anni a questa parte.

- Ah, tutti quei vecchi scartafacci!

- Avete il coraggio di chiamarli vecchi scartafacci e di fare dell'ironia?

Scusate tanto, ma si tratta di manoscritti olografi di Shaw... in cui lo scrittore fa uso sia del proprio nome che dello pseudonimo di Wells. F poi ho ancora qualche altra idea: prima ancora che io abbia terminato, la mia relazione sconvolgerà l'intera accademia galassica!

Quasi quasi, Howland stava per dirle che a quell'epoca lui non sarebbe stato sulla Terra, ma su Pochalin Nove a fare le sue ricerche. Ma si trattenne: il ricordo dell'assassinio di Kirkup e delle parole di Mallow lo trattennero in tempo. Rabbrividì.

- Peter! Che vi succede?

Era lo stesso tono di voce del bravo Willi Haffner dopo quella telefonata...
- Che mi succede? - Cercò di ridere per dominare il sussulto. - Niente. Forse sta per venirmi un raffreddore... mi dimentico sempre le pastiglie.

- Avete l'aria spaventata.

- Già. E ne avrei ragione. A quest'ora dovrei essere nel mio laboratorio... a lavorare. E invece me ne sto qui a chiacchierare con un professore in gonnella, e di letteratura, per di più.

- Be', tanto varrebbe allora che cercassi di approfittare di questa fortuna. Io parto il ventinove.

- Ah, il ventinove? E per dove, se posso...

- No, non potete! - Allungò la mano attraverso il tavolino, gli prese il polso e lo premette con la punta delle dita. - Vi dirò tutto quando sarò di ritorno con i manoscritti. E di lì a poco, mio caro Peter, sarò una celebrità. Allora...

Howland non poté rispondere. Lei sarebbe stata famosa... E buona fortuna! Ma, per causa sua, lui sarebbe sempre stato il semplice dottor Peter Howland, sepolto a Lewistead, senza Premio Maxwell e senza prospettive molto brillanti. Lasciò la mano di lei con dolcezza e si alzò in piedi.

- Verrò a trovarvi prima della vostra partenza, lo prometto.

- Certo, ci conto. Ora andate a godervi i cattivi odori del vostro orribile laboratorio sterilizzato.

Nel suo laboratorio sterile, igienico ma molto umano, Howland trovò Haffner e Mallow che stavano a guardare il professor Randolph; questi era fuori di sé dalla gioia. Su una minuscola piattaforma del banco, sotto una campana di plastica, c'era un criceto morto o svenuto.

- Tutto benissimo, professore - bofonchiava Haffner mentre il giovane gli si avvicinava. - Ma, se mi permettete di dire così, tutto il procedimento non sarebbe molto... ehm... molto scientifico...

- Tu e Peter avete prodotto questo virus; ora noi constatiamo che si adatta al nostro scopo. Guardate! Guardate l'animale da esperimento: non il minimo lampo di coscienza. Eppure tra dodici ore correrà in giro per la sua gabbietta senza risentire il minimo danno.

- Starebbe altrettanto bene fuori dai piedi con una pallottola nella testa - brontolò Mallow rabbuiato. Si accese una sigaretta senza offrirne intorno. - Potete garantire in modo assoluto il periodo di ventiquattr'ore?

Haffner assentì: - Almeno questo lo possiamo affermare di certo.

- Ah, Peter! - disse Randolph voltandosi a guardarlo di sotto in su. - Arrivi proprio a tempo per vedere il finale...

- Il finale, sì. E com'è andata l'introduzione?

- Questo è affare di Terence. Ti assegnerà uno dei suoi uomini per darti una mano. Io non vedo difficoltà. Dopo tutto, un'astronave di linea dev'essere molto simile a quelle della Flotta, un incrociatore, no, Terence?

- Lo penso anch'io.

La tensione tra quei vari individui, spinti in opposte direzioni, reciprocamente distruttive, spaventava Howland e lo riempiva di diffidenza verso il futuro. Il successo di una spedizione di questo genere, doveva dipendere unicamente dal lavorò collettivo e dalla mutua fiducia. In quel preciso momento, mentre Randolph, Mallow e Haffner si scambiavano delle occhiate, il lampo dell'intuizione lo colpì e Peter Howland decise di premunirsi.

- Bene, Peter - disse Randolph spicciativo. - Questa sera ci vacciniamo tutti. Provvedi a tutto quanto occorre e fallo portare nel posto che indicherà Terence. Haffner ed io staremo qui a lavorare: ma non dimenticare che anche noi dovremo fare l'iniezione.

- Bene, professore - rispose automaticamente il giovane, mentre il suo cervello, con attività febbrile, respingeva una soluzione dopo l'altra. Eppure doveva esserci un mezzo. Doveva esserci il mezzo di salvare la propria pelle.

Quella sera, per strade tortuose e diverse, i membri della spedizione arrivarono alla rimessa unta e bisunta dove era: fissato l'appuntamento. La maggior parte dello spazio era occupato da pezzi di elicottero e il motore di un razzo pendeva dal soffitto, trattenuto da morse. Howland non vide il proprietario e non fece domande.

Uno dopo l'altro, tutti andavano da Howland che, davanti alla sua valigetta aperta, esercitava le sue funzioni come un medico d'emergenza nell'antica

campagna contro il colera. A ognuno somministrava una iniezione di siero anti-virus, e ognuno reagiva con qualche battuta secondo il proprio carattere. Stella sperava che la traccia della puntura non sarebbe stata troppo visibile. Howland la rassicurava, chinandosi a guardare e frugando tra fiale, boccette e ampolle. Mallow passò per ultimo.

- Non si sa mai, eh, Howland, vecchia volpe? - disse con una smorfia.

Mentre riponeva gli strumenti nella valigetta con mano un po' tremante, Howland si domandava se aveva fatto bene. Se le sue intuizioni erano giuste, ciò che aveva appena fatto era una cosa molto intelligente. Ma se aveva sbagliato... allora avrebbe preso la strada di Kirkup Mano-Lesta.

Il giorno venti, prima data del programma, stabilito dal professor Randolph, arrivò.

Terence Mallow e la sua ciurma partirono.

- Non tardare all'appuntamento, Terence - gli disse lo zio. - Dipendiamo tutti quanti da te. - Se doveva essere una frase scherzosa, Howland la trovò di gusto discutibile.

Dopo che Mallow se ne fu andato, Randolph si rivolse ai suoi assistenti e disse: - Tutto è pronto, Peter. Non vedo l'ora di acquistare l'attrezzatura che ci occorre per Pochalin Nove!

8

Dudley Harcourt, Vice-Rettore di Lewistead, accettò la giustificazione addotta dal professor Cheslin Randolph per il suo viaggio: la necessità di un periodo di riposo. Randolph aveva aggiunto che voleva prendere con sé il suo nuovo assistente, Peter Howland, e con un misterioso sorriso aveva dichiarato che non sarebbe rimasto assente a lungo: una breve crociera fra le stelle gli bastava.

- Sono lieto che abbiate seguito il mio consiglio, Cheslin. Uno dei vantaggi di una civiltà interstellare, è la possibilità di visitare un mondo a bassa gravità e di vivere così in perfetto rilassamento, mettendo a completo riposo cuore e muscoli.

- Purché non si prolunghi troppo il soggiorno. L'atrofia può instaurarsi con rapidità allarmante. - Randolph ridacchiava; era d'umore eccellente. - Il trimestre termina il venticinque, ma noi torneremo prima che le vacanze siano finite. Intendo restare in attività ancora per un bel po' di tempo.

Mentre parlavano, il vecchio professore si rendeva conto, con triste sorpresa, che avrebbe sentito la mancanza di Harcourt e delle partite a scacchi che invariabilmente si concludevano con una strage generale nel campo del Vice-Rettore. Harcourt era una persona per bene, ma qualche volta la sua posizione gli imponeva delle azioni contrarie al suo carattere.

Proprio come ora. Randolph ascoltava attento il Vice-Rettore; se mai avesse avuto qualche esitazione o rimpianto nell'esecuzione del suo progetto, le parole dell'altro li avrebbero fatti sparire.

- Sono lieto, Cheslin, davvero lietissimo che abbiate preso con tanta calma tutta questa storia del Premio. Io ritengo che tutta l'Università vi debba una spiegazione e delle scuse. Ma questo ve lo dico in via strettamente personale e confidenziale.

- D'accordo, Dudley - disse Randolph, curioso di sentire che cosa sarebbe venuto fuori.

- So che avete avuto un abboccamento col Rettore, Mahew, e so anche che siete andato via a mani vuote. Suppongo che Mahew vi abbia raccontato che lui stesso è nelle mani dei Consiglieri, che non può fare niente, e storie del genere? E' così? Bene. Io vi dico, sempre in via personale, che potrà esserci la possibilità di un premio supplementare l'anno prossimo, o l'anno dopo. Ma... gli ordini per l'assegnazione del Premio Maxwell di quest'anno sono venuti direttamente da Mahew, e quindi direttamente dal Governo...

- Ma il Governo non può interferire con le questioni dell'Università!

- Quando il Rettore è anche Ministro degli Affari Extra-Solari, quando i Consiglieri sono quasi tutti uomini del Governo, il Governo può decidere, e lo fa, sul modo di spendere il denaro dell'Università.

- Ma è mostruoso! - Randolph si tratteneva dall'esplodere soltanto pensando al virus, al fischietto, e al nipote con la sua ciurma, a bordo dell'astronave. - Che cosa ha Mahew contro di me? Perché darmi addosso a questo modo?

- Non con voi, Cheslin. Si è dato il caso disgraziato che proprio questo fosse l'anno in cui il Premio era destinato a voi. Vedete, la Flotta Spaziale ha sperimentato un nuovissimo sistema di armi che rivoluzioneranno tutta la tattica delle battaglie spaziali, e per ora non hanno i mezzi di risolvere i problemi che vi si connettono. Col Premio Maxwell il Governo si è già messo al lavoro per un'opera grandiosa che perfezionerà queste nuove armi spaziali...

Randolph si sentiva invaso da un'ira cocente e dovette mordersi le labbra per contenersi. Doveva continuare nella sua gelida compostezza. Ma un po' di rabbia, solo un poco, sarebbe stata giustificata e prevista. Era difficile rimanere impassibile.

- Mi sentirei di scorticar vivi, uno per uno, quei burattini al Governo e quegli sciacalli dei Consiglieri! Prendere del denaro che mi appartiene, che appartiene di fatto a me, e sperperarlo per creare delle macchine destinate solo a distruggere e uccidere! E io che voglio... che intendevo, creare la vita! E' un mostruoso affronto alla libertà della scienza e un maledetto spreco di denaro sonante...

Harcourt sorrise e alzò una mano. - Lo prevedevo che vi sareste sentito irritato come un nume, Cheslin. Ho corso un rischio, parlandovi di queste cose. Ma non potevo, non me la sentivo di lasciarvi partire senza che sapeste la verità. I nostri rapporti si sarebbero guastati. Ma, purtroppo, io non posso farci niente.

- E quella... professoressa Chase?

- Lei invece è stata, per caso, la fortunata. Avevate ragione, dicendo che quel teatro sperimentale e i suoi scartafacci non avrebbero richiesto che una minima parte del Premio. Ma bisognava pure far credere che il denaro andava speso per le attività del nostro istituto. Nemmeno la Chase è al corrente di tutto questo. E vi prego di parlargliene.

Randolph ricambiò il sorriso, con sorpresa di Harcourt. - Non gliene parlerò. Io vado in vacanza nello spazio. Il Governo può continuare fin che vuole con i suoi bassi intrighi. Ma se credono che alle prossime elezioni io voterò per loro!...

L'ometto tornò di corsa alla sua sezione e incitò il suo personale a spicciarsi nei preparativi di partenza. Il resto della spedizione aveva già fatto i bagagli e stava aspettando in un alberghetto vicino allo spazioporto, non lontano da Lewistead. Randolph e Howland presero congedo dall'Università. Il giovane constatò che avrebbe sentito la mancanza di Helen. Lei gli aveva telefonato mentre lui era fuori; adesso era partita, e Peter non aveva potuto augurarle buon viaggio. Pazienza. Gli antichi manoscritti erano ben poca cosa di fronte alla rapina di un'astronave carica di oro in verghe e alla trionfale serie di esperimenti che avrebbero portato alla dimostrazione che l'uomo può creare la vita. Soltanto questo importava. Randolph aveva risposto con arroganza alle domande di Howland sul come avrebbero spiegato il possesso

del denaro. - Io sono il professor Randolphl - era scattato a dire l'ometto. - Me ne torno da un viaggio spaziale, e anche se nel corso di esso è stato rubato del denaro, nessuno oserà dire che io sia stato coinvolto nella rapina, basandosi solo sul fatto che, dopo, potrò proseguire il mio lavoro. Sciocchezze! E noi potremo sviare gli indizi...

Era talmente sicuro di sé, che Howland era portato a credere che il professore sarebbe riuscito a farla franca.

Partirono il giorno trenta; il primo del mese seguente, mentre un curioso sprazzo di sole indorava la neve, mescolati a una folla di passeggeri, si imbarcarono sull'astronave "Poseidon" a Gagarin Tre. Il tragitto durava tre comode settimane e molti lo compivano soltanto allo scopo di staccarsi da tutti gli impegni per un po' di tempo; un'atmosfera di festa invadeva i vari piani, le sale e i ristoranti del gigantesco veicolo. Malgrado le sue preoccupazioni, Howland provava una strana e benefica distensione che lo spingeva a prender parte alla vita della nave. Dopo Gagarin Tre, la nave avrebbe fatto due altre brevi tappe, di una settimana ciascuna, ad Amir Bey Nove, e Santa Cruz Due. Di ciò che esisteva su questi due mondi, i gitanti stellari non sapevano nulla e non se ne curavano.

Nelle sale sfarzosamente illuminate e decorate a colori vivaci, o nella luce intima e discreta dei bar e dei caffè dei corridoi, la gente si scrollava di dosso le opprimenti sensazioni della Terra; al posto della neve c'erano i soffici tappeti; il cielo grigio e bituminoso si era trasformato nella gradevole illuminazione: alla brezza gelida si era sostituita l'aria pura e delicatamente profumata della nave.

Randolph invitò con un cenno il suo assistente nel proprio appartamento che si componeva di tre camere fomite di tutte le comodità più lussuose, tali da soddisfare qualsiasi esigenza del viaggiatore stellare in cerca di riposo. Haffner li raggiunse mentre Randolph stava dicendo: - Su Santa Cruz Due esiste una originale cultura istituita da un gruppo di liberi pensatori della Terra, uomini e donne, che si sono avventurati nello spazio per poter sviluppare senza ostacoli il loro originale sistema di vita. E' un pianeta squallido e triste e l'uno per cento della superficie è destinato alle necessità della Flotta Spaziale. E' un pianeta dell'Oltremondo che dà un brivido di freddo al cuore degli uomini. Ah... ci sono anche dei piccoli divertimenti ignobili ed eccitanti per gli uomini che vogliono sprecar denaro lassù... "quel" denaro!

- Dunque, in questo momento, il denaro è già a bordo della navel E anche noi, siamo a bordo con tutto quell'oro! - disse. Haffner. La nota di incertezza che gli vibrava nella voce non veniva, in quel momento, da una bottiglia. - Sapere che tutt'intorno a noi ci sono tremila esseri umani, tutti in attesa di passare le loro vacanze nello spazio, e che insieme a loro, in segreto, viaggia una somma enorme in verghe d'oro e banconote. - La sua voce era calma. Alzò la testa per sorridere a Howland. - Vien voglia di parlare piano, vero?

- Tremila uomini e donne - disse Howland. - Tutti sistemati in una grande scatola d'acciaio, per essere scagliati nel vuoto che separa le stelle, fuori dal nostro continuum di spazio-tempo; è una curiosa Sensazione che arriva fino al midollo spinale.

Randolph afferrò l'accenno fatto dal giovane al volo. - Tu parli del nostro continuum di spazio-tempo. Mi fai ricordare la parte più delicata del nostro procedimento. Ma penso che Terence sarà all'altezza. Dopo tutto, la Flotta Spaziale gli ha dato una costosa istruzione in materia.

Suonò l'avviso a cicala e, come si faceva sempre quando una astronave usciva dal campo di gravità, i tre scienziati salirono alle sale d'osservazione. Non erano che tre componenti di una folla enorme, composta di viaggiatori che cercavano di sporgersi per gli ultimi addii a parenti e amici che li guardavano dalla piattaforma dello spazioporto; tutti un poco eccitati alla prospettiva del balzo nello spazio. L'ultimo legame concreto con la Terra cadde e, per un attimo, la "Poseidon" sostò. Poi, dolcemente e senza la minima vibrazione, si sollevò.

All'istante, si trovarono nello spazio.

Il sole brillava di una luce verde attraverso i filtri che schermavano gli oblò esterni. Oltre i filtri erano in azione dei lucidatori, allo scopo di impedire che le micro-meteoriti potessero sporcare i cristalli. Le stelle riempivano tutto il panorama, solide, incastonate, senza lasciare uno spazio buio, a parte le misteriose nubi di polvere e le nebulose scure sparpagliate qua è là. Randolph, con la testa inclinata all'indietro, si accontentava di guardare. Haffner, dopo un rapido sguardo a Howland, bevve un breve sorso alla bottiglia.

Il silenzio, nelle sale d'osservazione, era impressionante.

Ed ecco, di colpo, sole e stelle sparirono; al loro posto apparve il magico mondo di vortici e di vibrazioni ottiche sfumate in arancione e rosa, smeraldo e acquamarina, in nero vellutato e candore immacolato, in moto perpetuo e

confuso, di quell'altro continuum di spazio-tempo nel quale la nave avrebbe percorso una distanza di venti anni-luce in tre settimane terrestri.

- Ah - fece Howland abbassando la testa. - Questo è sempre uno spettacolo che mi sconvolge.

- Sono d'accordo - disse una voce simpatica dietro di lui. - E' impressionante. Direi che non siamo tagliati per questi viaggi spaziali.

Howland si guardò intorno, stupito. Tim Warner, il giornalista del "Daily Galaxy" che l'ultima volta aveva visto al bar di Lewistead, gli stava davanti, sorridendo.

- La Galassia è piccola, amico - soggiunse il nuovo arrivato.

- Già... direi anch'io.

- Sembrate sorpreso di vedermi. Sono un giornalista, devo pur muovermi, nel mondo delle stelle. Ma voi?... Sono io che dovrei sorprendermi di vedervi qui. Il dottor Howland, non è vero?

- Esatto. Sono qui soltanto... in vacanza.

- E in viaggio col padrone. Bella cosa. Bene, andiamo a berci sopra.

- Questa - intervenne Willi Haffner - è una proposta ragionevole.

Mentre si avviavano al bar, Howland fece le presentazioni. Randolph, con la sua abilità di sparire quando gli faceva comodo, si dileguò subito dopo le strette di mano. Qualche volta correva il rischio di finire sotto i piedi di qualcuno.

- Dunque, voi fate un servizio quotidiano per il "Daily Galaxy", signor Warner? - chiese Haffner. Se l'intendeva con chiunque, molto più facilmente di Howland.

- Nossignore. Io scovo la "notizia" e qualche schiavo mal pagato la mette in forma letteraria. Io non ne ho il tempo.

- Che cos'è che vi ha portato sul "Poseidon"? - domandò Howland.

- Be'... Sì, c'è una notizia da tirar fuori, qui. Ma non la dico.

C'era qualcosa in Warner che cominciava ad irritare i nervi di Howland. Pareva un uomo a posto, anche se un po' insolente, ma in quella Galassia se ne vedevano di tutti i generi. Il video di richiamo si accese e da tutti gli altoparlanti della nave si udì la voce di un annunciatore: "Il Capitano presenta i suoi omaggi a tutti i passeggeri e augura un buon viaggio". Warner sbadigliò, chiese scusa spiegando ch'era stanco, e se ne andò.

- Pare un tipo come si deve - commentò Haffner, poi si occupò di ciò che più lo interessava nel viaggio. Howland cercava di mantenerlo a una

ragionevole dose d'ingestione, ma ormai anche lui era stanco. Tra poco il pranzo sarebbe stato servito; sentiva il bisogno di rinfrescarsi. Andò nella sua cabina che, come aveva notato con un sorrisetto, non era un appartamento sontuoso come quello del padrone, e spalancò la porta.

La stanza era buia e silenziosa; allungò la mano per trovare il pulsante della luce. Una strana sensazione come di una presenza che respirasse, lo sfiorò un attimo prima che le sue dita trovassero l'interruttore. Poi un oggetto pesante lo colpì alla testa. I suoi occhi videro una pioggia di scintille che non venivano dal circuito d'illuminazione; lanciò un urlo di sorpresa. Non era stato messo fuori combattimento: il colpo lo aveva preso di striscio e la sua reazione involontaria lo aveva salvato. Il secondo "colpo gli si abbatté sul braccio alzato in istintiva difesa. La porta sbatté all'indietro e una massa scura si precipitò fuori.

Howland fece un inutile tentativo per afferrare l'assalitore, ma questi era scattato via: ne sentiva i passi giù nel corridoio; guardò fuori, ma non vide nulla; anche il rumore dei passi era svanito. Ora accusava il colpo e sapeva che non avrebbe potuto rincorrere il suo uomo. Barcollando si avvicinò al lavabo, accese la luce sullo specchio e mise la testa sotto U rubinetto. Un'ondata di nausea lo assalì, ma il malessere passò in fretta. Si chiese che cosa significasse quell'aggressione.

Pensò a Mallow, a Duffy Briggs e Barney Cain, ma erano via con gli altri e non a bordo della nave. Probabilmente si trattava soltanto di un ladruncolo; ma, comunque, rifuggiva dall'idea di sporgere denuncia: poteva essere qualcosa di più grave e minaccioso... Ne avrebbe parlato a Randolph.

Willi Haffner poteva benissimo medicargli l'ecchimosi alla testa: così, oltre a tutto, avrebbe avuto l'occasione di tirar fuori qualche battuta di spirito sul suo cervello.

A bordo del "Poseidon", l'atmosfera si riscaldava, con quel primo pranzo: le luci, le conversazioni, l'animazione, tutto si ravvivava. Era una specie di rito con tutti i fronzoli connessi, e avrebbe dato il via a balli, spettacoli e feste che avrebbero occupato i passeggeri in vacanza, fino al prossimo planetaggio; là, sarebbero sbarcati, mentre l'astronave avrebbe proseguito il suo solitario tragitto verso Santa Cruz Due e Amir Bey Nove.

Peter Howland entrò in quell'ambiente gaio e spensierato; era di pessimo umore e la testa gli doleva. Haffner gli aveva rimediato una fasciatura

facendo le spiritose osservazioni previste.

Chissà se avrebbe potuto fidarsi di Willi Haffner? Ne dubitava. Era un ubriacone incorreggibile, disposto a vender l'anima per un bicchiere di alcool... No, non poteva fidarsi. Ma lui, Howland, non avrebbe durato a lungo con l'insopportabile peso sulla coscienza, che lo paralizzava. Un giorno dopo l'altro di quello squallido inverno, aveva cercato di non pensare alle conseguenze morali di ciò che si apprestava a compiere. Settimo non rubare. O bianco o nero. Aveva un bel dirsi che il denaro apparteneva di diritto alla popolazione della Galassia, che potesse esser speso meglio che non per guerre e massacri; con tutti questi ragionamenti che lo ossessionavano, il suo cervello continuava a rimuginare il nocciolo della questione: si stava per rubare del denaro. C'era già stato un assassinio, e questo sarebbe bastato a illuminarlo sulla moralità del progetto.

Ed ora, contro di lui, c'era stato anche un attacco diretto.

Ancora una volta cercò di respingere il problema, con la scusa che la paura inculcatagli da Mallow era una buona ragione per tenere la bocca chiusa. Meglio un ladro vivo che un morto onesto. Tanto peggio per i suoi principi d'onore.

Dopo il pranzo, un pranzo non goduto, con delle vivande che non avrebbe saputo descrivere, tornò al bar. Vide che c'era Warner, traboccante di gioia di vivere; lo evitò, come evitò i Ramsy, andando a cercare un altro dei numerosi locali dove si beveva.

Intorno a lui, belle donne che sfoggiavano delle pellicce e dei gioielli inestimabili, fasciate di sete lucenti, profumavano l'aria. Uomini eleganti in abito da sera, circolavano fumando sigari che valevano il salario quotidiano di un operaio. Da ogni parte, mentre si aggirava accigliato, era circondato dalla gaiezza pili spensierata; scoppi di risa, un senso di abbandono alla piena libertà che si trova solo nel mondo delle stelle lontano dalle preoccupazioni della Terra.

Ebbe un lieve sussulto quando, ad un tavolo, vide Colin e Stella Ramsy ridenti e animati sotto la luce discreta di doppieri e candele artificiali: li aveva evitati poco prima, andandosene via; che anche loro due avessero avuto l'incarico di sorvegliarlo?

Colin Ramsy lo scorse: col bicchiere in mano si alzò e si avvicinò al bar; Howland gli voltava la schiena.

- Ha già dato la parola d'ordine, il professore? Vorrei saperlo al pili presto

possibile.

Le parole erano state pronunciate in un soffio. Voltandosi a metà, Howland rispose: - Non, ancora. Credo che ci vorrà almeno una settimana.

- Ah, bene, posso aspettare. Questa si che è vita. - Colin alzò il bicchiere con aria da intenditore. - Il professore non ha lesinato sugli anticipi di stipendio, bisogna riconoscerlo.

Stella chiamò il marito e questi tornò subito da lei, con un largo sorriso. Depresso, con una gran voglia di associarsi al club dei suicidi, Howland decise di chiudere la serata. Prima di entrare nella sua cabina, diede un'occhiata circolare. Niente. Be', che cosa si aspettava? Altri agguati?

L'ultimo pensiero prima di scivolare nel sonno fu che se ci fossero stati altri attentati, avrebbe risposto con la violenza alla violenza, tanto per vedere che effetto avrebbe fatto il nuovo sistema.

Due giorni dopo, Randolph chiamò tutti a raccolta nel suo appartamento. I cospiratori sì riunirono guardinghi, arrivando alla spicciolata, come per caso.
- A questo punto, ormai non, dovrebbero più esserci rischi - disse Randolph. - Ma non voglio che nessuno degli altri passeggeri possa ricordare certe coincidenze o di aver visto gente troppo spesso insieme senza una precisa ragione, quando, dopo l'arrivo del "Poseidon", si apriranno le camere blindate e si scoprirà che sono vuote.

- Oh, ma c'è tanta gente a bordo - disse Stella. - Sono certa che nessuno riuscirà a vedere più di un decimo di tutti i passeggeri. Io incontro continuamente facce nuove.

- Può essere proprio così, mia cara - e Randolph le fece un largo sorriso. - Ma credo che tutti siamo d'accordo sulla necessità di non correre rischi inutili. Bene, allora, questa notte si effettuerà la prima fase della nostra operazione.

- Qui c'entro io, professore - saltò su Ramsy.

- Sì, Ramsy. Noi inoltreremo le quantità necessarie dalle nostre cabine, ma tu dovrai mostrare le condutture a Peter e a Willi. Voglio ricordarvi che è d'importanza vitale il non dimenticare nemmeno una minima parte della nave, né il più piccolo spazio.

- Va benissimo; le condutture arrivano in ogni angolo. Willi lo capisce più di chiunque, perché sono come il flusso di sangue che distribuisce l'ossigeno nel corpo umano... proprio fino al cervello.

- Mi pare un paragone abbastanza esatto - disse Haffner con la sua abituale

lentezza. - L'aria deve arrivare dappertutto, lo so. E i nostri piccoli virus viaggeranno con lei.

Perciò, durante. quella che per la nave era la notte, cioè un periodo di otto o nove ore in cui le luci erano molto attenuate, i tre si radunarono nella cabina di Haffner, presero alcune valigette dall'aria innocente: col cuore in gola, Howland e Haffner seguirono Ramsy che li guidava al primo obbiettivo.

Raggiunsero uno stretto corridoio che attraversava la nave da parte a parte, a una certa distanza dalla zona più battuta. Ramsy frugò nella valigetta, ne estrasse un ugello chiuso ermeticamente. Mise l'ugello in un'apertura a griglia, alla base della parete del corridoio, tolse la chiusura e si mise a pompare la valigetta come un mantice. Gli altri stavano a qualche metro di distanza da lui, con aria indifferente, pronti a dare l'allarme.

Silenziosi, invisibili, miliardi di virus venivano soffiati nelle tubature, e spinti dalle pompe automatiche, sarebbero scivolati attraverso i filtri con la disinvoltura dei microrganismi. Non si trattava dei soliti virus, abitualmente mortali; questi erano stati educati appositamente per il loro compito, quasi addestrati come cani poliziotti.

In pochi minuti, il lavoro fu eseguito. Ramsy ripose l'ugello nella valigia, dopo averlo richiuso ermeticamente, e si avvicinò a Howland con disinvoltura. Quando furono insieme, uno dell'equipaggio, in impeccabile uniforme bianca, li sorpassò con un cortese "buona sera".

- Buona sera - gli rispose Ramsy con un particolare sorriso; era il sorriso di un uomo che sa di avere in mano il potere.

- Questa tubazione si riferisce alla sala macchine numero uno - disse Ramsy. - Non credo sia un particolare importante; ma non possiamo correre il rischio di trovarci di fronte a dei sistemi di circolazione di aria separati per ogni sezione del motore.

I tre uomini si aggirarono per tutta la nave, occupandosi di ogni conduttura d'aria, per essere ben certi che nemmeno un centimetro cubo del capace interno del "Poseidon" fosse libero da virus. La pratica di Ramsy era d'importanza vitale; senza di lui i due scienziati, malgrado tutte le loro nozioni specifiche, non avrebbero potuto far nulla.

Tutto era già stato fatto. Howland se ne andò nella sua cabina, stanco morto, e la mattina dopo dormi fino a tardi. Poi, dopo essersi lavato, sbarbato, aver fatto la doccia e attaccato con energia una leggera colazione, si avviò di buon passo alla piscina.

Il suo corpo voleva ancora provare la sensazione di tuffarsi nell'acqua limpida e luccicante.

Stava sulla sponda della piscina, in mutandine verdi, e guardava oziosamente l'animazione che lo circondava: i bagnanti gli sfrecciavano intorno, gridando e ridendo, lanciandosi palloni e cerchi, fra gli scrosci e i tonfi nell'acqua di un azzurro intenso. Frotte di ragazze, nei loro costumi ridotti al minimo, si tuffavano oppure stavano distese in pose plastiche sulla spiaggia, per farsi ammirare. Howland inspirò profondamente, alzò le braccia e s'inclinò in avanti.

Ed ecco una voce stupita, incredula, gioiosa...

- Peter! Ma santo cielo... che cosa fate qui?.

Nell'attimo in cui stava per perdere l'equilibrio, gli riuscì di dare un'occhiata di sbieco: vestita di un minuscolo costume blu elettrico che faceva risaltare al massimo lo splendore del suo corpo, la professoressa Helen Chase lo guardava a occhi spalancati, rossa in viso, incredibilmente bella.

Howland cadde nella piscina con una panciata.

9

- Il cervello non ne subisce il minimo danno permanente, Peter! - Il professor Randolph era seccato; andava su e giù a passetti nel suo appartamento, mentre un nervoso Willi Haffner e un esasperato Colin Ramsey stavano a guardarlo. Stella non s'era vista in giro, aveva borbottato Ramsy. Sammy Larssen, il mago dell'elettronica, fumava senza parlare. Quanto a Peter Howland, non sapeva che dire o che fare a proposito di Helen Chase.

- Lo so bene - disse infine. - Non avrei mai aderito a questo progetto se avessi anche solo sospettato che poteva produrre disturbi permanenti. Ma Helen sa che siamo qui a bordo! Quando si saprà che il denaro è sparito e che voi comprate le attrezzature...

- Andiamo, Peter! Un rispettabile professore di scienze biologiche coinvolto in una rapina spaziale? E' il colmo!

- Se i virus di Willi faranno quello che lui dice - intervenne Ramsy - Helen non potrà far nulla. Non ci saranno prove.

- Precisamente - confermò Randolph. - Nessuna prova.

- Immagino che lei sia in viaggio verso quel suo misterioso pianeta per prendere i famosi manoscritti. - Howland cercava di seguire una certa logica.

- Mi pare che avremmo dovuto immaginarlo, soprattutto quando lei ha detto che sarebbe partita il ventinove. Era la data giusta per prendere con comodo il "Poseidon". E probabilmente andrà a Santa Cruz Due, quello strano mondo col suo sistema sociale indipendente. Sono loro che devono avere i manoscritti...

- A me non importa un fico dei vecchi manoscritti ammuffiti. - Randolph non si scomponeva affatto per questa circostanza imprevista. - Io non voglio far altro che andarmene su Pochalin Nove e dimostrare a una Galassia incredula che posso creare la vita. E questo è ciò che sto per fare... finanziato dalle somme in contanti che si trovano sul "Poseidon".

- Su questo non ho niente da obiettare - disse Howland.

- Su questo, niente da obiettare, dice luil Per tutti i santi patroni della scienza, ma non è proprio quello che stiamo facendo?

- Sì, sì, lo capisco. Ma non voglio che sia fatto del male a Helen.

- Tu e Willi avete condizionato e sviluppato i virus secondo le mie teorie. Non faranno male a nessuno. E ora parliamo di qualcosa di più pertinente...

La suoneria della porta si fece sentire e Stella si annunciò; era tutta sorrisi, fossette e curve.

- Il capitano è un tipo molto intraprendente! - disse ridendo.

- E che cosa gli hai concesso? - chiese acido il marito.

- Andiamo, Colin! Da quando in qua una bella donna non può darsi da fare per aiutare una buona causa, senza che il suo vecchio non faccia il geloso?

- Ebbene, signora Ramsy? - domandò freddamente il professor Randolph.

- Il capitano è diventato il mio migliore amico. Oh... un piccolo flirt e basta. Niente di serio. - Scosse la spalle stupende e l'elegante stola da sera scivolò scoprendo la pelle rosata. La stola era di gran lusso. Randolph non aveva lesinato perché la sua quinta colonna fosse all'altezza della situazione.

- La mia povera personcina è stata scelta per il sorteggio! - Stella era raggiante per questo: per quanto piccolo, quel barlume di umanità la giustificava come donna, agli occhi di Howland. - Ci sarà una festa grandiosa con dei premi. Il sorteggio lo farò io e dirò io il nome dei vincitori.

- Molto bene - osservò asciutto Randolph. - Delle tremila persone che sono a bordo, quelle che non potranno trovarsi personalmente nel salone delle feste, si troveranno nelle sale minori a guardare la televisione a circuito chiuso. La febbre del gioco è contagiosa... Un altro segno della nostra decadenza morale. - Sorrise leggermente. - Bene! Con questo si legano

insieme tutti i capi della trama. Dovremo segnalare a Terence immediatamente...

- Non abbiate timore, professore. Arriverà con tutti i suoi reattori fiammeggianti... - disse Ramsy con sincera fiducia. Ma con gli occhi non aveva abbandonato un attimo la moglie.

- E noi prenderemo il denaro...

La suoneria si fece sentire ancora una volta. Tutti si guardarono intorno, poi Randolph disse: - Si? Chi è?

- Sono io, professore. Tim Warner. C'è Willi da lei? Ho pensato che ci si potrebbe bagnare la gola prima di colazione.

Randolph lanciò un'occhiata feroce a Haffner.

- Sì, è qui. Un attimo solo... - Randolph si volse a Ramsy, Stella e Larssen. - Nell'altra stanza, presto.

Quando Randolph tolse il paletto, Howland, seduto, stava sfogliando un libro e Haffner, tutto sorrisi, era davanti alla porta. - Buona idea, Tim - disse con effusione. - Sono subito da voi. Venite, professore? E voi, Peter?

- Vi prego di scusarmi - fece Randolph. - Ho del lavoro da finire.

- Non contate su di me, per favore - disse Howland sfogliando il libro. - Sento arrivare un gran mal dì testa.

- Non si può farne colpa all'aria di questo vecchio vascello - disse Warner sorridendo con disinvoltura. - Su, andiamo, Willi. Ho una grande sete.

Solo quando furono usciti e Stella riapparve nella stanza, Howland notò che la sua stola di pelliccia era rimasta sullo schienale di una sedia.

Dopo le logiche recriminazioni, Randolph disse: - Bene, tutto questo dimostra che non siamo cospiratori nati. Niente di male. Warner non è che un giornalista.

- Chi lo sa? - disse Howland di nuovo in preda ai suoi angosciosi interrogativi. - Chi lo sa?

- E adesso che diavolo vuoi tirar fuori con quella tua frase misteriosa? - esclamò Randolph. - Si, sappiamo che hai preso una botta in testa e che abbiamo deciso di non farne denuncia al Capitano. Probabilmente non era che un topo d'astronave; non è il momento di richiamare l'attenzione su di noi. A me non importa che Warner ci abbia visti tutti e tre insieme... e, quanto alla pelliccia, può appartenere a una donna fra tante.

- È vero - disse Ramsy. - È difficile che uno noti la pelliccia, quando dentro c'è Stella.

- Ancora dei complimenti! - Stella scoccò un'occhiata al marito. - E mi domando come quel Warner giudicherà i costumi del professore. E' un tipo che non mi piace.

Howland, per quanto immerso nelle sue preoccupazioni, senti una fitta di compassione per Colin Ramsy. Quel ragazzo avrebbe dovuto dare una buona lezione a Stella, ogni tanto: era una donna che ci guadagnava ad essere battuta. Ma Helen no. Helen era troppo fine per sopportare la violenza, sia morale che materiale.

- Non appena la festa raggiungerà il suo punto cruciale - diceva Randolph con una voce che equivaleva a un "andatevene al diavolo" - voi, signora Ramsy, dovrete occuparvi di varie cose; per esempio, che la gente non si faccia male cadendo dalla sedia, o che le sigarette accese non brucino gli abiti. Occupatevi dei casi più evidente naturalmente, per gli altri non c'è gran pericolo. E' un compito di responsabilità: vi sentite di accettarlo?

- Certo, professore. Lo giuro, lo giuro sulla mia testolina sventata.

La conferenza improvvisata si sciolse per la colazione, mentre Howland era ancora perplesso e preoccupato per Helen. Dopo quello sconvolgente incontro, lui aveva nuotato fino alla sponda opposta, era sbucato fuori ed aveva girato al largo per evitare la ragazza.

Pensava cosa stesse facendo lei, in quel momento. In un elegante libriccino che la società spaziale offriva a ogni passeggero, erano elencati i nomi e il numero di cabina di tutti i partecipanti al viaggio. C'era da dubitare che qualcuno riuscisse a leggere tutti i tremila nomi, se non qualche zitella a caccia di marito. Ma Helen lo avrebbe letto da cima a fondo, e avrebbe trovato anche i nomi di Randolph e di Haffner, facendo chissà quali congetture. Poi sarebbe venuta a bussare alla sua cabina.

Le donne sono sempre delle ficcanaso.

Howland mangiò di cattivo umore, con una sensazione di disagio e di tensione che cresceva in lui come se stesse per scoppiare una catastrofe. Evitò la sua cabina e si perdette nella folla spensierata che assisteva alla proiezione di un film tridimensionale: non gli interessava seguire la trama; si preoccupava solo di guardare quell'immagine che gli riempiva occhi e mente con i tratti di Helen Chase. Quell'apparizione in costume da bagno era stata travolgente in tutti i sensi. A quanto pareva, anche i più eruditi professori di letteratura si scioglievano i capelli sulle spalle, quand'erano in vacanza.

A pranzo, si cercò il tavolo più isolato che poté trovare e assaggiò appena

le vivande raffinate, avendo notato, con irritazione, che Tim Warner si era seduto a un tavolo quasi di fronte a lui.

Di fianco a Howland, c'era una tavolata di donne mature, ognuna delle quali era accompagnata da una ragazza da marito, dall'aria insulsa; erano tutte vestite secondo i dettami più ridicoli dell'ultima moda. Per un attimo fuggevole la certezza di non rappresentare un buon partito, gli procurò una certa soddisfazione.

- Ed è così emozionante! - diceva una delle matrone pettorute alle sue compagne. - Io, per me, so già che non vincerò uno spillo. Sono terribilmente sfortunata al gioco!

- Non vedo poi il perché - ribatteva l'amica. - Un gioco come questo non richiede intelligenza.

- Ci vanno tutti - disse la terza accarezzando la mano della figliola. - Ma a me sorprende che il Capitano abbia scelto quella... quella Ramsy per fare l'estrazione. Dico... chi è poi?

Su solide basi le tre pettegole discussero tutti i difetti di Stella, la quale, per la verità, a paragone delle tre figlie, faceva l'effetto di un faro da un miliardo di volt vicino a una lampadina da cinque candele. Howland guardò dall'altra parte e vide che Warner si era alzato, e si avvicinava in fretta verso l'uscita, insieme a un ufficiale dell'equipaggio. Un vago senso di allarme gli serpeggiò dentro; mise giù il tovagliolo e si alzò.

Passando davanti alle matrone e alle loro giovani speranze, sentì che una diceva: - Sarà meglio che andiamo a prenderci un buon posto. Manca soltanto mezz'ora.

- Oh, sì! Non è emozionante? Chi vincerà tutto quel denaro?

A Howland non importava niente.

Camminava svelto e attento fra la folla che aveva finito di pranzare, seguendo la figura massiccia di Warner, quando Helen lo pescò. Sconcertato, stette a guardare Warner e l'ufficiale sparire alla sua vista. Si chiese perché avessero quell'aria estranea a tutto ciò che li circondava.

- Peter! Siete un vigliacco! Credo che fin qui mi abbiate evitata di proposito.

- Oh, no di certo, Helen. Solo che... - Non poteva giustificarsi. Ora, che per la prima volta avrebbe avuto una scusa plausibile, non poteva usarla. - Non avevo capito che vi sareste imbarcata sul "Poseidon".

- E' evidente. Non mi facevo l'illusione che mi avreste seguita. Dunque...

che cosa fate qui? E il professor Randolph e quei vostro Haffner?

- Avete letto con attenzione l'elenco dei passeggeri.

- Le donne sono ficcanaso, Peter. - Lo prese per il braccio. - Su, andiamo a bere qualcosa. Abbiamo giusto il tempo prima del sorteggio. Voglio sapere tutto.

- Tutto, cosa?

- Ma insomma, Peterl Voglio sapere che cosa sta facendo nello spazio la sezione di microbiologia extraterrestre di Lewistead.

- E' il posto più adatto, non vi pare?

Era talmente bella da togliere il respiro: indossava un vestito aderente di un turchese smagliante, scollatissimo, che si allungava frusciando sotto le ginocchia. I capelli splendevano di brillantini sapientemente nascosti. Lui la guardò e si accorse di desiderarla. Ma non subito. Non quella notte, quando stavano per attaccare. Più tardi, forse, quando anche lui sarebbe stato famoso come stava per diventarlo lei.

- Un posto adatto, si. Ma imprevisto.

- Immagino che voi siate sulla strada di Santa Cruz Due. - Erano arrivati al bar, ma davanti alla porta di vetro, Howland esitò. - Io non ho voglia di bere, adesso, e voi nemmeno, credo. Sentite, Helen, mi piacerebbe molto potervi dire che sono qui per qualcosa di molto romantico, segreto e avventuroso; ma sono semplicemente in vacanza. Siamo tutti alla fine del trimestre e noi non andiamo in cerca di antichi manoscritti per uno scopo accademico...

- Se non volete bere, che cosa volete, allora?

Lui la guardò a lungo negli occhi. Lei ricambiò lo sguardo e poi, di scatto, distolse gli occhi arrossendo.

- Io non lo so, Helen. Non sono certo...

Sopra ogni altra cosa avrebbe voluto dirle ciò che stava accadendo, liberarsi del peso dì paure represse, chiedere aiuto alla sua intelligenza e averne conforto. Disse invece: - Forse vi farebbe piacere venire con me dal professor Randolph. Andremo tutti insieme nel salone delle feste.

In fretta, un po' troppo in fretta, gli rispose: - Mi farebbe molto piacere.

Si avviarono insieme verso l'appartamento del professore.

Howland sapeva che una volta nel salone, durante la festa, avrebbe potuto tener d'occhio Helen e impedire che le venisse fatto del male. Camminavano a passi silenziosi, sul tappeto.

Sulla soglia di Randolph, Peter alzò la mano per far funzionare la suoneria

e in quel momento la porta si spalancò.

Il professor Cheslin Randolph si era fatto servire in camera il pranzo. Ora si stava asciugando le labbra con il tovagliolo. Il vino era ottimo, la vita era una bella cosa. Tra cinque minuti esatti si sarebbe avviato al salone per assistere al sorteggio. Poi... eh, poi il "Piano Randolph" sarebbe entrato nella Fase Due. Ora che il successo era a portata di mano, si sentiva rianimato, ma anche un po' preoccupato: e quella sensazione così sciocca, lo irritava.

Udì la suoneria e fece entrare Willi Haffner. Questi disse: - Quel Warner e un ufficiale stanno venendo qui. Non so che cosa vogliono...

Randolph corrugò la fronte, irritato: - Questo Warner sta' diventando una seccatura. - Aprì il paletto e fece entrare i due. - In che cosa posso servirvi, signor Warner?

- Dunque, professore. Forse voi potreste darmi un buon aiuto. Io sto conducendo un'inchiesta sulla morte di un tale, uno chiamato Kirkup Mano-Lesta, avvenuta giù a Lewistead.

- Davvero? F come potrei darvi il minimo aiuto in un'inchiesta del genere? L'acido desossiribonucleico mi è molto più familiare.

- Di questo non so niente, professore. Voi avete un nipote che si chiama Terence Mallow?

- Si.

- Credevo fosse qui a bordo del "Poseidon"...

- E invece non c'è. Insomma, Warner, vorreste essere così gentile da dirmi qualcosa delle ragioni che vi autorizzano a rivolgermi domande che, dopo tutto, sono d'ordine privato e che io definirei impertinenti? - Warner sorrise. L'ufficiale dell'equipaggio, un giovane dalla faccia rosea, dalle spalle da sportivo, con circa due metri di solida struttura nell'uniforme candida, restava impassibile accanto alla porta. Con uno strano sussulto, Randolph notò il fodero di un'arma infilato nel cinturone. - Ve lo dirò, professore. Immagino che Howland arriverà qui tra un momento. Poi avremo la banda al completo. Cioè i cervelli dell'organizzazione. C'è anche una donna che ne fa parte, e la pescheremo a suo tempo.

- Ma che cosa volete dire? - sbottò Randolph. - Che razza di giornalista siete, voi? Uscite immediatamente dal mio appartamento, o avrò qualcosa da dire al Capitano a questo proposito.

Warner lanciò un'occhiata di intesa all'ufficiale. - Non sono un giornalista.

Ecco qui. - Mise la mano in una tasca interna e ne tirò fuori un portafoglio di forma particolare che aprì di scatto. Randolph riconobbe subito il medaglione di bronzo col globo della Terra, le foglie di palma e la dicitura "Servizio segreto della Flotta Spaziale Terranea".

Randolph non parlò.

- Sì, siamo un'organizzazione all'antica, ma otteniamo i nostri risultati. Kirkup Mano-Lesta stava raccontando una storia che avrebbe potuto benissimo diventare interessante, ma non riuscì a finirla. Prima che sentissimo il resto, fu assassinato. Ma per conto mio ne sappiamo abbastanza da poter chiedere al tenente Atherstone di dichiararvi in arresto. Ho aspettato per vedere che cosa sarebbe successo. Non so ancora tutta la storia, ma ne so abbastanza ormai per impedirvi di combinare i guai che avete progettato. Ho il sospetto... - S'interruppe di colpo, mentre Haffner faceva un balzo verso la porta.

La pistola si trovò come per incanto nella mano di Atherstone. Haffner s'irrigidì.

Randolph manteneva tutta la sua presenza di spirito: fissò Warner con gli occhi più sporgenti che mai. - Credo che abbiate messo in vacanza il cervello, Warner. Io sono un professore di microbiologia extraterrestre dell'Università di Lewistead... Non so proprio niente di quel tale Ketchup...

- Kirkup - corresse soavemente Warner.

- Farò tutte le indagini necessarie a questo proposito e vi prometto, Warner, che voi ne verrete fuori senza le penne!

- Comunque per il momento vi arresto!

Randolph diede un'occhiata all'orologio da polso. In quel momento, Stella doveva entrare nel salone delle feste. Per tutta la nave. si udiva il leggero sibilo degli altoparlanti, pronti a trasmettere la sua voce durante la grande lotteria. - Ebbene, voglio compiacervi, Warner. Non ho la più pallida idea di quello che volete. Io sono qui in vacanza. Non so niente dell'assassinio di quell'uomo. Anche mio nipote è in vacanza e penso che lo avrete interrogato al momento del delitto.

- Esatto. Risultava innocente.

- Benissimo. Ora avete con voi un uomo armato, e io non voglio protestare contro questa ridicola esibizione di forza. Non so che cosa ci sia in quel vostro cervello esaltato, e dubito che anche il dottor Haffner con la sua profonda conoscenza di quest'organo umano, possa indovinarlo. Ma so una

cosa sola: che dovrete piagarmela per questo indegno oltraggio!

Randolph fece una pausa, poi disse indifferente: - Sono un uomo onesto. Che cosa volete esattamente, da me?

- Forse siete onesto in questo momento, professore. Ma soltanto perché io vi impedisco di mettere in esecuzione i vostri piani. Da quanto ha detto Kirkup, voi intendete effettuare una sorta di rapina a mano armata su questa nave. Sapete che essa trasporta del denaro per conto della Flotta Spaziale... Bene, io sono qui per fare in modo che i dipendenti della Flotta ricevano i loro stipendi. Dal vostro comportamento ho dedotto che il colpo è previsto per stanotte. - Atherstone aprì la porta. E io - proseguì Warner - intendo assolutamente impedirlo.

I quattro uomini uscirono nel corridoio. Si trovarono davanti Howland e Helen Chase che guardavano sbalorditi la pistola in mano all'ufficiale.

- Ah, ecco qui i piccioncini - disse Warner. - Accomodatevi anche voi due. Andiamo tutti a trovare il Capitano. E poi vi metto sotto chiave con tutte le precauzioni!

10

Il "Poseidon" era una nave gigantesca. Il piccolo corteo procedeva lungo interminabili corridoi e giù per scale mobili, verso quella misteriosa regione dove i passeggeri non avevano accesso e dove gli ufficiali dell'equipaggio lavoravano senza quell'aria premurosa e servizievole che assumevano nel reparto passeggeri e che tanta attrazione esercitava sulle turiste più sensibili.

Atherstone ebbe la delicatezza di rinfoderare la pistola, ma rimaneva alla retroguardia, e Howland aveva capito subito che a una parola di Warner l'ufficiale era pronto a sparare. Guardò l'orologio da polso: ancora dieci minuti e tutti sarebbero stati riuniti nel salone e nei salotti circostanti, pronti per la grande attrazione della crociera, il grande gioco della lotteria. Ma... il "Poseidon" era davvero una nave gigantesca. I minuti passavano e loro non erano ancora arrivati alla zona di comando.

Randolph trotterellava, con le gambette un po' tremule, a testa alta e con una cupa maschera d'ira repressa sulla faccia rugosa. Quanto a Peter Howland, sentiva agitarsi dentro di sé, oltre alla paura, un caos d'incertezza. Arrivava a pensare che quella loro segregazione sarebbe stata utile per risolvere una volta per tutte i tormentosi problemi che lo assillavano.

Haffner si era rassegnato: chiuso in se stesso, camminava a testa bassa col mento contro il petto.

Dopo una svolta il corridoio si allargò.

Di fronte c'era una porta chiusa, laccata di bianco con un cartello: "PRIVATO - EQUIPAGGIO". Il gruppetto silenzioso procedette; intorno, c'erano parecchi passeggeri, seduti e in piedi; evidentemente preferivano ascoltare il sorteggio dagli altoparlanti, anziché unirsi alla folla delle sale. Nessuno si interessò al piccolo corteo. Ma Howland guardò i passeggeri seduti, perplesso, cercando di persuadersi a tentare immediatamente la fuga. Ma respinse subito l'idea.

Warner apri la porta e si spostò di fianco perché gli altri potessero precederlo. Howland gli disse: - Siete stato voi a introdurvi nella mia cabina e a darmi una botta sulla testa?

L'altro sorrise quasi senza muovere le labbra. - Certo.

- Bene, la prossima volta state in guardia perché potrei rendervi la pariglia.

- Se fossi in voi, non mi ci proverei. Adesso, avanti, entrate.

Al di là della porta l'aspetto del corridoio era completamente diverso: la luce era meno sfarzosa, il tappeto meno soffice e le pareti erano laccate per pulizia, non per abbellimento. Attraverso un'apertura ad arco, il corridoio principale si prolungava fino alla cabina di comando. La comitiva procedeva, cosciente della pistola che ora Atherstone teneva ostentatamente in pugno.

Erano arrivati sotto l'arco, quando la porta dietro di loro si apri di nuovo. Howland sì fermò a guardare, constatando che Atherstone era scattato indietro. Attraverso la porta con la dicitura PRIVATO il gruppo di passeggeri che aveva visto poco prima nel corridoio avanzava compatto. E come era cambiato il corridoio, cosi anche i modi e il portamento di questi uomini era cambiato. Avevano un'espressione truce e decisa, i gesti pronti e fermi, tenevano le mani in tasca. Erano circa una dozzina.

Atherstone, sempre con la pistola in mano, fece un passo avanti.

- Che cosa fate qui? Ai passeggeri non è permesso...

Non aggiunse altro. Non avrebbe potuto. L'uomo che era alla testa del gruppo, si era tolta una pistola di tasca e gli aveva sparato al petto. L'ufficiale cadde, inondando di sangue il tappeto. La pistola non aveva fatto nessun rumore.

Tiro Warner cacciò un urlo, e trascinandosi dietro Randolph, si riparò dietro il gomito del corridoio. Howland, sbalordito, senza sapere ciò che

accadeva, fece un balzo indietro urtando Haffner. Sopra la sua testa, aveva sentito tre strani schiocchi nell'aria, come di frustate gigantesche. Non riusciva a capire che cosa fossero.

- Dunque, i vostri complici sono venuti a salvarvi, ehi - disse Warner fuori di sé. - Bene, non andranno lontano!

Gridò qualcosa giù nel corridoio, sventolando le braccia, poi si mise a correre verso la cabina di comando, lasciando Randolph, Haffner e Howland. Questi aveva messo la mano sul braccio di Helen.

- Ma che diavolo... - disse Randolph.

Haffner rise. La sua faccia aveva ritrovato un po' di calore. - C'è qualcun altro che dà la caccia al malloppo! E' interessante.

- Faremmo meglio a cercare un posto dove nasconderci... - Howland parlava concitato, sentendosi le mani umide di paura e la gola secca. C'era una porta aperta, su un lato, e i quattro vi si precipitarono.

I passeggeri, ladri o banditi o gangsters che fossero, né Howland poteva sapere come si considerassero, correvano su per il corridoio. Secche e sgradevoli, si udirono esplosioni isolate e frenetiche raffiche di mitragliatori. L'aria incominciò a puzzare di esplosivo. Howland mise la testa fuori dalla porta.

Un uomo risaliva il corridoio carponi, la faccia lucida di sangue, trascinandosi dietro la gamba destra inerte e contorta. Dietro di lui il corridoio era pieno di gente che correva e sparava.

Mentre Howland stava guardando, circa venti passeggeri, uomini e donne, si precipitarono dentro attraverso la porta dell'equipaggio e la richiusero sbattendola. Si sarebbe detto che compivano dei gesti già meticolosamente studiati in precedenza. Quattro uomini rimasero di guardia alla porta, tenendo in braccio un mitragliatore. Gli altri passarono di corsa davanti allo spiraglio dal quale Howland guardava. Una ragazza bruna col viso rotondo pieno di compassione si inginocchiò accanto al ferito, apri le cinghie di una borsa e si accinse a dargli i primi soccorsi.

- Chiunque siano - disse Howland voltandosi a metà - sono piuttosto organizzati.

Randolph sbirciò sotto dì lui e disse: - E sono in tanti. Questo potrebbe essere il colpo dì fortuna che ci occorreva. Una battaglia sanguinosa a bordo di una astronave, una banda che cerca di sopraffare gli altri e portare -via il malloppo... ma in che modo maldestro!

- Si direbbe il modo di Terence Mallow - gli fece notare Howland.

Gli spari si allontanavano. Due donne e un uomo spalancarono la porta alzando le pistole sui tre scienziati. Questa volta fu Helen a prendere il braccio di Howland.

- Fuori! Alzatevi, muovete - vi.

Furono spinti lungo il corridoio, buttati nello spazio scintillante della cabina di comando, con l'ordine di star fermi.

Il corpo di Atherstone era stato portato via. Mentre erano lì spauriti e sconcertati, videro uomini e donne in abiti civili curare altri feriti, sia passeggeri che dell'equipaggio. Tutti parevano sotto un controllo preciso. Gli uomini della nave erano rimasti ai loro posti strettamente sorvegliati, e le macchine funzionavano regolarmente. Howland sentiva nell'aria una crescente atmosfera di esultanza, di vittoria assicurata.

- Direi proprio che questi non sono gangsters - disse.

Randolph assentì. - Penso esattamente la stessa cosa.

- Avète notato i bracciali? - chiese Haffner.

- Sì. - Randolph aveva ritrovato la sua personalità sicura di sé, perfino arrogante. - E' una strana mania che ha accompagnato tutta la storia umana, quella di fregiarsi di insegne e distintivi, quasi per giustificare certe azioni irrazionali. Ma quella che cosa rappresenta? Si direbbe una collana di salsicce tagliate in due dalla mannaia del beccaio.

Haffner ridacchiò.

Una delle ragazze di guardia, giovane e senza forme, vestita di un giubbotto dì plastica a chiusura lampo e pantaloni neri con la faccia tesa per l'emozione, si rivolse con tono sprezzante a Haffner. - Le donne del Fronte della Libertà hanno imparato a combattere a fianco dei loro uomini. L'arte del ricamo ne soffre le conseguenze.

Howland sentì la mano di Helen che gli stringeva i muscoli del braccio, e chinò lo sguardo su di lei; le vide riflessa sul viso l'impressione di spavento che aveva afferrato tutti loro, ma c'era anche una sorta di smarrimento che l'aveva tenuta silenziosa fin da quando Warner li aveva fermati uscendo dalle stanze di Randolph.

Ora disse adagio: - Il Fronte della Libertà. Terry me ne aveva parlato. Sono i ribelli, e il disegno sul bracciale rappresenta una catena spezzata da un'ascia.

Il più alto degli uomini di guardia, volse il mento irsuto verso Helen. La sua faccia virile, dura, dalla pelle bruna solcata di rughe, non manifestava il

minimo interesse per lei, come donna, ma le disse: - Sono le catene della schiavitù spezzate dall'ascia bipenne. E poi... a noi non piace essere chiamati ribelli.

- Eppure - osservò Randolph come se iniziasse una discussione accademica - non è proprio ciò che siete?

- Il Governo della Galassia è la vera sede della ribellione: sono stati loro a usurpate il potere che apparteneva di diritto al popolo. Con la loro mente contorta e i raggiri, stabiliscono delle leggi ingiuste mantenendo una mostruosa proliferazione di forze armate... sono loro che pervertono l'idea stessa di giustizia e umanità!

- Potete dirlo a voce alta - disse Randolph.

Howland sapeva che il vecchio stava pensando al Premio Maxwell, ma l'allusione al Governo gli sfuggiva.

- Johnny Rebs, eh? - fece Haffner. - Bene, amico, nemmeno io ho un tenero per questo Governo. Mi hanno licenziato in malo modo, privato del lavoro, buttato nella spazzatura, ridotto alla fame. Dı me non avrete certo dei guai.

La ragazza sentinella ebbe un risolino un po' troppo acuto.

Pensando a Helen, Howland disse: - E di noi che cosa sarà?

- Come, che volete dire? Il Fronte della Libertà è in contrasto soltanto con il Governo e i suoi agenti; sentiamo solo un certo disprezzo per quelli come voi, che un anno dopo l'altro continuano a eleggere sempre gli stessi politicanti senza scrupoli. Ma non vi uccideremo di certo, se è di questo che avete paura.

Howland sentì il respiro di Helen, rapido, irregolare; e avvertiva il calore morbido del suo corpo contro il braccio. Capi allora che non soltanto la desiderava, ma che se qualcuno avesse cercato di farle del male, per lei sarebbe stato capace di uccidere senza pietà. F questa considerazione non lo stupì, non vide in essa alcuna incongruenza col suo cervello di scienziato.

Tre uomini camminavano rapidi sul lucido pavimento della cabina di comando, a passi silenziosi, senza lasciare ombre sotto le luci incrociate. Uno teneva un'arma puntata contro la schiena di un altro e il terzo procedeva come se avesse conquistato l'intera Galassia. Fu lui a parlare.

- Questo tale Warner - disse indicando l'uomo che stava zitto es quieto, livido in faccia, evidentemente preoccupato della pistola puntata contro la sua schiena - mi diceva che stava per mettere in gattabuia voi quattro. Perché?

Randolph rispose: - Non lo sappiamo. Pensiamo che sia in errore, oppure che sia matto. Ora mi pare che abbia commesso uno sbaglio, e che foste voi quelli che lui cercava.

Guardando Warner, Howland provò un senso di pietà. Benché la maschera di superficiale cordialità nascondesse la sua brutalità, era pur sempre un essere umano.

- Può darsi. In ogni caso è una sporca spia navale. Ma noi non uccidiamo inutilmente. Quanto a voi, dovrete aspettare finché non arriverà la vostra nave.

- Ma che cosa faranno i passeggeri? - chiese Haffner. - Certo si domanderanno cosa sta succedendo...

L'altro rise.

Aveva dei bei denti in una bocca vivace, il naso sottile e imperioso, gli occhi ardenti. Indossava un vestito grigio da riposo e, dal fianco, gli pendeva un'arma bianca. - Quelli non sanno niente. E perché dovrebbero? Un branco di pecore stupide, ammassate intorno agli altoparlanti o nel salone, in attesa ansiosa dei risultati di un gioco volgare. Ma è qui in realtà che si svolge la grande partita.

Randolph sorrise di nuovo. - Anche questo potete dirlo forte.

Ancora una volta, Howland si sentì prosciugare la bocca. Però riuscì a parlare. - Non mi direte, signor?...

- Potete chiamarmi Marko. Non è il mio vero nome, ma è quello sotto il quale sono conosciuto.

- Non mi direte che nessuno dei vostri ha puntato nella lotteria?

- Certo che no. L'abbiamo fatto per mantenere l'apparenza di pacifici turisti.

Ora doveva avvicinarsi il gran momento di Stella. Gli altoparlanti sparsi per tutta la nave, non arrivavano fino a loro. Quello era il sancta sanctorum, il ponte della nave spaziale. Howland ingoiò a vuoto. - Signor Marko, non abbiamo,niente contro di voi... vorreste permetterci di ascoltare l'estrazione?

Marko non nascose il suo disprezzo per un così meschino desiderio.

- Voglio sentire che cosa fa il Capitano e se il suo branco di pecore è sempre al proprio posto. Alarico, collega l'altoparlante col salone.

La più piccola delle due sentinelle si precipitò a obbedire. L'altoparlante infisso nella parete, fuori dalla fascia di controllo, si animò gracchiando.

- Mi piacerebbe essere presente - disse Haffner - e vedere la reazione del

vincitore.

Dall'altoparlante si scatenarono tutti i rumori che finora erano stati esclusi. L'orchestra suonava "In tutte le stelle della Galassia, l'unica donna tu sei per me" e parte del pubblico canterellava l'aria.

- Ed ora ho il piacere di presentarvi la giovane signora che designerà il fortunato vincitore... - Era la voce del presentatore che si inseriva prepotente sulle note dell'orchestra in diminuendo. Il Comandante doveva essere al suo fianco col suo sorriso fatuo, irretito da Stella, senza rendersi conto che ormai aveva perduto il controllo della sua nave. - Signori e signore, ecco la signora Stella Ramsy!

- Scoppio un applauso, subito soffocato. Ora, nella cabina di comando, parecchie teste intorno a loro si voltarono, e Howland vide più d'uno sguardo furtivo e un biglietto giallo che subito spariva nella tasca.

- Si direbbe che avete avuto la stessa idea - disse malizioso Randolph. - Warner ha tentato di arrestarci, e voi, signor Marko, avete attaccato, prima della lotteria. Interessante.

- Grazie, signori e signore - la voce di Stella era fresca e misurata. - E' per me un grande onore il trovarmi qui questa sera. Sono certa che noi tutti siamo un po' emozionati... Ecco un viaggio meraviglioso fra le stelle con un Comandante meraviglioso, e per di più la possibilità di vincere una grossa somma.

Risate e battimani.

- Ecco la bussola... ora la farò girare. - Era il presentatore che cercava a sua volta la gloria della ribalta. Un rumore ticchettante, come se un monello facesse scorrere una bacchetta lungo i ferri di una ringhiera, soverchiò il presentatore risuonando forte nel silenzio della cabina di comando.

Un lungo rullo di tamburo, poi dall'altoparlante non venne che silenzio. Howland riusciva a sentire il respiro un po' aspro di Haffner. E nel silenzio sottolineato da quell'ansimare, s'insinuava il rumore di trapani elettrici che mordevano il solido acciaio. Randolph sorrise. Stavano lavorando per lui!

La febbre del gioco divorava uomini e donne, afferrandoli con una stretta più potente che mal negli immensi spazi interplanetari. Tutti, a bordo del "Poseidon", ora stavano immobili, in attesa che Stella estraesse il numero fortunato. Nulla si muoveva. Tutti, pensava con sollievo Howland, sarebbero stati nelle condizioni ideali per ciò che doveva accadere.

La tensione si avvicinava all'apice. Anche Marko non poteva rimanere

estraneo a ciò che emozionava tutti i suoi simili, per quanto potesse disprezzarli. Uno scroscio improvviso e irregolare di battimani piovve dall'altoparlante. Poi, la voce limpida di Stella. - Per annunciare il fortunato vincitore, soffierò in questo fischietto d'argento...

Tra quei due ambienti, uno di gaiezza spensierata, l'altro di una fosca battaglia disuguale, s'insinuò qualcosa di lieve, limpido e inebriante al tempo stesso. Non era udibile; Howland senti come se uno spillo gli forasse i timpani. Stella aveva soffiato nel fischietto, un fischietto speciale confezionato da Haffner e da lui stesso.

Marko era rimasto con la sua smorfia di disprezzo, la mano destra posata sul calcio della pistola. Warner stava da una parte, ansioso come sotto una spada di Damocle. L'uomo che gli puntava la pistola addosso, rimase con l'arma alzata, puntata, immobile come un sasso. Helen, un po' sconcertata, continuava a fissare Howland; questi le aveva tolto con dolcezza la mano dal proprio braccio e ora la sorreggeva. I due uomini dì sentinella e la ragazza fissavano il loro capo.

Randolph si voltò di colpo a guardare i suoi compagni.

- Bene, bene! - disse allegro. - Proprio in tempo. Ora faremmo meglio a vedere che questi poveri ribelli non si facciano del male con i loro strumenti per forzare la cassaforte.

- Ramsy e Larssen dovrebbero arrivare tra poco - disse Howland.

- Benissimo. Ancora un momento... - Randolph guardò l'orologio da polso, gli altri due guardarono il proprio. - Io faccio esattamente le ventuno e quattro minuti e mezzo - disse. - Controllate.

- Controllato - dissero Howland e Haffner all'unisono.

- Peter, tu scendi a incontrare gli altri. Willi, tu vieni con me. Dovremo togliere la corrente alle macchine che stanno forzando la cassaforte.

Prima di uscire, Howland sostò a guardare Helen.

Le vide ancora un'espressione d'incertezza; gli occhi erano un po' annebbiati sotto le sopracciglia abbassate; ma il viso non portava segni di spavento. A Peter sfuggì un lungo sospiro. Poi, sfiorando le figure immobili come statue dei ribelli, si avviò alla porta che isolava la zona di comando, per far entrare Ramsy e Larssen.

I due si guardarono intorno silenziosi e con una certa soggezione. Poi Larssen disse: - Piuttosto lugubre, qui dentro. Sembrano tutti fantasmi congelati.

- Già - fece Ramsy. - Stella ha fatto bene la sua parte.

- Simpaticone quell'audio-virus - disse Howland improvvisamente sollevato, libero dai vincoli della paura. - Un'operazione deliziosa. Quei miliardi di piccoli virus, tutti in attesa della nota ultrasonica di quel fischietto di Stella. Poi...

- Poi la nave ha come carico una massa di gente immobile, inebetita e silenziosa - disse Ramsy. -, E' il più formidabile fischietto magico di tutti i tempi.

I nuovi venuti videro le tracce della battaglia. - Che cosa è successo qui dentro?

- Qualcun altro ha avuto la stessa nostra idea. Si definiscono Combattenti della Libertà. Ribelli. Hanno tentato di impadronirsi della nave col sistema che avrebbe voluto usare Mallow.

- Non hanno fatto gran danno - disse Ramsy entrando nella cabina di comando. Camminavano attenti, non ancora assuefatti a gente che stava in piedi o seduta, immobile, senza vedere.

- Dov'è il professore?

- E' andato a togliere la corrente alle macchine di quelli che volevano forzare la camera di sicurezza. Sarà meglio che vi occupiate della nave, ora. Mallow sarà qui fra poco.

L'enormità del suo operato colpiva di rimbalzo Howland.

- Per ventiquattr'ore, esattamente, questi virus paralizzeranno ogni uomo o donna a bordo della nave, salvo quelli che sono stati vaccinati. Dovremo sorvegliare tutti i particolari.

- Non preoccuparti, Peter. - Randolph tornava, sorridente, asciugandosi le mani con un cencio. - Tutto procede a meraviglia.

Larssen scivolò sulla poltrona davanti alla trasmittente. L'ufficiale addetto alle comunicazioni radio stava immobile, da una parte; un ribelle puntava contro di lui la sua arma, mentre un altro stava inclinato come per sedersi al suo posto. Howland sapeva che sarebbero rimasti cosi come per un processo di congelamento, e ne sarebbero usciti per continuare il movimento iniziato, del tutto ignari di essere rimasti in frigorifero per tutta una notte e un giorno terrestri.

Ramsy girava metodicamente per la cabina di comando, operando i suoi incantesimi nei meccanismi spaziali, per trasformare la nave in un temporaneo carro funebre capace di trasportare tremila individui inerti.

Howland sapeva che era un compito duro, sperava soltanto che il pensiero di Stella non giocasse qualche brutto tiro ai suoi nervi.

Larssen alzò la testa dall'apparecchio radio con un sorriso di trionfo. - Ecco una nave che si sta avvicinando! Terry è puntualissimo. Deve averci seguiti tenendosi appena fuori dal campo di sensibilità del "Poseidon". Bravo Terry. - E aumentò il volume.

Sull'onda portante venne una voce sonora e prepotente che riempì la cabina di comando.

- Buon lavoro avete fatto! Stiamo abbordandovi. Tenetevi pronti al portello principale. Abbiamo pronte le nostre armi per qualsiasi evenienza, Marko. A questo punto non vogliamo brutte sorprese.

11

- Marko!

Il nome risuonò come un colpo di gong nell'atmosfera tesa della cabina di comando. Howland guardò Randolph. L'ometto alzò uria mano, con le nocche che sporgevano, biancastre; poi la lasciò ricadere.

- I Rebbo - disse Larssen alzando gli occhi sul professore, la mano premuta sull'interruttore della radio. - E che cosa gli dico, professore?

Haffner rise. - Lasciateli salire a bordo e respirare una buona boccata della nostra aria speciale... e poi soffieremo nel fischietto di Stella.

- Non servirebbe, Willi. - Howland era desolato di dover dire così.

Randolph assentì con forza.

- Proprio così, Willi. Se vedono questa gente irrigidita... che cosa penseranno? E non entreranno tutti per lasciarsi cogliere in massa. Lasceranno altri uomini a bordo della loro astronave.

Il sorriso di Haffner svanì. - E allora che si fa? Li lasciamo salire a bordo? E ci lasciamo prendere tutto? Troveranno che...

Il professor Randolph fece un cenno a Sammy Larssen. - Passami il microfono. Mettimi in comunicazione con la nave del Fronte della Libertà.

Larssen obbedì. Nella cabina di comando il silenzio era come una presenza fisica opprimente.

Poi, ancora una volta, la voce odiosa, stentorea e prepotente rimbombò dall'altoparlante.

- Spicciati, Marko. Stiamo per abbordarvi. Aprite il vostro video e

lasciateci godere lo spettacolo della vittoria.

La mano di Randolph fece un furioso gesto di negazione, ma Larssen non aveva la minima intenzione di aprire gli schermi. Randolph raccolse il microfono mobile e rimase un momento con aria solenne, come se stesse per iniziare una prolusione accademica.

- Qui astronave "Poseidon". Voialtri Rebbo fareste bene a rinunciare senz'altro; è insensato che cerchiate di combattere ancora. Un incrociatore della Flotta Spaziale è già su questa rotta. E quel vostro Marko dorme della grossa.

Howland non poteva farne a meno di ammirare il vecchio professore. Quel suo discorsetto fiorito di parole di gergo, l'uso magistrale della parola Rebbo erano serviti benissimo a mascherare il tono da oratore accademico. Ora, bisognava vedere se avrebbe avuto effetto. Dall'altoparlante, la voce gracchiò, vuota di tutta la sua tracotanza, piatta e smorta, come sgonfiata. Howland supponeva che lo sconosciuto si fosse precipitato attraverso lo spazio, al primo appello vittorioso mandato da Marko, e fosse arrivato esultante; ed ora si trovava di fronte la realtà della catastrofe. Howland non provava il minimo senso di trionfo. Se c'è chi vince, c'è anche chi perde.

Capiva che Randolph e lo sconosciuto Combattente della Libertà, sì scambiavano parole dure, cattive, taglienti, ma Randolph giocava le sue carte in modo straordinario, senza essere turbato dalla minima esitazione o debolezza. Quando la nave dei ribelli prese il largo facendo il giro completo su se stessa, e si allontanò nell'immensità dello spazio, tutti trassero un sospiro di sollievo; tutti, eccetto Randolph.

- Vedi se puoi metterti in contatto con Terence - disse in fretta a Larssen. - Quel povero diavolo ' di ribelle crede di essere sfuggito a una nave della Flotta Spaziale e probabilmente è deciso a combattere e morire piuttosto che arrendersi. Non voglio che una patetica bravata si mescoli ai nostri progetti.

- Agli ordini, professore - disse Larssen.

La minuscola statura del professor Randolph non era mai apparsa così irrilevante. L'ometto irradiava fiducia, dava ordini brevi e precisi, senza la minima indecisione, infondendo lo stesso dinamico entusiasmo nei suoi associati... o complici piuttosto, come non poteva fare a meno di pensare Howland.

Ma perfino Howland si sentì commosso dallo splendido ottimismo del Capo.

- Non sono mai stato propenso a dire bugie - disse Randolph. - Ma mi vanto del fatto che anche in questo campo serve il metodo scientifico. In altre parole...

- In altre parole, professore - interruppe Willi Haffner sorridendo - quando dite bugie, sparate grosso!

- Ora tutto può procedere di nuovo regolarmente. - Randolph si guardò intorno. - Qualcuno dovrebbe andare a vedere come se là cava Stella...

- Vado io - disse pronto Howland. Aveva bisogno di moto.

Un tragitto fantomatico, misterioso lo condusse per corridoi silenziosi fino a Stella. Questa, seduta sulla pedana, in tutto lo splendore della sua eleganza, con il fischietto in una mano e un foglietto nell'altra, piangeva.

- Il mio momento di gloria - gli disse fra i singhiozzi. - Tutti pendevano dalle mie labbra, dai miei gesti. Ero la grande attrazione, e poi... poi ho dovuto soffiare in quel maledetto fischietto e tutti... tutti si sono così raffreddati...

Howland dovette ridere per forza. Le si avvicinò, le prese il fischietto e il biglietto e se li mise in tasca.

- Ringrazia ancora una volta i miracoli della micro-biologia, Stella. Su, su, sta' allegra. Questi poveri pollastri hanno respirato un virus, come noi tutti del resto. Quando tu hai usato questo fischietto subsonico, hai attivato il virus e lo hai paralizzato. Resteranno così per ventiquattro ore esattamente, dopo di che si sveglieranno senza essersi accorti di nulla. Io ti ho vaccinata, contro questo effetto, e non ti è nemmeno rimasto il segno, ricordi?

Lei si soffiò il naso. - Ricordo. E non è il caso che tu rida di me. Mi sono messa a correre qui intorno come una pazza, per fare tutto ciò che il professore mi aveva raccomandato, ma avresti dovuto vedere cos'era. - Insieme si misero a girare tra la folla silenziosa rimediando a una quantità di piccoli incidenti.

- Non preoccuparti, Stella - disse Howland con un'improvvisa ondata di simpatia per lei. - Quando tutti si sveglieranno, verrà il tuo gran momento.

Quando Mallow arrivò a bordo della piccola astronave da turismo, noleggiata con quanto rimaneva delle risorse elargite dallo zio, tutti gli esseri umani coscienti, a bordo del "Poseidon", erano affollati attorno all'ingresso della camera di sicurezza, in mezzo al disordine delle attrezzature da scasso degli ex-ribelli, incerti davanti all'enormità del compito da affrontare.

Ramsy e Larssen si assentarono per andare a regolare le velocità e i vettori; gli altri sentirono le vibrazioni metalliche attraversò la struttura della nave, quando le due camere d'equilibrio combaciarono. Poi Ramsy tornò con Mallow, Briggs, Cain e Kwang a rimorchio. Randolph aveva detto loro di non preoccuparsi quanto alle attrezzature di scasso, ma Mallow ne aveva portate per conto proprio. Il colonnello Troisdorff entrò a grandi passi,col suo monocolo di una lucentezza accecante.

Udendo la storia di Warner, Troisdorff scoppiò nella sua risata sardonica. - Ne so qualcosa su Warner. Una volta era un bravo esecutore. Be', mettiamoci all'opera. - Anche tutti gli altri fremevano per il desiderio impaziente di aprire la camera corazzata e portarne via il contenuto. Howland si ritirò in disparte e stette a guardare accigliato gli ex-astronauti che si accingevano al lavoro.

Mallow era molto espansivo.

- Non preoccupatevi dei particolari - disse ai suoi uomini. - Dopo tutto, sono stati i ribelli a combinare tutto questo, no? E noi non eravamo mica a bordo, vero? E come avremmo potuto, sul più bello della grande lotteria! - Fece sentire la sua risata-cattiva e Howland si sentì scuotere i nervi.

Guardando quella sua faccia debole, bella e fiduciosa, Howland pensò a Kirkup Mano-Lesta. Già.

Gli ex-astronauti sapevano maneggiare gli strumenti da scasso dei ribelli, e in questo vi entrava il colonnello Troisdorff. Sapeva tutto sulle camere corazzate delle navi spaziali... Dopo tutto, non era uno dei compiti dell'equipaggio, quello di salvaguardare il ponte di poppa dalla feccia della società? Sotto la sua direzione meticolosa gli uomini si misero al lavoro. Mallow ridacchiava soddisfatto.

Con una scusa qualunque, Howland lasciò i tecnici affaccendati e si allontanò in fretta dalla zona corazzata, attraversò la cabina di comando con uno sguardo compassionevole per Helen, sali i gradini e scese le scale mobili, finché si ritrovò di nuovo nel salone delle feste.

Il silenzio di tomba lo turbò. Si fece strada tra le file di tavolini e sedie dov'era allineata la folla rigida e silenziosa. Era come un anticipo su ciò che, alla fine, doveva accadere a tutti quanti. Quella gente immobile avrebbe potuto svegliarsi fra ventiquattr'ore, riprendere ciò che aveva interrotto, senza mai sapere di aver perduto quelle ore della sua vita perché, prima di partire, i cospiratori avrebbero alterato tutti gli strumenti di registrazione... Ma Howland sapeva. Quello stato di catalessi che lo circondava, era un piccolo

richiamo a quell'unica cosa certa in tutta la Galassia, l'unica definitiva, sicura e senza scampo.

Sollevò il braccio di una donna che era rimasto contorto dietro lo schienale della sedia e lo fece girare per appoggiarlo comodamente sul tavolino. Spinse un signore voluminoso perché stesse ben fermo sul suo sedile, raccolse una borsetta caduta. Stella e i suoi aiutanti, altri uomini venuti dalla nave di Mallow, erano già stati in giro a sostituire la cenere delle sigarette, con un tipo diverso che si sarebbe acceso automaticamente alla prima boccata. Si era provveduto anche ai fumatori di pipa. Il "Poseidon" trasportava tremila passeggeri, ma c'erano ventiquattr'ore di tempo per compiere tutto il lavoro. E sarebbe stato compiuto. Randolph aveva pensato a tutto. Non la minima traccia dei fatti di quella giornata sarebbe dovuta venire in luce.

Howland pensò a Helen Chase, e pensò anche a Terence Mallow. Ora sapeva che cosa avrebbe fatto.

Di ritorno dalla camera corazzata, trovò la squadra che lavorava sodo allo scasso, come un gruppo di gnomi davanti al fuoco sacro dei pagani. Mallow fumava e bestemmiava. - Malgrado tutto - disse appena vide riapparire Howland - quell'idiota di Mano-Lesta ha cantato. Peccato che non l'abbiamo fatto sparire prima.

- Ehi, che diavolo vuoi dire, Terence?

- Niente che ti riguardi, zio. Lascia che i miei uomini aprano la cassaforte, e basta.

- Ma io esigo una risposta!

- Randolph fece un passo avanti e lo fissò di sotto in su con gli occhi che schizzavano dalla testa, - Vuoi dirmi che hai avuto a che fare con la morte di Kirkup?

Il colonnello Troisdorff si girò dal posto dov'era inginocchiato, vicino alla serratura a combinazione elettronica, una gemma d'acciaio dalla lucentezza azzurrina sulla vasta superficie grigia della porta corazzata d'acciaio, e disse: - Sentite, gente, vi dispiace di lasciarmi tentare un mio metodo? I vostri uomini non concludono nulla con quella attrezzatura dei Rebbo. Se ve ne andate tutti quanti a litigare da un'altra parte, forse riuscirò ad aprire questo coso. Via! Filate!

Mallow si voltò furioso, con la faccia congestionata per il tono del militare. Randolph, più furbo del nipote, disse: - Ottima idea, colonnello. Vi domando scusa per il comportamento di mio nipote. Terence... vieni con me. Lascia

che il colonnello apra da solo.

La tensione che era già nell'aria non si placava. Tutti arretrarono lasciando intorno a Troisdorff un ampio spazio. Randolph disse: - E ora, Terence, avrai la cortesia di spiegarmi...

- Con piacere, zio. - Aveva ritrovato la padronanza di sé, era arrogante e presuntuoso più che mai. - Appena il malloppo verrà fuori, lo caricheremo sulla nostra imbarcazione e via. Ma tu, zio, non avrai mica immaginato che ci saremmo prestati a tutto questo per poi tornare sulla Terra come poveri agnellini e dare tutta questa roba a te, vero? - Scoppio in una risata alla quale si unirono in coro Briggs e Cain. - Be', zio, ne sarei sorpreso. Tanto piti da uno come te, con la tua esperienza scientifica.

Randolph fu come folgorato di un'improvvisa chiarezza e da altre cose ancora. Sì sentiva spodestato, inerme e molto, molto piccolo. Per la prima volta dopo molti anni, doveva piegarsi sotto il tremendo marchio della propria statura, e su di lui calava schiacciante il peso della disperazione, della disfatta. Si guardò in giro, con una mano allungata, come per cercare appoggio a tastoni. Trovò vicino a lui, con la schiena appoggiata al muro, Willi Haffner, perplesso e truculento.

- Ma che cosa succede qui dentro? - sbottò Haffner. - Non direte mica sul serio, Mallow. - Guardava a destra e sinistra, a testa bassa, come un toro sotto il pungolo.

- Tu chiudi il becco e non ficcare il naso - disse Mallow. - Voi intelligentissimi scienziati mi fate semplicemente schifo!

Dominando la propria angoscia, Randolph cercò di tornare in sé, di ritrovare l'antica autorità. - Ti sarei grato, Terence,, se certe osservazioni che credi spiritose le tenessi per te. Io non mi ci diverto. - Lanciò al nipote un'occhiata di fuoco, ergendosi con tutto il mordente della sua famosa personalità, mentre dentro di lui, l'animo non era che un guscio vuoto. - Oramai non mi diverti più, Terence. Mi dispiace constatarlo, ma direi che mia sorella ha commesso degli errori non soltanto con suo marito, ma anche con suo figlio... Ha sbagliato non soltanto nello scegliere marito, ma anche nel metter al mondo il figlio...

Mallow ebbe una smorfia cattiva. Fece un passo avanti con la pistola nella mano, pronta a calare con un colpo sferzante; evidentemente stava per colpire lo zio.

- Fermo, Terry!

Mallow si girò stupito, quasi perdendo l'equilibrio. Charles Sergeivitch Kwang fece un passo avanti. La sua faccia, di solito liscia e blanda, ora aveva un'espressione allarmante.

- Che diavolo vuoi, Charley?

- Non sapevo niente di questo cambiamento di programma, e devo dire che non mi piace. Il professor Randolph ha agito onestamente con noi... non puoi cominciare a prenderlo a pugni...

- Tu, sta' fuori dai piedi, Charley. Il padrone sono io, ricordalo. - Mallow parlava pacato, quasi indifferente, ma il rancore cattivo nelle sue parole, rammentò a Randolph, troppo tardi, ormai, quanto aveva sbagliato nel giudicare il nipote.

- Ma non puoi... - ricominciava a dire Kwang.

Barney Cain gli puntò la pistola contro. - Chiudi il becco e basta, compagno. Il comandante Mallow è il padrone. Te lo ha detto adesso.

- Non mi è mai piaciuta la violenza - la voce di Kwang era più stridula di quanto si fosse mai sentito finora. - Randolph ci ha tolti dalla fogna, ci ha dato uno scopo... e adesso non sapete far altro che dargli addosso. Mi sarei aspettato piuttosto...

- Riconoscenza, eh? - Mallow parlava con feroce ironia. - F chi prova riconoscenza per la mano che ti tira fuori dalla fogna?

- E' una ben misera filosofia - sbottò Kwang.

Mallow fece schioccare le dita. - Se non vuoi farne parte, Charley, sarà ancora più misera la tua parte di bottino. E noi saremo i più ricchi.

- Ti pentirai di averlo fatto - esplose Randolph; la tardiva valutazione di ciò che in realtà era il nipote, lo riempiva d'ira e di vergogna per se stesso.

- Vorresti dirmi che intendi spifferare tutto alla polizia? - rise Mallow. - Non sarai tu a farlo. Ma come: chi ha organizzato tutta la faccenda? Chi ha macchinato tutto il piano fin dal primo momento? E chi, adesso, è indiziato, chi è stato arrestato da Warner? Il professor Randolph. Basta che tu dica una parola, e rimani dentro per tutta la vita.

Mallow andò a guardare, oltre la schiena curva di Troisdorff, la serratura azzurrina e scintillante. - Le condizioni ideali, qui dentro. Non un'anima in giro, una nave pronta per portarci via in tempo, nessuno che possa accorgersi di nulla finché non toccheranno uno spazioporto. Ideale, veramente ideale.

Un po' in ombra,.con tutti i suoi pensieri concentrati su" Helen Chase che gli pareva una bella statua, Howland sentì la tensione nell'aria serrarglisi

intorno come una frusta. Tutti i suoi sospetti su Mallow sì realizzavano, ma ora capiva con disperazione di arrivare troppo tardi, che l'individuo si era rivelato prima che lui, Howland, avesse il coraggio dì entrare in gioco.

Charley Kwang, che ora si era messo accanto a Willi Haffner, si asciugava il sudore dalla fronte. Howland ora sentiva di capire il piccolo astronavigatore; come truffatore infrangeva la legge, ma tutti sapevano che la vittima dì un buon truffatore è sempre della sua stessa risma, qualche tipo losco, altrimenti la truffa non avverrebbe. E a Kwang non piaceva il genere di delitto violento; dunque, era un alleato.

Howland tornò alla realtà dei fatti e si mise una mano in tasca.

Mallow si voltò dì scatto, dondolandosi sui tacchi e guardando malignamente Howland. - Ah, il nostro dottore dal cuore tenero! Non so come hai fatto a cavartela dalla trappola che ti abbiamo teso con Kirkup Mano-Lesta, ma ormai sei un uomo finito, Howland.

Haffner incominciava a parlare, ma Mallow gli troncò la parola brutalmente. - Tu sta' zitto, vecchia spugna! Altrimenti ti faccio un occhiello nella pancia da farti uscire tutto il whisky.

La reazione di Howland lasciò Mallow sconcertato: non disse riulla. Randolph invece incominciava a parlare a sua volta, ma a questo punto Mallow forzò la mano.

- Va' con gli altri, zio, e sta' calmo. Non abbiamo molto tempo a disposizione. Voglio esser fuori dal raggio degli identificatori prima che questi scemi si sveglino.

- Un momento, Mallow - Howland trasse un profondo respiro, stringendo il pugno nella tasca: - Tu vuoi impadronirti del denaro che sta dentro quella camera blindata e tenerlo per te, salvo le briciole che darai ai tuoi uomini. Vuoi impedire al professore di lavorare su Pochalin Nove e creare la vita. - La paura gli torceva le viscere, gl'imperlava di sudore la fronte e gl'inaridiva la bocca. - Noi intendiamo togliere questo denaro a un governo corrotto che si rifiuta di lasciarlo usare per nobili scopi, per il bene della scienza e il benessere dell'umanità.

Mallow accolse con una risatina di scherno queste frasi altisonanti. - Bene... Che cosa intendi per "bene"? Supponi che questa vita che volete creare si riveli un mostro vorace, che distrugga uomini e donne. E allora?

- Non c'è questo pericolo - disse Randolph, deciso. - Solo un profano ignorante può immaginare una cosa simile. E il governo "è" corrotto. Si è

preso il Premio Maxwell per creare un'arma micidiale per la Flotta Spaziale, per sperperarlo nella guerra, quando non c'è nessun nemico in vista. Non avrebbero adoperato tutto quel denaro a questo scopo; il resto va in bustarelle e corruzione, e...

- Ah, dunque è questa la verità sul Premio Maxwell di quest'anno - disse Howland. - Ebbene..»

- Ebbene, chiudi il becco, Howland! - disse Mallow con voce cattiva.

- Noi vogliamo il denaro Ch'era destinato a noi, per scopi onesti, Mallow. Tu sei solo un volgare ladro! Tu vuoi la ricchezza per la ricchezza, e per il tuo sporco piacere...

Mallow alzò la pistola con mano ferma. La faccia pallida e meschina portava chiaramente impresso il marchio dell'assassino.

La canna era puntata contro Howland, e il dito di Mallow si abbassava sul grilletto.

12

Peter Howland si portò la mano alla bocca, terrorizzato. Mallow diede un'ultima spinta in avanti alla pistola, come per aiutare il proiettile ad uscire.

Nelle orecchie di tutti i presenti penetrò qualcosa di sottile, tenue, irritante, una specie di suono impercettibile che stuzzicava i nervi senza essere udito, un suono che si impadronì di Mallow, Briggs, Cain e pochi altri e li irrigidì trasformandoli in statue, immobili quasi fossero stati scolpiti nella pietra.

Howland lasciò ricadere la mano dalle labbra. Fra le dita gli luccicava un fischietto d'argento.

Willi Haffner lo guardò. - Astuto come il demonio! - disse con genuina ammirazione.

Howland tentò di sorridere. La vittoria non era stata così facile come sembrava. Haffner aveva dimenticato la propria paura perché essa non era stata una delle componenti di un'azione; ora poteva immediatamente pensare al futuro. F anche Randolph poteva esclamare: - Come diavolo hai fatto, Peter?

Ma Howland non poté far altro che allontanarsi da loro, sedersi e appoggiare la testa sul freddo ripiano di un tavolo, e attendere che il tremito della reazione passasse.

In quel momento in cui la tensione si allentava e sopravveniva un senso di

benefico rilassamento dopo la paurosa sorpresa, e di incertezza su quanto sarebbe accaduto in seguito, il colonnello Troisdorff si alzò. Si fregò le mani con aria decisa. Inclinò rigidamente il busto e premette un pulsante illuminato di luce gialla, di fianco alla serratura elettronica di acciaio azzurrino. Con un sibilo impercettibile la serratura girò su se stessa, si arrestò con un rumore di chiavistelli sbattuti, e la porta della camera di sicurezza lentamente si aprì.

Era chiaro che Troisdorff non si era accorto di quanto era accaduto alle sue spalle.

Randolph, Haffner, Ramsy, tutti, balzarono in avanti affascinati dal lento aprirsi della porta. Erano già dimenticati i terribili momenti appena vissuti, dimenticati gli uomini che stavano tra loro, muti come statue, con le pistole puntate, pietoso ricordo della loro malvagia violenza.

Randolph fu il primo a entrare nella camera blindata, e nessuno se l'ebbe a male.

Howland si riscosse: Il tremito alle gambe e il mal di testa gli erano passati. Si alzò, silenziosamente si fece strada fra gli altri ed entrò con loro nella camera di sicurezza. Nessuno sentiva il bisogno di parlare. I soffitti a volte sembravano assorbire ogni rumore e funger da valvola per l'eccesso di emozione, non lasciando altro che il sazio e soddisfatto silenzio degli uomini in estatica contemplazione di un bottino regale che ora apparteneva a loro.

Le celle blindate si spalancarono. Nei ripiani di acciaio bluastro stava ammucchiato il tesoro, in pile che dal pavimento arrivavano al soffitto. Fasci rigonfi e ordinati di banconote, accuratamente tenuti insieme da una fascetta, accatastati in duecento mucchi, avvolti in ventimila pacchi e poi chiusi in casse rinforzate di cinquecentomila banconote l'una, si allineavano, cassa su cassa, in ranghi disciplinati.

- Da Santa Cruz Due l'astronave va ad Amir Bey Nove, un ingrato pianeta di frontiera dove la Flotta Spaziale dovrebbe trasferire tutto questo ben di Dio sulle proprie unità. Ci devono essere qui i contributi terrestri di un anno e più...

- Evviva! - strillò Ramsy d'improvviso. Larssen gli diede una pacca sul dorso. Haffner scuoteva in su e in giù la mano di Randolph come fosse un mantice. Gli altri ridevano e saltavano eccitati. L'aria risuonava di risate e battute scherzose e di un allegro senso di distensione. Un uomo tuffò una mano in una cassa aperta e incominciò a gettare in aria mucchi di banconote che ricadevano a terra, ondeggiando e volteggiando, come un volo di

colombe.

- Colombe che tornano a dirci che abbiamo approdato sulla terra ferma - disse Howland più a se stesso che agli altri.

Randolph non fece nessun tentativo di richiamare all'ordine quella turba chiassosa. Il suo volto minuto raggiava, gli occhi da rospo brillavano di felicità.

- Ce l'abbiamo fatta - andava ripetendo.

Più tardi Howland cercò di insinuare una nota di realtà pratica in quel fuoco d'artificio: - Mallow non è in condizioni di riportare indietro il nostro veicolo spaziale. Chi lo farà?

Si fece avanti Kwang, con la faccia bruna, calma e sorridente. - Certo non sapete se fidarvi di me. Ma posso riportarla indietro io.

Senza parlare, Randolph fece un energico cenno d'assenso.

Ramsy si grattò un orecchio. - Capisco bene, professore, che dopo il voltafaccia di vostro nipote non avrete più voglia di fidarvi di nessuno. Ma...

- Ma di qualcuno devo pure fidarmi, non è vero? Per esser sicuro che questo denaro vada dove sarà usato rettamente. Colonnello?

Troisdorff squadrò con il suo sguardo altero gli uomini immoti con le loro pistole; poi disse tranquillo: - Kwang ed io siamo in grado di riportare indietro la nave sana e salva e, se volete, potete mandar con noi anche Ramsy, per esser più sicuro. Non abbiamo mai fraternizzato con il giovane Mallow. Ma questa gente dovrà esser sorvegliata nel viaggio di ritorno sulla Terra.

- Il professore e Peter non possono andarsene, e neppure io - disse Haffner. - Noi rimaniamo qui nella cabina di comando, sotto lo sguardo vigile di Warren. Se ce ne andiamo, quando si sveglierà, vorrà sapere dove siamo scomparsi. - Volse a Randolph il suo sguardo, lento di bovino. - Ma credo che potete fidarvi di Ranjsy e degli altri. Se facessero qualche sciocchezza, credo che lo rimpiangerebbero per tutta la vita.

- Qui c'è abbastanza denaro per condurre a termine tutti gli esperimenti, pagare gli uomini che ci hanno aiutato, e probabilmente potremo ancora restituire una rimanenza. - Randolph diede un calcio a una cassa contenente cinquecentomila dollari. - E' meglio che andiate con loro, Ramsy. Potete esser d'aiuto per pilotare la nave. Stella dovrà rimanere qui per garanzia.

- Lo farà, certo. - Ramsy pareva indeciso. - Il Comandante...

- Credo che d'ora in poi andrete più d'accordo, tu e Stella - disse Howland

con tutta l'autorità che seppe mettere nelle sue parole. - In fondo, è una brava donna. Il fatto è che voi due avevate bisogno di ricominciare daccapo la vostra vita.

- E ora l'avete ricominciata. - Randolph si rivolse agli uomini: - Bene. Portate questa roba sulla nostra nave. Pronti!

Il trasporto richiese parecchio tempo. Tutti si diedero da fare, anche Stella. Trovarono dei carrelli elettrici e lavorarono alacremente, lanciandosi allegri frizzi quando i carrelli pieni passavano a fatica accanto ai vuoti che ritornavano nella camera blindata a fare il carico. Tutto il loro armamentario da scasso, non usato, fu portato via. Mallow, Cain, Briggs e i pochi altri mascalzoni ai quali Howland aveva, a suo tempo, iniettato innocua acqua distillata invece di vaccinarli, furono riportati sulla nave, ancora rigidi come statue. Ramsy raccolse i propri arnesi e salutò Stella. Nessuno era vicino a loro al momento degli addii e Peter Howland, dal canto suo, ne fu contento.

Le ultime operazioni furono compito del colonnello Troisdorff.

Tutti i congiurati portavano guanti, naturalmente. Il bravo colonnello controllò ogni cosa, percorse tutte le celle blindate ormai vuote con occhio freddo e metodico, verificò le valvole e chiuse le pesanti porte. Diede uno sguardo sardonico alla serratura elettronica e la girò: la luce gialla si spense.

- Ermeticamente chiuso - disse con voce soddisfatta. - Ora i vostri ribelli possono scassinarla, e buona fortuna a loro!

Howland soffocò un risolino. Dunque, il colonnello era un essere umano, dopo tutto.

Guardarono la loro nave allontanarsi per il suo viaggio di tre ore. Dopo essersi preso a turno un breve riposo, gli uomini si rasarono e si rimisero in ordine, per essere nelle stesse condizioni del momento in cui Stella aveva soffiato nel fischietto, che ora le era stato restituito ormai innocuo.

- Sentite, professore - disse Howland rientrando nella silenziosa sala di comando. - Tutto è stato imballato. Larssen sfa terminando di truccare i dati e la posizione della nave; mi sembra che sia ora di disporre le cose in modo che il vero equipaggio possa riprendere senza pericoli la guida della nave.

- Che cosa consigli?

- Rendiamo inutilizzabili le pistole dei ribelli; togliamo i proiettili o blocchiamo i percussori, qualcosa di simile. Cosi, se faremo una sortita, i Combattenti della Libertà non avranno armi per combatterei - Randolph annui con aria bellicosa. - Buona idea, Peter.

Si misero all'opera con metodo. Quand'ebbero finito, i ribelli potevano ancora sparare un colpo, dopo di che le loro armi sarebbero state inutili.

Uscendo dalla porta con su l'avviso "PRIVATO - EQUIPAGGIO" Howland guardò in una saletta laterale e vide steso a terra il corpo di Atherstone; al fianco gli luccicava la rivoltella. D'impulso, Howland la raccolse e se la cacciò nella tasca dei pantaloni; pesava, ma nessun rigonfio ne tradiva la presenza.

Haffner aveva trovato una bottiglia. Cullandola amorosamente, disse pensoso: - La gente soleva parlarmi di una cosa nebulosa detta coscienza. Come scienziato lo giudicavo un discorso da primitivi: impossibile trovare la coscienza, quando si seziona il cervello di un uomo. - Sollevò la bottiglia, e, d'un tratto, appoggiando il mento al collo del recipiente, scrutò il volto dei compagni con gli occhi che gli brillavano. - Vi rimorde la coscienza?

Randolph sorrise. - E' stato cosi a un certo momento, Willi. Mi rimordeva e parecchio. Avreste potuto dire che ciò che volevamo fare, ciò che abbiamo fatto, era delittuoso. Ma quel denaro era destinato al peggior sperpero. Può darsi che la mia commedia sia stata un po' ingenua, ma era sincera. Noi volevamo quel denaro per uno scopo che ritengo "buono". Qualcuno potrebbe discuterne, ma a volte si deve stabilire un bersaglio e mirare al centro, senza badare a nessuno. Nella Galassia bisogna tenersi in piedi e pensare per sé.

- Pensare per sé - ripeté Howland.

- Continuerò a vivere la mia vita, come avrei fatto prima - proseguì Randolph convinto. - Niente lussi, né sprechi. Sono un microbiologo e ho un compito da eseguire. Questo denaro non è altro che la somma destinata a noi e che un governo corrotto intendeva invece usare per realizzare i suoi piani militari. Per questo siamo stati costretti ad adottare un sistema forse non troppo ortodosso per ottenere ciò che In effetti è il Premio Maxwell.

- Quel maledetto Maxwell e il suo Premio! - esclamò Haffner in tono bonario.

- Tutto a posto, signori? - Larssen si fece largo, svelto, alacre, competente, malgrado la mancanza di sonno, - Ritorno giù, ora. Vado a disporre per dar l'allarme al Comandante. Stella sarà contenta.

- Molto bene. Grazie, Larssen - Randolph gli rivolse un sorriso fiducioso. Sammy si allontanò. I tre uomini rimasti nella sala di comando controllarono gli orologi da polso, confrontandoli con il grande orologio centrale nella paratia trasversale della nave. Ancora quindici minuti di attesa.

- Un'operazione ben riuscita, in complesso - disse Randolph. - Salvo l'incidente causato da mio nipote. Avrò qualcosa da dire a quel giovanotto, quando ci rivedremo.

Howland pensò a Helen Chase.

Haffner bevve un ultimo sorso dalla bottiglia e la gettò in un portarifiuti ancora pieno a metà. Anche lui si era fatto più maturo.

Cinque minuti.

- Bene - disse Randolph. Attraversò la stanza e si fermò in attesa, ben piantato sulle gambe. - Prendete i vostri posti.

Con tenera premura Howland passò il braccio attorno alla vita di Helen. Tranquilli, immersi nei propri pensieri, attesero.

L'orologio segnava le ventuno e quattro minuti e mezzo...

La voce di Stella risuonò chiara dagli altoparlanti, pronunciando con tono tutto latte e miele le parole che Randolph le aveva insegnato.

- Ebbene, ecco il biglietto! E svegliatevi laggiù in fondo!

Risate, risate un po' intontite, una specie di comico sospiro che corse per la sala irrompendo un po' incerto dal petto dei presenti nel Salone delle Feste, dove tutti guardavano Stella chiedendosi forse perché mai si sentissero un po' rigidi, perché le bibite avessero perso il frizzante e le sigarette si fossero spente. Eppure non erano rimasti a guardare questa signora Ramsy? Non le avevano tolto gli occhi di dosso. E lei era là, con il suo fischietto d'argento e il biglietto giallo della fortuna - il biglietto vincente... la carta che li teneva tutti ipnotizzati.

La faccia di Warner, preoccupata, ansiosa e conscia di quella canna di pistola puntata contro la schiena, era di nuovo animata. Marko sghignazzava per il suo momento di trionfo. Le guardie cambiavano leggermente posizione, forse per dar sollievo ai muscoli contratti.

E Howland senti tremargli il braccio che sosteneva Helen Chase, la quale si era mossa e si voltava a guardarlo.

- E il fortunato vincitore è il numero 787!

Fischi, battimani, strilli di disperazione e un lungo urlo stridulo che schizzò dagli altoparlanti e si ripercuoteva sulle pareti metalliche.

- Ecco il 787 che saluta la sua vittoria. - Will Haffner gettò sul pavimento il suo biglietto spiegazzato. - E pensare che sarebbe potuto essere uno di noi. - Fissò il professor Randolph.

Questi rise. - Mio caro Willi, ci sono cose più preziose nella vita di una

semplice vincita al gioco...

- Eccome, ci sono! - Marko si allontanò da loro con un agile balzo. - E sono là dentro, ammucchiate in quella camera blindata. Come va, Alwin? - gridò a una guardia ferma accanto alla porta.

- Vanno adagio, capo. Ma ora stanno lavorando sodo per praticare un'apertura. C'è stato un arresto, un momento fa, le torce elettriche si erano spente non so perché.

- Bene. Tienili al lavoro. La nostra nave sarà qui fra poco.

Randolph, Howland e Haffner si scambiarono un'occhiata.

In loro la tensione si era esaurita. Howland si senti sopraffatto da una immensa tenerezza per Helen. Era vicino a lui, un po' tremante, preoccupata, e si chiedeva che cosa sarebbe accaduto. Avrebbe voluto rassicurarla; ma tutto quello che poteva dire era: - Sta' calma, Helen. Tutto si risolverà bene fra poco. Non ti accadrà niente. Te lo prometto.

L'unica risposta di lei era la pressione della sua mano.

Dopo, gli avvenimenti si susseguirono in base ad una sequenza predisposta.

Howland era certo che non avrebbe mai dimenticato l'espressione della faccia di Marko al termine della breve battaglia, aspra ma incruenta.

Larssen aveva fatto in modo di dare l'allarme senza rivelarne la fonte e si era trovato alla testa dei salvatori. Nella battaglia Howland, tormentato dal timore per Helen, era stato costretto a sparare e aveva ferito due ribelli. Non ne aveva provato piacere. Mentre il Comandante e Warner, tutto umile ora, lo ringraziavano, egli non aveva potuto distogliere gli occhi da Marko. Il capo ribelle era in piedi appoggiato a una paratia, con le mani sulla testa e tutta l'anima nello sguardo.

Howland non poté sopportare quella vista e voltò il capo da un'altra parte. - Siamo stati costretti a batterci per la salvezza delle donne - disse al Comandante. - Ma dobbiamo compiangerli, questi ribelli: essi almeno credono in ciò che fanno.

Come epitaffio non valeva un granché; ma Howland, in quel viaggio, aveva dovuto seppellire molti ideali che una volta gli erano stati cari.

In cambio, però, aveva trovato Helen, e questo lo compensava di tutto.

13

- Una bellissima cultura, mio caro Peter - Randolph sorrise, raggiante, al suo assistente. Attorno a loro il laboratorio appena creato splendeva di ricca opulenza, risultato evidente di un progetto studiato in ogni particolare, di lungo e arduo lavoro, e di molto denaro. Il vecchio Gussman alzò gli occhi dal banco, con il suo volto da spaventapasseri che brillava di felicità.

- Peter, sono d'accordo anch'io. Questo gruppo ci dovrebbe permettere di fare un bel passo avanti. Lo porti via oggi?

- Sì - annuì Howland. Anche lui, non meno di tutti gli altri, fremeva di entusiasmo; ma i suoi compagni non avevano la mente occupata dal pensiero dì Helen Chase. - Pensavo che la zona 7-3 andrebbe bene. C'è laggiù una palude di fango lasciata dalla marea con un fiume che trascina minerali in superficie. Dovremmo ottenere risultati positivi in una decina di giorni.

- Dieci giorni - sussurrò Randolph - dieci giorni per creare la vita: ci vollero milioni di anni perché lo stesso accadesse sulla Terra. Ma a quei tempi, dov'era la levatrice?

- Quella vita "antica" era creata e moriva, in un ritmo incessante - osservò Gussman, sorridendo, per l'allusione alla levatrice. - E così farà quella che abbiamo creato noi. Ma ogni volta che alleviamo un nuovo gruppo di cultura, vinciamo una piccola battaglia sulla morte.

- Le condizioni sono ideali, qui su Pochalin Nove. - Randolph non si voltò a guardare dalla finestra. Quell'impulso era morto in loro con la morte della prima cultura, e ormai tutti accettavano senza discutere la scura cortina di nubi, il fantomatico balenare dei lampi, le rabbiose raffiche di vento che si abbattevano contro gli edifici. Quando il sole squarciava la bassa nuvolaglia rivelando il paesaggio, il primo pensiero, il pensiero sempre dominante, era: "questo luogo è morto". L'aria priva di ossigeno, il suolo mancante di humus, e nessun virus, nessun batterio nell'atmosfera o nel terreno: un mondo morto, o meglio un mondo che non aveva ancora vissuto, ma conteneva una promessa.

Colin Ramsy entrò nel laboratorio. - Tutto pronto, Peter. - Ramsy era un altro uomo. Camminava con piglio vivace; la faccia risplendeva di salute e della gioia di aver saputo cogliere la seconda occasione che la vita gli aveva offerto. Il bottino del "Poseidon" aveva davvero "creato la vita" per Colin

Ramsy.

- Grazie, Colin. Come sarà il volo quest'oggi?

- Cattivo, come al solito; ma non troppo. La squadra di decontaminazione sta appunto disinfettando l'apparecchio. Rabbrividisco al pensiero di che cosa direbbe il professore se ci portassimo via con noi anche un solo piccolo virus terrestre!

Randolph lo guardò ferocemente. - Ti manderei a raggiungerlo, Colin, ragazzo mio, senza nemmeno farti il processo.

Frano tutti là, su Pochalin Nove. Tutti, eccetto Terence Mallow, Barney Cain, Duffy Briggs e i loro amici. Questi erano stati pagati e liquidati: Randolph aveva ritenuto più saggio far cosi. Mallow aveva detto ciò che doveva dire. "Non so capire che cosa mi sia accaduto, zio. - Mi dispiace moltissimo, zio. - Naturalmente, non ho avuto niente a che vedere con la morte di Kirkup Mano-Lesta. Deve essere caduto vittima di qualcuno dei suoi loschi amici."

Tutto questo aveva dato la nausea a Howland, ma lui aveva avuto il buon senso di non interferire. Il vecchio professore era già stato abbastanza punito dal semplice fatto di avere un parente simile, e la Galassia non avrebbe portato il lutto per la morte di Kirkup, mentre ulteriori inchieste avrebbero condotto dritti dritti su Pochalin Nove uomini del tipo di Warner e dato una risposta all'enigma che aveva lasciato tutti interdetti. Infatti, i ribelli giuravano di non aver preso il denaro. I loro arnesi da scasso non avevano ancora perforato la porta blindata quando Larssen aveva dato l'allarme al Comandante, e l'equipaggio era sceso a battersi per riprendere il controllo dell'astronave. Eppure il denaro era sparito. Ed era evidente che i tre uomini e la ragazza arrestati da Warner non potevano aver nulla a che fare con la sua scomparsa. Almeno su "questo" la polizia poteva contare come su un fatto positivo.

Sul pavimento della camera di decompressione erano state trovate le tracce dei carrelli elettrici carichi. E il denaro era sparito. Ma "come" si fosse volatilizzato e "chi" lo avesse preso, restava un mistero.

Howland era sbarcato su Gagarin Tre insieme agli altri congiurati e avevano fatto in modo di nascondere l'assenza di Colin Ramsy dal "Poseidon". Con il compiacente aiuto di Stella non era stato difficile, e, con Sammy Larssen che aveva fatto una doppia parte alla dogana, se l'erano cavata brillantemente. Anche Stella era cambiata. Di ritorno sulla Terra, tutti

si erano ritrovati insieme per ricominciare a riordinare l'equipaggiamento studiato in precedenza e già ordinato da Randolph in attesa del Premio Maxwell. Stella aveva accolto il marito con la sollecitudine di una moglie affettuosa.

Per la squadra scientifica, avere a rinforzo tutti quegli ex-cosmonauti era stato un gran bene: le cose si facevano più in fretta. Dentro di sé Howland si era chiesto se qualcuno di loro non si sarebbe rifiutato di andare a vivere su un mondo come Pochalin Nove; fu commovente constatare che avveniva proprio il contrario. Tutti avevano accolto con entusiasmo la possibilità di fare di nuovo un lavoro interessante e onesto.

Il colonnello Erwin Troisdorff, preposto alla sicurezza pubblica, era nel suo elemento, avendo il difficile compito di mantenere il pianeta completamente sterile da ogni forma di vita, eccetto le culture preparate dagli scienziati nei laboratori e introdotte con le debite precauzioni.

Charles Sergeivitch Kwang, quando non era al comando dell'astronave che portava i rifornimenti, aiutava Larssen nel controllo dei numerosi apparecchi elettronici che avevano trasformato in un secondo Eden quella parte di Pochalin Nove abitata dagli uomini. In complesso, questi coloni dello spazio conducevano una vita piena e interessante; tutti avevano la sensazione di fare, finalmente, un lavoro degno di esser compiuto.

Il vecchio Gussman dirigeva il carico. Pieni di allegra animazione, gli assistenti facevano scivolare le ampie e basse bacinelle nei supporti infissi nelle pareti della cabina del velivolo. Ramsy entrò nel capannone, chiudendo la "lampo" della tuta da volo. Anche Howland si allacciava la tuta e, malgrado il suo calmo contegno di scienziato, si sentiva teso e un po' ansioso. Quel gruppo di culture era buono. Ne era certo. Ora dipendeva da lui fare in modo che le cellule vive, create artificialmente, ricevessero l'impulso a crescere e moltiplicarsi, anche se, come tutti sapevano, erano destinate, infine, a morire. Ma il conoscere quanto a lungo si potesse ritardarne la fine avrebbe aggiunto un altro dato importante al diagramma statistico di Randolph.

- Il carico è fatto, Peter - Gussman sorrise col suo ghigno da spaventapasseri. - Buona fortuna!

- Grazie, Gus. Pronto, Colin?

Ramsy annuì. Entrarono nell'apparecchio e la cupola della cabina si abbassò con fracasso. Gli addetti alla decontaminazione, muniti di maschere e

degli arnesi del mestiere, diedero un'ultima ripassata al velivolo. Tutta la superficie della rimessa era asettica; ma il fiato degli uomini poteva trascinare con sé germi che avrebbero dato l'avvio alla vita sul pianeta: era un pensiero preoccupante, e insieme, eccitante.

Ramsy maneggiava gli strumenti di comando con la delicatezza di chi conosce perfettamente il proprio mestiere. L'apparecchio si alzò e usci attraverso la triplice camera di decompressione.

- La cortina di nubi ha uno spessore di circa mille metri, ma al disopra è sereno. Vedi il sole che filtra fra le nuvole?

Howland guardò attraverso la cupola trasparente. La scena era davvero impressionante, selvaggia, affascinante e piena di una sua barbarica bellezza. In alto la cortina di nubi si squarciava dileguandosi come fumo trascinato dalla brezza, e attraverso gli ultimi brandelli attorti pioveva giù il sole, stendendo un manto d'oro sulla superficie del pianeta.

In lontananza, l'orizzonte si rompeva in frastagliate onde grigio-azzurre, mentre le nude colline s'innalzavano fino a divenire montagne irte di picchi. Non toccate dal soffio della vita, quelle catene montuose erano abbastanza giovani per non mostrare segni evidenti di erosione. Il vento le dilaniava, la pioggia le sferzava; ma esse erano ancora là, alte e turrite, con gli spigoli aguzzi e taglienti, sollevamento originario di un mondo primordiale.

- Là c'è il mare.

Howland segui la direzione indicata dal dito di Ramsy, e vide la vasta distesa grigia, imbronciata e ondosa, punteggiata di piccole creste bianche, che con moto incessante si sollevava ed abbassava seguendo l'influsso dell'unica luna di Pochalin, inondando o rifluendo dalla palude scelta come zona sperimentale.

- Sembra un gran brutto posto, Colin. E' meglio che chiami la base per rassicurarli. Di' che siamo ancora in volo.

- Va bene. - Ramsy chiamò la base e cercò di parlare con Larssen che di solito, quando era in corso un'operazione importante, restava di servizio a ricevere le comunicazioni.

- Non rispondono - disse Ramsy. - E' strano. Pronto, Sammy. Mi senti?

Nessuna risposta salvo i disturbi atmosferici che turbavano le comunicazioni in tutta la Galassia.

- Avanti, Sammy, mi senti?

- Immagino che la radio sia stata controllata a dovere prima del decollo?

- Naturalmente. L'ho fatto io stesso - ribatté Ramsy, piccato. - Oh, ecco, è qui, ora. Sammy, hai di nuovo bevuto?

Si udì la voce allegra di Sammy. - Scusa il ritardo, Colin, ma dovevo parlare con Charley.

- Charley? Ma non è atteso con i rifornimenti fra una settimana?

- Così credevamo. Ma è in orbita adesso e sta disponendosi in linea di atterraggio. E sapete com'è pignolo il professore con chi arriva su Pochalin Nove.

- Già - Ramsy rise. - Figurati se non lo so. Ma Charley il suo lavoro lo fa benissimo.

Il pensiero che la loro astronave con i rifornimenti stava girando attorno al pianeta, con Kwang alla guida sulla linea di atterraggio, dava a Howland un confortante senso d'unione con la Galassia, come se non si fosse ancora spezzato un cordone ombelicale con la Terra.

Tornò a fissare il mare davanti a loro, simile a un immenso tappeto grigio disteso fino all'orizzonte, e si accorse che l'aereo virava dolcemente, cambiando rotta.

- Saremo di ritorno in tempo per salutare Sammy - disse Ramsy. Poi tutti e due si concentrarono nella guida perché l'atterraggio riuscisse alla perfezione. Precipitare sarebbe stato poco piacevole.

L'apparecchio toccò terra sulla nera, grassa fanghiglia; e quando i motori si arrestarono, i due uomini trassero un sospiro di sollievo.

Il lavoro procedette senza intoppi. Le bacinelle furono deposte nel compartimento stagno, il portello fu chiuso ermeticamente e le pompe entrarono in azione per sottoporre a un'ultima sterilizzazione le bacinelle di plastica con i loro coperchi. Poi si apersero le valvole esterne; braccia meccaniche a telescopio, un po' simili a quegli intelligenti servo-mobili semi-automatici che si vedono, nei ristoranti di lusso, si sporsero ad afferrare una delle bacinelle per le due estremità, e la posarono sul fango nel punto esatto scelto da Howland. Il coperchio saltò via e le cellule si depositarono in bell'ordine nella nuova sede.

Era un lavoro facile e si sarebbe potuto terminarlo in una ora; ma Howland era metodico e preciso, cosicché ben tre ore passarono prima che egli raccogliesse i suoi strumenti e si rivolgesse a Ramsy.

- A posto, Colin. L'apparecchio è tutto per te. A casa!

Mentre l'aereo si alzava, Howland si voltò indietro a guardare. Su quella

primordiale palude di fango giacevano le cellule, vive, ma di una vita ancora in boccio, in attesa dei sali nutrienti, della luce solare, in attesa che l'alchimia della natura raccogliesse il compito iniziato dagli uomini. Era un pensiero che non mancava mai di elettrizzarlo.

All'improvviso, mentre facevano rotta per il campo base, Ramsy disse: - Sai, Peter, sono molto deluso dei miei amici scienziati. Sapevo che volevate creare la vita. E così mi aspettavo un grosso serbatoio pieno di tubi e comandi e un'attrezzatura imponente, e poi mi aspettavo che da tutto questo faceste uscire fuori un... una...

- Una bella ragazza con lunghi capelli biondi, corpo perfetto, sguardo vuoto, e il cervello di un bambino appena nato? Ma, Colin, il nostro è un lavoro scientifico!

- Lo so, ragazzo mio. E piuttosto vagamente immagino che quanto state facendo sia anche più sbalorditivo della tua bionda. Dopo tutto quella esiste già, si tratta solo di educarla. Ma qui, ho abbastanza comprendonio per capirlo, voi siete la mano maestra che ha dato inizio al processo; e da ora in poi sarà la natura ad agire coi suoi metodi oscuri. Molto profondo...

- Noi stiamo facendo in un mese ciò che alla natura è costato milioni di anni; ma lo facciamo sempre seguendo i metodi della natura. La famosa bionda sarebbe un prodotto innaturale, e la scienza può, qualche volta, andar contro la natura per il bene dell'eterna anima umana; ma, come principio fondamentale, noi cerchiamo di adeguarci alle leggi della vecchia signora.

- Ci siamo - disse Ramsy - la base ci viene incontro, e Charley è già là.

- Non l'ho sentito atterrare...

- Ragazzo in gamba, il nostro Charley Kwang. Oh, bene, ecco il segnale di atterraggio. Andiamo giù, via!

Il velivolo descrisse un cerchio, si tuffò ed entrò con un impeccabile atterraggio dentro l'hangar, mentre il triplice portello si chiudeva dietro di loro.

La prima persona che Howland vide, uscendo un po' indolenzito dall'apparecchio, fu Terence Mallow.

- Proprio l'uomo che aspettavo - disse Mallow. - Da questa parte, Howland. E non fate sciocchezze.

Howland non stette a discutere. Mallow teneva in mano una pistola e aveva tutta l'aria di volerla usare proprio contro di lui. Ma, al momento, se la godeva troppo e non voleva interrompere il divertimento per un attimo di

schietta gioia.

Howland segui gli altri ed entrò insieme a Ramsy, Larssen e Randolph nel capannone centrale. Mallow, Cain, Briggs e i loro accoliti venivano dietro con le pistole in pugno.

Kwang disse: - Mi dispiace, professore. Mallow mi ha colto di sorpresa mentre stavamo caricando. Ci ha costretti a condurre direttamente qui l'astronave. Non ho potuto far niente. I suoi uomini ci hanno sorvegliati per tutto il viaggio...

- Per prima cosa, Charley, amico volta-gabbana, non dimenticherò il tiro che mi avete giocato sul "Poseidon". Sono venuto a prendermi il bottino, ce n'è rimasta una buona parte, lo so. Non avete restituito niente, come dicevate di voler fare, ammesso che lo voleste davvero! Credete che sia stupido?

- Lo faremo, Terence - disse Randolph. - Ci sono le elezioni, ora, nella Galassia abitàta dagli uomini. Ne avrai sentito parlare. Intendiamo restituire il denaro, quando sarà al potere il nuovo Governo. Non prima.

- E neppure dopo! Perché il denaro me lo prendo tutto io.

Un senso di completa disperazione si impadronì di Howland. Si rese conto che non gli importava un cavolo di quel dannato denaro, o di quel che ne sarebbe stato. Voleva vivere. Vivere e sposare Helen, e avere dei figli, e diventare un solido padre di famiglia, e anche un grande scienziato, sebbene a questo fosse pronto a rinunciare per Helen. E con ira e paura capiva che Mallow voleva ucciderlo.

- La situazione è tornata quella di una volta - disse Mallow. - Proprio come a bordo della nave. Solo che qui non c'è nessun fischietto, nessun audio-virus pronto a lavorare per voi. Questa volta, Howland, non la scamperai!

- No - disse Howland, cupo.

Dall'apparecchio radio giunse un richiamo e Mallow voltò la testa. - Chi diavolo è, ora...?

- È meglio che io risponda - disse Larssen, con la faccia contratta. - Si chiederebbero che cosa c'è che non va...

- E va bene. Ma nessun trucco.

Larssen si sedette davanti al pannello. - Pronti, prego.

- Chiamiamo base scientifica di Pochalin Nove. Permesso di atterrare? Sappiamo dei vostri procedimenti di decontaminazione e seguiremo esattamente le istruzioni.

- Chi parla?

- Dudley Harcourt.

- Dudley! - esclamò Randolph. - Che cosa fate qui, Vice-Rettore?

- Pronto, Cheslin. Siamo venuti a vedere come se la passano i ragazzi prodigio dell'Università. Rimanete in contatto. Atterriamo.

- Benissimo - disse Mallow con voce cattiva. - Che atterrino pure. Non c'è niente che tradisca la nostra presenza, cosi non sanno in che cosa vengono a incappare. Dovranno dividere la vostra sorte.

A suo onore, Randolph cercò di dare l'allarme. Ma il suo primo grido fu brutalmente soffocato dalla zampicella ossuta di Barney Cain. La pistola di Mallow ruotò per tenere a bada gli altri. Uno dei suoi uomini interruppe la,comunicazione.

- Che qualcuno di voi faccia qualche altra stupidaggine, e...

Non fu necessario terminare la frase.

- Perché hai sentito il bisogno di tornare ad appestare la nostra vita come un cattivo odore? - disse Ramsy. L'abbronzatura gli formava delle chiazze sulle gote esangui. - Stavamo così bene, finché non sei comparso tu... La vita è buona, qui.

Mallow era dimagrito, da quando Howland l'aveva visto un anno prima. La faccia, gli occhi, l'atteggiamento, il rossore delle guance, la febbrile amarezza dello sguardo, denunciavano l'uomo consumato da una malattia mortale, una febbre, o un cancro che lo divorava e gli dava una vitalità fittizia, che avrebbe arso furiosamente finché l'organismo non avesse speso tutte le sue risorse. Dopo, non ci sarebbe stato più un Terence Mallow. Ma prima di allora, Peter Howland sarebbe stato ucciso.

Mallow e i suoi uomini volevano una cosa sola: quel che rimaneva del denaro rubato dal "Poseidon". Non era difficile trovarlo. Aprire la cassaforte murata nello studio di Randolph era un'impresa da ridere per Briggs e Cain. Gli uomini di Mallow con le canne delle pistole spinsero gli altri lungo i corridoi e le stanze come un gregge di pecore.

- Benissimo, Howland. Tu ed Haffner venite con noi. Zio, facci strada, prego. - Mallow non si era dato la briga di estrarre la pistola, lasciando ai suoi accoliti i compiti più brutali. - Portaci nelle tue stanze, zio, per piacere. Sono certo che il denaro è lì.

Non c'era altra scelta che muoversi.

Un senso di disperazione attanagliava Howland come un dolore fisico. Udiva il sibilo acuto della nave spaziale di Dudley Harcourt che atterrava e

sentì attraverso il pavimento la vibrazione del terreno, quando l'apparecchio toccò il suolo. Non appena gli accademici avessero posto piede a terra, sarebbero stati afferrati da gangsters nerboruti e ci sarebbero stati alcuni prigionieri dì più, spauriti e sbalorditi, da tenere a bada.

Il familiare ufficio con i suoi schedari e le mappe appese ai muri, la grande scrivania e la poltrona di Randolph imbottita di cuscini, parvero a Howland curiosamente estranei, sconosciuti, nemici. Gli uomini vi entrarono pigiandosi. Mallow vide la cassaforte e un sorriso di soddisfazione gl'increspò i lineamenti devastati.

- Molto comoda, zio. "Aprila, presto"!

Randolph non poté far altro che obbedire. Si chinò lievemente sullo sportello e incominciò a girare il quadrante della combinazione. Aveva un aspetto patetico, così curvo, vecchio e fragile. Poi alzò gli occhi, con una mano ferma sull'ultimo tasto. - Che cosa ti ha trattenuto così a lungo, Terence? Come mai non sei venuto prima a prenderti il denaro?

- Dovevo stabilire i miei piani. E tu avevi già speso la parte che ti serviva prima che io potessi impedirlo. Dopo, il mio ritardo non avrebbe portato nessuna differenza alla cifra rimasta.

Gli altri uomini si strinsero attorno a loro e Howland senti più forte contro le vertebre la pressione della pistola di Briggs. Inquieto, si scostò senza che questi lo notasse, intento com'era a fissare la cassaforte. Randolph spinse l'ultimo tasto e lo sportello si apri rivelando la prima fila di cassette.

In quello stesso istante, i primi colpi di pistola schioccarono secchi nell'atmosfera tesa della stanza.

- Chi diavolo è? - Mallow non estrasse ancora la propria arma; ma con la testa fece un energico cenno a Cain. - Barney, va' a vedere. Fila!

Brontolando, Barney Cain si precipitò fuori dalla porta aperta come un carro armato che entri in azione. Risuonarono altri colpi di pistola. Poi Cain rientrò nella stanza dove gli uomini erano rimasti rigidi nella medesima posizione in cui li aveva lasciati. - Poliziotti, un mucchio di poliziotti da tutte le parti.

Mallow lanciò una bestemmia precipitandosi su Randolph. Il suo brutale linguaggio fece arrossire il piccolo, tenace professore. Si erse in tutta la sua minuscola statura, gettò indietro la testa e fulminò il nipote coi suoi occhi da ranocchio.

- La cosa più gentile che posso dirti, Terence, è: vattene! Corri, tenta di

metterti in salvo. D'ora in poi non ti considero più un mio parente, ma non cercherò di fermarti e non ti consegnerò alla polizia.

Howland intuì più che non capisse quale sarebbe stata la mossa successiva di Mallow. La pistola di Briggs premé più forte contro, le sue vertebre. Agilmente, Howland balzò di fianco e con la mano colpì di taglio la gola di Briggs. Poi gli diede un calcio nello stomaco e gli tolse la pistola. Ramsy e Larssen lottavano, aggrovigliati, con i loro guardiani, e gli altri uomini di Mallow correvano verso la porta in un frenetico agitarsi di braccia e di gambe, precipitandosi nel corridoio. Se avessero potuto raggiungere la nave con cui erano arrivati, sarebbero stati salvi. Howland, dopo un'occhiata a Randolph, li lasciò fuggire. Il piccolo professore era piegato su un ginocchio e con la destra si stringeva il polso sinistro, mentre Mallow stava per calare la pistola su quel capo inerme.

Howland fece quello che doveva fare, ma non mirò giusto; il proiettile passò sopra la testa di Mallow, entrò fischiando nella cassaforte e si conficcò senza danno in un pacco di banconote. La faccia di Mallow si contrasse. Lasciò incompiuto il gesto contro il professore, ruotò sui calcagni, e con un rumore sorprendentemente forte tra il frastuono degli spari, si gettò attraverso la finestra sfondando il vetro e il telaio.

Fuori, le aiuole fiorite e ben curate del Paradiso Terrestre di Pochalin Nove offrivano una sorta di rifugio all'uomo disperato finché non fosse riuscito a farsi strada verso le rimesse delle astronavi.

Prima che Howland potesse seguirlo, alcuni uomini con la divisa grigio-azzurra della polizia irruppero nella stanza. Alla testa c'era Tim Warner che, vedendo Howland, sorrise con aria enigmatica, e incominciò a parlare: - Ebbene, Howland. Questo si chiama spingersi abbastanza lontano...

Forse, se Warner fosse stato zitto, Howland si sarebbe controllato. Ma udendolo, tutto l'odio per ciò che Warner rappresentava, esplose dentro di lui con la violenza di un uragano.

Si gettò dalla finestra trascinando con sé quanto rimaneva dell'intelaiatura e del vetro.

Aveva avuto una gran fame quando era atterrato con Ramsy dopo il volo per trapiantare le cellule, ma ora non la sentiva pili. Tutta la sua energia nervosa era tesa a trovare Mallow, non aveva né tempo né pensiero per altro. A cento passi da lui il nipote del professor Randolph correva sul terreno friabile fra le basse cupole dei capannoni.

Howland non tentò di sparare, ma scattò all'inseguimento. Dietro di sé udì come un vago e lontano muggito provenire dalla finestra infranta: qualcuno gli gridava di tenersi fuori dalla linea del fuoco. Non gli badò e continuò a correre come un pazzo.

Si crede che la vita scientifica atrofizzi i muscoli del cacciatore, che le facili comodità distruggano gl'istinti feroci dei nostri primordiali antenati. Ma Howland si sentiva inondare da un'ira bestiale, mentre correva ansimando dietro a Mallow. Dal primo momento in cui era entrato nella sua vita, quell'uomo gli aveva portato guai e dolore; e poi c'era Helen. Howland non provava pietà, mentre tallonava da presso il fuggitivo.

Ma Mallow opponeva l'astuzia alla ferocia. La sua corsa precipitosa lo condusse a una porta laterale che dava accesso ai capannoni. Qui, Howland lo raggiunse. Mallow correva così a precipizio che scivolò mentre svoltava per entrare nella rimessa, e con gli occhi sbarrati scorse i poliziotti che convergevano verso quel punto. Fuggì lungo il corridoio inseguito da Howland ed entrambi catapultarono sul pavimento del capannone. Nel cavernoso silenzio echeggiò il rumore dei loro passi e del loro respiro affannoso.

Mallow, ostacolato dal fianco metallico di un velivolo, si voltò per far fronte al suo inseguitore e incominciò ad alzare la pistola. Howland fece un balzo con le mani sporte in avanti come gli artigli di un'aquila, si gettò su Mallow e con un pugno gli fece saltar via l'arma.

- Avrei dovuto immaginare che eri tu - grugnì Mallow. Poi Howland vacillò sotto un pugno che gli colpì la mascella.

Un altro colpo violento lo colse in pieno stomaco. Si raddrizzò stordito, mentre un residuo di coscienza lo faceva chinare di fianco per schivare un altro colpo.

Diede un pugno in faccia a Mallow. Senti una fitta alle nocche delle dita e si chiese se il sangue fosse suo o dell'avversario. Un pesante calcio lo colpì alla tibia ed egli mollò un altro pugno che colse Mallow sulla fronte. Tutti e due ansavano come bestie ferite. Afferrò un braccio di Mallow in una presa imparata molti anni prima, lo torse e sentì che un osso si spezzava. Non badò al pugno selvaggio che si abbatté su di lui, si sporse e con la mano libera afferrò l'altro alla cintura.

Le urla di Mallow echeggiavano fra le pareti di metallo, dando a Howland la sensazione di trovarsi nella cassa armonica di un incubo. A poco a poco il

suo pugno perdeva la sensibilità, ma continuò a percuotere Mallow che si divincolava torcendosi, ostacolato dal braccio rotto. Poi, a poco a poco, cessò di lottare.

Solo dopo che Warner ebbe liberato Mallow dalla sua stretta aprendogli a forza le dita contratte e lo ebbe spinto lontano dall'ex-cosmonauta, Howland si rese conto che questi era svenuto.

- Portate via Mallow e medicatelo - fu il breve ordine di Warner. - Come vi sentite, Howland?

- Magnificamente.

- Già, c'era da aspettarselo. E io che credevo... be', mi pareva che voi scienziati aveste i muscoli solo nel cervello e foste immuni da reazioni emotive! Venite, il dottore vi darà qualche punto e vi metterà un po' di antibiotico sulle ferite. Poi vi verseremo in gola un doppio whisky.

- E dopo?

- Dopo saprete perché siamo qui.

Howland, tornato nella camera di Randolph, stette a ascoltare. Si sentiva rigido, indolenzito e pieno di fitte per tutto il corpo; ma il dolore sarebbe passato in fretta e il whisky era buono. Sì ricordò di Mallow... e il whisky gli parve anche migliore.

Charley Kwang disse: - C'è una lettera per te, Peter. E' arrivata con l'altra posta; ma tutto questo divertente trambusto mi ha impedito di consegnartela prima. Vuoi controllare?

- Controllato, Charley, grazie.

La lettera era dì Helen. Howland la tenne fra le dita, leggermente inerti, tastando la carta, e mentre ascoltava Dudley Harcourt, il Vice-Rettore di Lewistead, stava già pregustando il piacere dì leggere le parole dì Helen.

- E, Cheslin, posso dire di non esser rimasto sorpreso dì ciò che hai fatto. Se mi fossi trovato nella tua ingiusta situazione, credo che avrei fatto anch'io qualcosa di simile; sebbene una rapina nello spazio, sopra un'astronave di linea, esuli un poco dal mio campo d'azione.

- Rapina, Dudley? - Randolph era sempre quello; vivace, intelligente, arrogante, fissava i poliziotti, come se si trattasse di osservare un preparato microscopio. - Non capisco di che cosa stai parlando.

- E' così, professore - Warner si scelse con cura un sigaro dalla scatola sulla scrivania di Randolph. - Sappiamo ciò che avete fatto, e come lo avete fatto.

- Davvero? Per piacere, illuminatemi.

- Senti, Cheslin, non c'è più bisogno di fingere. Sappiamo tutto. Ma per prima cosa, ti devo dire che ci sono stati dei cambiamenti sulla Terra durante l'anno che voi avete passato su Pochalln Nove. Intanto, ci sono state le elezioni...

- Si sanno i risultati, vero? Immagino che il Governo abbia conservato la sua larga maggioranza. - Howland si accorse che, parlando, Randolph si sforzava di riportare la conversazione su un terreno razionale dopo le assurdità della rapina spaziale. - Sono tutti un branco di politicanti corrotti.

Harcourt sorrideva...

- Guardami, Cheslin. In me tu vedi il prototipo della corruzione. Come Vice-Rettore di Lewistead ero in rapporto alquanto stretto con il Rettore Mahew. E lui era Ministro degli Affari Extra-Solari.

- Era?

- Era, Cheslin. Il vecchio Governo è stato battuto. "Battuto". E abbiamo vinto noi! Oh, tu non ti sei mai preoccupato delle mie tendenze politiche, lo so. Ma ora io mi trovo nella straordinaria situazione di dover mettere ordine nei pasticci di Mahew; in altre parole, mio caro Cheslin, sono io, adesso, il Ministro degli Affari Extra-Solari.

- Un pezzo grosso, davvero - disse Howland. Nessuno gli badò. Randolph accentrava tutta l'attenzione; Randolph, sempre lui, contro il potere del nuovo ministro.

- Dudley, vecchio imbroglione astuto! Certo, sapevo ch'eri immischiato nella politica e parlavi la stessa lingua di Mahew: ma è meraviglioso. Congratulazioni!

- Grazie, Cheslin. Ma questo significa che io, come trascurabile parte del Governo, devo condurre un'inchiesta su di voi per quello che i giornalisti definiscono "questo audace crimine" o "la rapina del secolo". Mi segui?

Intervenne Warner senza lasciare a Randolph il tempo di rispondere. - Sappiamo che siete stato voi, professore. E l'avete fatto in modo molto intelligente, anche. Veramente la soluzione l'ha fornita il signor Harcourt, quando ha accennato al lavoro del dottor Haffner sui virus. Noi abbiamo messo le cose insieme, con i nostri buffi e antiquati metodi investigativi.

- Non siate così modesto, Warner - disse Randolph, caustico.

In realtà, un agente in borghese non è mai simpatico, malgrado il suo evidente desiderio di rendersi amabile. Perché poi Warner cercasse di apparire un buon diavolo, nessuno degli scienziati presenti poteva capirlo, e

Howland men che meno. La risposta venne da Harcourt.

- Se si fossero fatte le elezioni solo un po' prima, voi avreste ricevuto il Premio Maxwell senza la minima discussione. Come sono andate le cose... be', non voglio ritornar di nuovo su quella penosa faccenda. Basti dire che il mio Governo ritiene il vostro lavoro sulla creazione della vita tanto importante che non solo faranno in modo che vi venga assegnato il Premio, ma anche una discreta sommetta elargita direttamente dal Governo. In effetti, Cheslin, la cifra che siamo disposti ad anticipare corrisponde esattamente a quella depositata nella camera blindata del "Poseidon".

Howland si alzò in piedi, sbalordito. Randolph volse 1 suoi grossi occhi da rospo verso l'amico Dudley Harcourt, Vice-Rettore di Lewistead, che era anche Ministro degli Affari Extra-Solari, un pezzo grosso davvero, e sorrise del suo sorriso sfacciato e malizioso di monello impenitente.

- Grazie, Dudley. E comprendo...

- Non ho ancora finito, Cheslin. La rapina del "Poseidon" è stata abbastanza vistosa da esigere un atto penale. Ci sarà un processo in seguito alle denunce già presentate. Posso dirti che non ci sarà bisogno che tu vi assista di persona, e che non sarà fatto il tuo nome né quello dei tuoi soci. Ma la sentenza sarà due anni di prigione...

- Prigione! Due anni!

- Sì, Cheslin, perché non ci si può burlare della legge. Comunque, il nome della prigione, guarda caso, è Pochalin Nove. Rimarrete qui per due anni.

Una sonora risata di sollievo scosse Randolph, Howland, Haffner e gli altri; un sollievo che non potevano manifestare apertamente per paura del ridicolo, ma che tutti provavano. Due anni di prigione; ma la prigione era lì, dove già lavoravano con tutta la loro passione a sciogliere gli enigmi della vita. Due miseri anni, e loro erano disposti a passarvene anche dieci, se era necessario.

- Grazie, Dudley - disse Randolph. E questa volta significava grazie per davvero, il grazie più sentito che avesse mai detto prima di allora. Perché i denari, dopo tutto, non sono che pezzetti di carta colorata e cifre registrate su un libro mastro, ma il lavoro su Pochalin Nove, il tentativo di superare in intelligenza la natura, era parte essenziale del suo essere, la sua intera esistenza, e senza di esso si sarebbe accartocciato come un baccello secco.

I personaggi principali uscirono con calma per fissare i dettagli. Gli ex-cosmonauti si ritirarono nei loro quartieri e ben presto i suoni che ne

provenivano rivelarono che si celebrava con molta animazione l'avvenimento. Haffner e Howlind, a mezza strada fra le due schiere e abbandonati da tutti, se ne andarono per conto loro. Howland si ritirò in camera sua a leggere la lettera di Helen.

In parte, essa confermava di amarlo e di volerlo sposare. E questo gli faceva piacere. Seduto sul letto, Howland leggeva avidamente. Helen era tornata a Lewistead a lavorare sui manoscritti. Erano più sconcertanti di quanto non si fosse resa conto a prima vista. Però credeva sempre nelle proprie idee.

"Se ho ragione, questo significa che dovrò rimanere molto tempo a Lewistead a scrivere la mia monografia, cercando di conciliare, per quanto è possibile, il divario di opinione fra le varie scuole. Mi dispiace, Peter, ma se il tuo lavoro ti trattiene a Pochalin Nove, il mio mi lega qui a Lewistead."

Howland alzò gli occhi dalla lettera. Qualcuno cantava, giù nel quartiere dell'equipaggio: Stella dava un ballo, in compagnia delle mogli degli altri uomini. Forse Helen non si sarebbe trovata bene in quell'ambiente, ma Howland ne dubitava. Ci si sarebbe trovata benissimo. E invece stava a Lewistead a lavorare attorno a scrittori, anzi, a "uno" scrittore morto e sepolto.

"Ma naturalmente" proseguiva la lettera "se io ho torto, se Shaw e Wells non sono la stessa persona, ebbene, farò la figura della sciocca; ma non me ne importerebbe molto, in realtà, in questa improbabile eventualità salterei sulla prima nave per li stazione spaziale più vicina a voi, e tu potresti venire a prendermi con l'apparecchio di Charley Kwang. Ma credo, carissimo, che dovrai aspettarmi per un pezzo."

Lentamente Howland posò giù la lettera. Randolph stava finendo di stabilire tutti i particolari con Harcourt, e il suo progetto di creare la vita sarebbe andato avanti, ormai, fino alla vittoria: Howland ne era sicuro. Haffner aveva trovato l'unica bottiglia che si permetteva, e beveva con calma, felice. L'equipaggio faceva baldoria. Perfino il vecchio Gussman era felice.

Ma Peter Howland sarebbe stato felice solo se Helen avesse scoperto che George Bernard Shaw e Herbert George Wells erano due persone distinte.

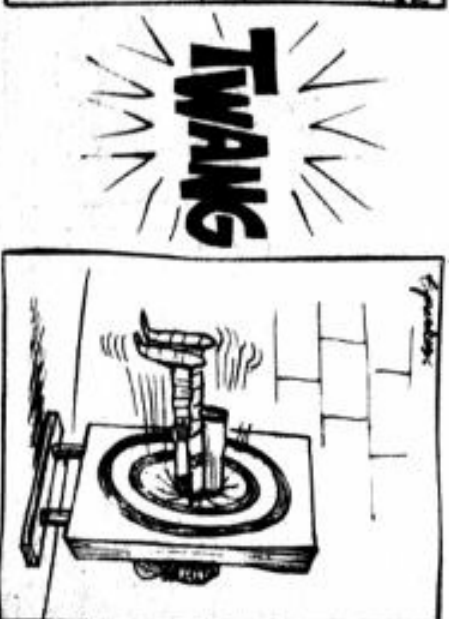
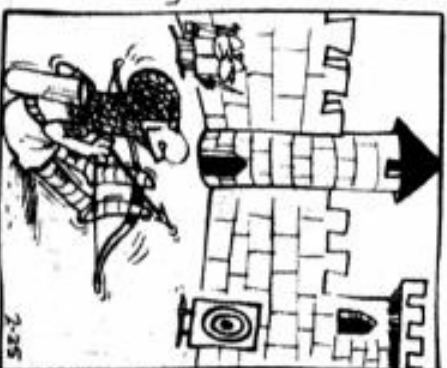
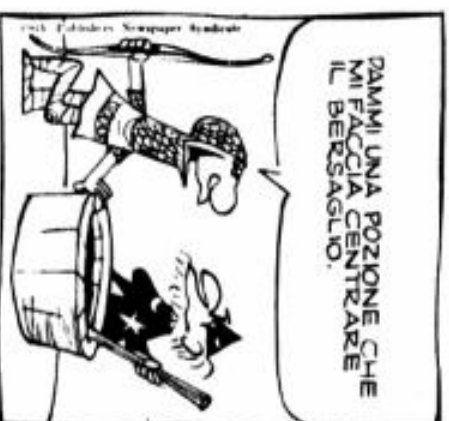
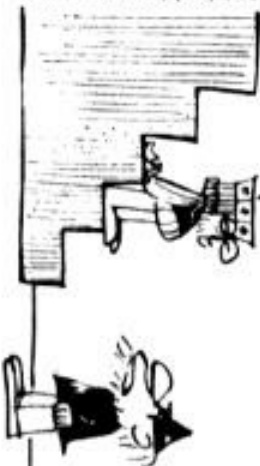
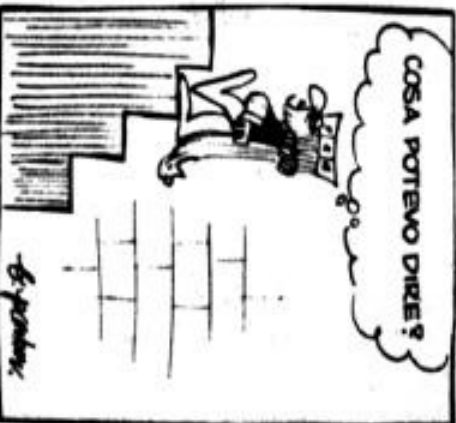
Scattò in piedi. - "Devono" essere due persone diverse - gridò con forza. - Per tutti i Santi, devono essere due scrittori. Lo devono!

Si chinò a guardare l'istantanea tridimensionale di Helen dentro il suo cubetto di plastica sopra il comodino. Lei gli sorrise di rimando.

- Devi avere torto, Helen, solo per questa volta. Poi, forse, tu ed io potremo far qualcosa per creare la vita su Pochalin Nove, con l'antico sistema.

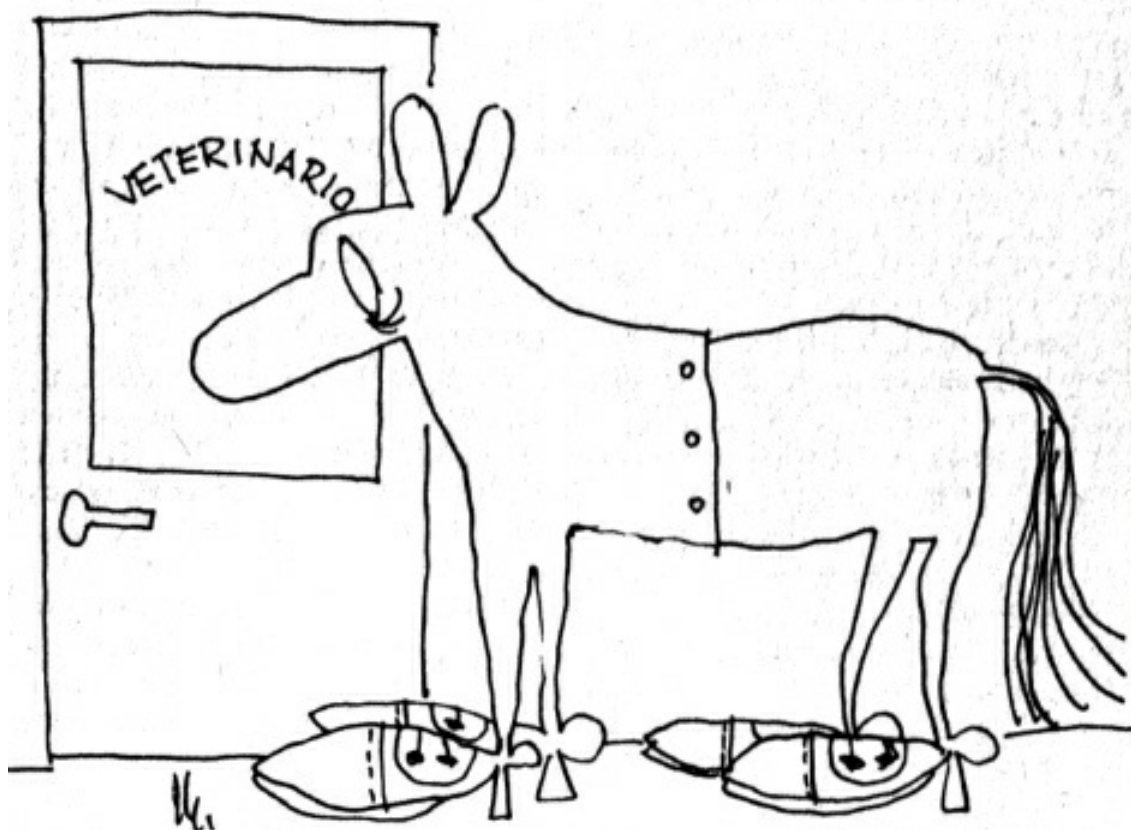
FINE

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

STANOTTE HO SENTITO UN RUMORE DI CATENE NELLA MIA STANZA... POTEVA ESSERE UN FANTASMA?
AVETE LA COSCIENZA PULITA, MAESTÀ?
CERTAMENTE.
E ALLORA NON AVETE NIENTE DA TEMERE.
COSA POTEVO DIRE?
EEEEEEK!
IL BANDITO BACIANTE!
TI SALVERÒ!
ALLORA... COSA ASPETTI!?
RAPINAMI!

VARIETA'

B.C.

di Johnny Hart

HAI FINITO DI STARMI ADDOSSO?
?
VIA, HO DETTO!
DOVE SI DEVE METTERE UNO, QUANDO IL SUO STESSO PIANETA LO CACCIA VIA?
PSSST.
THOR?
THOR, STAI DORMENDO?
SÌ.

F S ITALIANA
a cura del Marziano

La collaborazione a queste pagine è aperta a tutti. I «pezzi» pubblicati concorrono annualmente all'assegnazione dei Marziani d'Oro e d'Argento. Manoscritti e disegni non si restituiscono.

CITTÀ FANTASMA

Le arcate di Roccapalai III
Sono verdi, soffuse d'un sottile
Muschio antico, e le strade pietrate si slungano
In saliscendi da labirinto.
Ma inutilmente vi aspettereste di vedere
Affacciate ai suoi patii
Figure femminili ora
Semicospicue tra i vasi fioriti
Ora celate dietro lo schermo
Del loro esile ventaglio.
Roccapalai è città morta:
Morta perché mai è stata abitata
E mai uomo la costruì.
Chi dunque sui muri
Delle sue vie millenarie
Ha inciso queste scritte assurde?
Assurde perché favoleggiano
Di vita, d'amore, di morte, dove crescono
Solo muschio e licheni, e solo
Licheni e muschio hanno fine.

MAURIZIO LIPPARINI

« Paesaggio con lampioni e rulli » di Pietro V. Pieri.

DI QUA O DI LÀ DAL MURO

Mi misi in coda con gli altri; la fila era lunga e nell'attesa diedi un'occhiata agli annunci del Galactic Bulletin:

- Vecchio robot cerca lavoro di qualsiasi genere. Disposto viaggiare. - Presi nota dell'indirizzo e continuai a sfogliare il giornale.

- Nome e dati? - L'impiegato aveva una voce monotona e arrugginita.

- ... ventitré anni, celibe, lavoro precedente disegnatore di astronavi, categoria B, Milano III, trasferimento. - Era inutile mentire.

L'impiegato metallico, registrati i dati, frugò per un attimo nella memoria meccanica: - Piantagranate su Callistro; sorvegliante agrimensore nei campi di asparagi della Nuova Zelanda; istruttore di mutanti su Plutone.

Dovevano essere gli ultimi tre posti disponibili.

Ero indeciso, e fu lui a decidere per me: - Piantagranate su Callisto. Il razzo è alle 7.40 all'astroporto McDivitt. Ma vada prima a farsi registrare.

Avevo poco tempo a disposizione; dopo la registrazione andai quindi a un telefono, e feci il numero che avevo annotato dal giornale. Fissammo l'appuntamento all'astroporto. Era già là quando arrivai, con un'aria calma e tollerante; aveva con sé un valigione di oleatori e pezzi di ricambio. - Tom 77? - chiesi. - Sì padrone. - Ci stringemmo la mano e passammo un momento al bar. Gli offrii una miscela B.O.T., di cui doveva avere un gran bisogno: le sue giunture cosparse di saldature gracchiavano, e mostrava qua e là una ruggine incipiente. Brindammo, e ci stringemmo la mano di nuovo, con simpatia. Poi ci imbarcammo perché la nave stava per partire.

Il viaggio non fu lungo: in breve la massa di Giove si ingrandì fino a coprire tutto il cielo. I dodici satelliti del pianeta sorgevano e tramontavano uno via l'altro: Callisto era uno di quelli.

Il portello si aprì e scendemmo sullo spazio, c'era molta gente all'astroporto. Ci facemmo largo tra la folla e Tom adocchiò una freccia che indicava l'U.L.T., cioè l'ufficio dei lavoratori trasferiti.

Entrammo. Un robot era installato dietro un banco, mi rivolsi a lui: - Ho mansioni di piantagranate - dissi. - Il mio nome è Nor... - Non ha importanza - mi interruppe. - Salga sul busscivolo 437 che parte qui dietro, e scenda al capolinea. - Così dicendo, mi attaccò al collo una targhetta numerata. Chiesi chiarimenti, ma il robot si era spento. Ci scambiammo con Tom un'occhiata

interdetta, e ci dirigemmo verso il busscivolo. Questo scivolò dapprima in un tunnel, poi su un canale, e poi su una pista di terra battuta, e infine di nuovo su un canale d'acqua morta e grigia.

Scendemmo vicino a un ammasso di mura livide, al disopra delle quali non si intravedeva il cielo. Il busscivolo invertì la marcia e scomparve.

Un uomo venne fuori da una baracca; gli andai incontro con Tom al mio fianco. Si rivelò un burbero tutt'altro che benefico: - Sei piantagranate? - disse, squadrandomi con disprezzo. - Allora, infila questa tuta e sotto a piantare, tu e questo tuo rudere di robot. - Tom mi strinse un braccio come per esortarmi a non farci caso; infilai la tuta e diedi all'uomo i miei vestiti. Era una tuta scomoda e coriacea; l'uomo mi tolse dal collo la targa e la saldò sul davanti della tuta con la fiamma ossidrica. Poi mi condusse nella baracca facendo segno a Tom di restare fuori. Mi diede un martello pneumatico, un casco tipo minatore e una cassetta di granate. Le granate erano a forma di pera. Uscimmo e mi portò davanti al muro.

- Scava qua un buco, infilaci la granata, e poi stacca questa levetta dalla granata. - Il martello era abbastanza semplice da usare; feci un buco largo abbastanza per far passare la granata, la infilai e staccai la levetta; l'uomo mi tirò bruscamente da una parte. Subito ci fu un'esplosione e si aprì uno squarcio nel muro.

- Hai capito allora come si fa? - disse l'uomo. - Te ne darò altre venti casse da infilare entro stanotte. - Non so cosa intendesse perché era già notte, almeno così mi sembrava.

- Venti casse entro stanotte? Ma è impossibile! - esclamai.

L'uomo, senza un'espressione particolarmente irata, prese il mio casco e lo scaraventò per terra. Tom, solidale con me, si chinò a raccoglierlo.

Bastò quel gesto: l'uomo, fulmineo, lo afferrò per un arto, facendogli scricchiolare le giunture, con l'altra mano gli piantò un grosso cacciavite all'altezza del generatore. Tom si immobilizzò di colpo, afflosciandosi.

- Assassino - gridai - l'hai cortocircuitato!

L'uomo mi guardò con indifferenza e se ne andò verso la baracca trascinandosi i resti di Tom. Furibondo lo inseguii brandendo il martello pneumatico. Ma mi resi conto dell'inutilità della mia rivolta e mi fermai, posai il martello, senza che quello si fosse neanche voltato, alzai il martello e glielo calai sulla testa: ma fu come se nulla fosse avvenuto, l'uomo non si voltò neppure.

In lontananza si sentivano scoppi di altre granate.

Sarei forse potuto fuggire piuttosto. Tanto, ormai, per Tom non c'era più nessuna speranza. Mi guardai intorno; l'uomo era scomparso all'interno del baraccone, e in quella monotona catena di mura grige non si vedeva nessuno. Mi misi a correre a precipizio lungo le mura, anche se la tuta mi impediva un po' nei movimenti.

A un certo punto il muro si abbassava notevolmente, lasciando possibilità di arrampicata. Mi decisi e provai salire. Non fu un'impresa facile. Il muro era umido e scivoloso e ad un primo tentativo finii bruscamente a terra, ma la tuta attutì il colpo. Poi aggrappandomi alle fessure riuscii a farmi strada. Mi riposai un momento sopra, poi mi dedicai alla discesa.

Rimasi sconvolto vedendo che dall'altra parte c'era un altro canale grigio, con un altro muro, c'era un po' più di luce, tuttavia. Il posto sembrava spopolato, ma poi, aguzzando la vista, vidi in lontananza degli uomini sull'argine. Cercando di non destare l'attenzione, guardai il canale e m'arrampicai anche sul secondo muro. Il paesaggio dall'altra parte era completamente diverso: c'era un intrico di piante di cui non si scorgeva la fine, mentre il cielo era visibile e ancora chiaro.

Prima di scendere guardai per un'ultima volta alle mie spalle, verso il canale che avevo appena guardato: ora distinguevo bene gli uomini: stavano mettendo dei rinforzi contro quello stesso muro dall'altra parte del quale lavoravano i piantagranate per abbatterlo. Preferii non farci caso, e scesi dall'altra parte.

Appena sceso dall'altra parte m'inoltrai nella selva, pensando che quando il sorvegliante si fosse accorto della mia fuga avrebbe dato l'allarme e mi avrebbe inseguito. La vegetazione era fittissima e facevo fatica a farmi strada. Si sentivano grida di animali, forse uccelli, e ormai anche libera scuro. In breve fui sfinito, e mi accasciai sull'orlo di una radura.

Dal fogliame uscì terrorizzata una bestia, sembrava un enorme granchio e si allontanò trascinandosi sulle chele. Diventò notte e il cielo sopra la boscaglia si riempì di un'immensità di stelle pallide e silenziose.

Il sentiero che seguivo fin dall'alba s'incrociò con un altro, molto più largo e dritto, nel quale riconobbi una pista di busscivolo. Poco più in là, in una radura della boscaglia, c'era infatti una fermata con un gruppo di ragazze in attesa. Erano allieve d'un qualche corso di orientamento a quanto mi parve di capire dai loro discorsi, e mi guardarono con indifferenza un po' sprezzante

fino all'arrivo del veicolo. Salimmo. Il busscivolo proseguì nella boscaglia, poi s'inclinò, percorrendo un lungo tratto in discesa giù per la pianura grigiastra; circondata da montagne color ruggine. Appena usciti dalla razzopista si affiancò a noi una guardia alta e smilza, con la carotide sporgente che prese a fissarmi silenziosamente.

Attraverso vie strette e deserte arrivammo a una piazza alberata: in fondo c'era un monumentale edificio. Le ragazze stavano entrando senza ormai curarsi più di me. La guardia invece non mi levava gli occhi di dosso; facendo finta di niente mi misi a camminare lentamente verso destra, nella direzione opposta a quella dell'edificio. Fu questione di un attimo; la guardia di un balzo mi fu addosso e mi stordì con un colpo, mi trascinò semisvenuto verso l'ingresso monumentale.

Mi ritrovai in un'aula con una trentina di allievi. Un uomo parlava con voce monotona e cadenzata. Io avevo una gran nevralgia che mi prendeva sopra il naso e dietro la nuca; facevo fatica a tenere gli occhi aperti, ma li tenni aperti lo stesso. Vicino a me c'era uno coi baffi e una mezza frangia di capelli sulla fronte, che prendeva appunti. L'istruttore parlava della guerra e del nemico, ma quando la lezione finì, non ero ancora riuscito a capire di che nemico si trattasse.

Uscito l'istruttore, tutti gli allievi mi si fecero intorno.

- Che bella tuta che hai, piantagranate come ti chiami? - disse uno sfottente.

- Ma non è un piantagranate, è soltanto un piantagrane - replicò un altro. Tutti si misero a ridere come se la battuta fosse stata nuova.

- Perché ti sei iscritto anche da questa parte? - riprese il primo. - Lo sai che quelli che vogliono fare troppo non durano molto? - disse minaccioso. Era un ragazzo tarchiato, con una grande G stampata sul maglione.

L'atmosfera era tesa, quando entrò di corsa una ragazza che sviò da me l'attenzione. - Arriva il pulitore! - gridò con sgomento quasi divertito. - Nascondiamoci!

Ci fu un momento di confusione, poi tutti corsero in direzioni diverse dietro ai banchi. Io non sapevo di preciso cosa fare.

- Ehi tu, non fare il cretino - mi gridò uno - vieni via di lì!

Dal corridoio veniva un frastuono di ferraglia accompagnato da un sibilo.

Poi la porta si spalancò e entrò un coso a forma di baule con delle rotelle.

Era il pulitore. Si fermò un momento sulla porta ragionando.

G allora lanciò un fischio e il pulitore si diresse verso "di lui.

Prima che lo raggiungesse si sentì un altro fischio dalla parte opposta.

Il baule esitò e poi fece manovra indietro, accelerando e dirigendosi nella direzione del secondo fischio. G, velocissimo, si spostò contro il muro, e fischiò di nuovo; il baule come impazzito si lanciò contro di lui, ma G all'ultimo momento si spostò di lato e il baule si fracassò contro il muro riducendosi in pezzi. I ragazzi scoppiarono in acclamazioni.

Si sentirono dei passi pesanti nel corridoio; un robot antropomorfo entrò nella stanza, facendo oscillare due arti spropositati. Aveva a tracolla una grandissima bisaccia; raccolse i residui del pulitore e li ripose nella bisaccia.

Si avvicinò a G, lo sollevò da terra, quindi si girò «meccanicamente» e si diresse verso la porta tenendo l'allievo sospeso per aria. Un momento prima di uscire girò la testa lentamente e disse: - Cattivi.

Da allora G non fu più visto in giro, e io preferii non pensare alla fine che doveva aver fatto, anche se era stato così antipatico con me. L'episodio mi colpì perché ero nuovo dell'ambiente, ma poi non ci feci più caso, visto che in quel posto fui costretto a rimanerci, anche se contro la mia volontà. Non c'era possibilità di uscirne.

Ogni giorno c'erano lezioni e addestramenti: le materie delle lezioni, anche se a tutta prima non ne avevano l'aspetto, vertevano quasi sempre sulla disciplina militare e sulla guerra. C'era anche un corso, che definivano di «comportamento» dove ci insegnavano a urlare e a combattere con le intonazioni e le pose giuste.

Mi avevano assegnato come stanza un bugigattolo in fondo al corridoio con una branda sospesa al muro e un lavabo a intermittenza. Di solito, quando avevo bisogno di acqua non ne veniva affatto, e poi durante la notte ne scendeva per ore senza lasciarmi dormire. Ma poi feci l'abitudine anche a questo.

Una notte fui svegliato nel sonno da una lancinante sirena. Mi precipitai assordato nel corridoio: era pieno di allievi, tutti in pigiama, con i visi tesi e imbambolati. Il suono della sirena veniva dal fondo del corridoio, e tutti si mossero in quella direzione.

Entrammo in un'enorme stanza: un altoparlante cominciò a sbraitare ordini che riuscivano incomprensibili per l'urlìo della sirena che non cessava di funzionare.

Ci diedero delle divise e delle armi leggere; delle riserve di viveri e di

munizioni; poi ci caricarono su pesanti carri e uscimmo nell'oscurità. Fu un viaggio lungo e accidentato, ma quando i carri si fermarono era ancora notte. C'era uno spazio di terra e intorno non si riusciva a vedere assolutamente niente. Solo il cielo era pieno di stelle.

Ci incolonnarono in una lunga fila che scaglionarono orizzontalmente per un tratto, orientata in avanti.

Intanto gli uomini che erano rimasti ai carri stavano erigendo delle torri di legno con in alto dei riflettori. Aspettammo nel buio un paio d'ore, poi si sentì un urlo, come un ordine, e tutti i riflettori si accesero di colpo, illuminando un muro, un muro maledettamente simile a quello che mi ricordavo di avere scavalcato qualche tempo addietro, nella mia fuga.

Il muro restò illuminato per un breve momento, poi cominciò a tremare violentemente; si alzò un boato e il muro scoppiò frantumandosi in briciole. Quando la polvere si diradò apparve, là dove prima c'era il muro, una folla di uomini che correva ostilmente nella nostra direzione.

Fu una battaglia faticosa e caotica; non saprei dire quanto tempo durò. Verso la fine i nostri sembravano avere la peggio e cominciarono a dileguarsi nella foresta circostante; fu allora che per molti si rivelarono utili le lezioni di guerriglia: non propriamente per me.

Scelto il momento la confusione era al massimo e, sottrattomi all'attenzione di un nemico che veniva verso di me con un grosso frullatore, mi allontanai nella direzione dove sembrava esserci meno gente. Mi feci strada all'inizio con degli esplosivi attraverso un gruppetto di nemici, sterzai bruscamente per evitare un obice azzurrognolo che riconobbi per un paralizzatore, e per poco non caddi a terra. L'ultimo tratto che mi separava dalla boscaglia lo feci di corsa, e mi sembrava di aver superato tutti gli ostacoli quando il terreno si aprì sotto i miei piedi. Era una dannatissima trappola: una fossa di circa tre metri ricoperta sul fondo da uno strato di melma che arrivava alle ginocchia. C'era un buio infernale e non riuscivo a orientarmi.

Prima che avessi avuto il tempo di scuotermi dalla caduta una morsa di acciaio mi si avvinghiò alle spalle per stritolarmi.

Tirai con tutte le mie forze cercando di liberarmi dalla presa, finché il sangue non cominciò a intorpidirsi. L'arto meccanico si spostò lentamente dalla spalla verso il collo; per me era finita.

Stavo per cadere definitivamente, quando al chiarore di un'esplosione vicina riuscii a vedere il mio mortale nemico e lui vide me.

La morsa si allentò.

Con l'aiuto di Tom riuscii facilmente a risalire i bordi della scivolosa trappola. Tom, mortificatissimo, continuava a scusarsi... Dopo avergli promesso dieci o dodici volte che l'avrei perdonato, cercando di fargli capire che non era colpa sua se l'avevano messo in fondo a quella trappola infernale e che lui eseguiva il suo dovere, riuscii a farmi raccontare quel che gli era successo; l'avevano riattivato subito, perché i guasti del cortocircuito non erano irreparabili e l'avevano collocato al mio posto, visto che ero fuggito. Sembravano non essersela presa molto per la mia assenza. Lui invece continuava ad essere preoccupato per me, senza sapere dove fossi finito.

Ci allontanammo sempre più dalla zona del combattimento; procedevamo con circospezione facendo attenzione ai minimi rumori.

Finita la boscaglia ci trovammo in un lungo campo cosparso di fosse e di detriti; sul fondo c'era un reticolato, molto alto, ma forato e squarciato qua e là.

Ci avvicinammo a uno degli squarci, e stavamo cercando di farci strada attraverso il groviglio, quando Tom, che mi procedeva, si fermò bruscamente. In piedi aldilà dello squarcio, vidi un uomo alto nel quale riconobbi il sorvegliante che mi aveva addestrato a piantare granate. Non era armato, e non aveva un'aria minacciosa, ma soltanto interrogativa.

Quest'interrogatorio, del resto, sembrava rivolto tanto a noi quanto a qualcun altro che ci stava alle spalle. Mi voltai di scatto. In piedi dietro di me, disarmato e perplesso, c'era la guardia con la carotide sporgente che mi aveva trascinato all'altro corso di addestramento.

- Ma insomma, che fate? - chiesero tutti e due quasi nello stesso istante. - Volete cambiare campo un'altra volta?

Sentii che era giunto il momento della verità.

- Ma non vogliamo affatto cambiare campo! - gridai esasperato. - Vogliamo soltanto andarcene.

Non ebbero l'aria di capire.

- Appunto - dissero. - Ma andare dove? Di qua o di là?

- Ma né di qua né di là! - disse Tom con la sua voce roca e paziente.

- Né di qua né di là - confermai io coraggiosamente e ormai pronto a tutto.

M'ero aspettato una violenta reazione da parte dei due uomini d'ordine, ma non notai in loro che un'annoiata condiscendenza.

- E allora restate lì - dissero voltandoci le spalle e allontanandosi ciascuno

dalla sua parte.

Restammo lì, tra le punte rugginose del reticolato squarciato, con l'impressione di trovarci in mezzo a qualcosa di terribile ma che non riuscii subito a definire.

Oggi, dopo tanti anni, al fastidio delle punte mi sono abituato; ma non m'è passata la penosa impressione di trovarmi in mezzo a un terribile apologo.

MAURIZIO LIPPARINI